

n. 4/2011 (76)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 4/2011 (76)

€ 2,80



CINEMA SENZA DIO

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Una volta, tanti tanti anni fa, quando ero ancora una giovane precaria ...

Ahi ah! Che brutto segno! Quando si comincia a raccontare gli episodi della propria giovinezza vuol proprio dire che si è vecchi! Ma che ci posso fare, lettori belli? L'unica alternativa che avevo all'invecchiamento era morire giovane, e non mi andava proprio. Vorrà dire che porterete pazienza e sopporterete le mie storielle, finché "L'Ateo" non si decide a cambiare direttore. Chiusa parentesi.

Dunque, ero ancora una giovane precaria e facevo seminari di filosofia per il corso del professor Badaloni su autori astrusi, Hegel, Heidegger, Husserl: roba così. C'erano due buffi studenti – giravano sempre in coppia – che seguivano i seminari e i corsi di Badaloni da anni. Non si laureavano mai, non davano nemmeno esami, anno dopo anno continuavano a seguire i corsi: io credo giusto per darsi un tono da intellettuali. Una volta li incontro uscendo dal cinema. «Ah – mi fanno – si occupa di cinema?». «Macché mi occupo – rispondo – vado al cinema per divertirmi, no?».

Tutto questo per spiegarvi perché mi piace tanto il cinema – e forse lo prediligo rispetto alle altre arti. Perché al cinema si va per divertirsi. E nessuno se la tira più di tanto per essere andato al cinema, come fa invece se ha visto la tal mostra o ascoltato il tal interprete di musica classica. Non so come, la settimana arte è scampata a quella fruizione seria che la buona educazione borghese ha imposto alle altre sei: quell'ascoltare la musica in perfetto silenzio seduti su scomode seggioline (e guai tossire o applaudire fuori tempo!), quell'osservare pitture decontestualizzate da tutto nei musei e nelle gallerie ciondolando da un quadro all'altro con la faccia compressa e l'aria di capirci qualcosa ...

Il cinema: che sollievo! Nasce autenticamente popolare, fin da subito secolarizzato – niente doverosi tributi all'arte sacra, quando si parla di cinema.

Fin da subito senza Dio. Certo, coi suoi bravi film sulla Bibbia e sulla vita di Gesù, ci mancherebbe: ma ognuno interpreta come gli pare e perfino Brian di Nazareth alla fine (alla fine!) è arrivato in Italia senza censure. Del resto santi e madonne si perdono proprio nel mare dei mille generi e delle invenzioni più straordinarie: indiani, cowboy, marziani, vampiri, spie, eroi romantici, gente co-

mune, guerrieri, gangster, donne fatali, animali parlanti e supereroi. Un tripudio di fantasia laica e pluralista dove nessuno – tanto meno il sacro – prevale.

Fin da subito democratico: perché c'è davvero di tutto, dai cinepanettoni alle commedie commerciali, dalle opere d'avanguardia agli autentici capolavori, e sta soprattutto al pubblico, a noi spettatori, giudicare, lodare, criticare ... Ah, le impagabili discussioni tra amici dopo il cinema! Certo, anche in questo campo ci sono i critici professionisti – ma per lo più sono semplici recensori, mica quei guru che imperversano nelle altre arti o quei



professori che fin dai banchi di scuola ci consegnano il catalogo precompilato di quel che è bello e quel che è brutto.

Strano che ci lascino così liberi, perché il cinema è un'arte ben complessa: parla contemporaneamente agli occhi, agli orecchi, al cuore, alle viscere, al cervello; deve seguire tanto le regole della composizione figurativa quanto quelle della narrazione drammaturgica; deve avere ritmo e dialoghi convincenti – e naturalmente bravi interpreti. Ma forse perché il cinema è recente, o forse perché è popolare, sta di fatto che il controllo delle coscienze, in questo campo, all'arma raffinata della educazione preferisce quella brutale della censura. E come spiega assai bene Carlo Pauer Modesti nelle pagine che seguono, l'Italia vanta in questo campo un poco onorevole primato. In teoria la nostra Costituzione, all'articolo 21, sancisce «il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la pa-

rola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», ma pressioni cattoliche hanno fatto aggiungere un penoso ultimo comma che vieta «le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e le altre manifestazioni contrarie al buon costume» – eh sì, ce ne sono di contraddizioni nel testo costituzionale! Così ci siamo tirati dietro le leggi fasciste del 1923 sulla censura fino al 1962, e anche la «legge sulla revisione dei film e dei lavori teatrali» di quell'anno ha mantenuto la possibilità di esercitare la censura preventiva per tutti – non solo per i minori. Abrogata nel 1998 per le opere teatrali, la censura colpisce ormai solo il cinema e tutt'ora si esercita in forme dirette o indirette (cioè con la complicità dei distributori che non vogliono rogne), con lo strumento del divieto e del sequestro o con quello – davvero incivile – dei tagli delle scene sgradite.

Sgradite a chi, poi? In Italia, la domanda è retorica: sgradite a Santa Romana Chiesa, si capisce. Ecco allora che si macella (20 minuti di tagli) *Il fascino indiscreto del peccato* di Pedro Almodovar e se ne stravolgono i dialoghi in fase di doppiaggio solo perché le suore risultano un po' fricchettoni, si trasforma in diavolo il cristo tatuato sul pipì (non lo si vede: viene soltanto nominato) del protagonista di *Doom Generation* di Greg Araki, si sequestra il capolavoro di Bernardo Bertolucci per una scena di sesso «contro natura» (noi, lo sapete, a questa espressione aggiungiamo sempre il punto di domanda: contro natura?) – ma si lascia circolare liberamente il truculento e sadico *Passion* di Mel Gibson (vietato ai minori di 14 anni negli USA per le scene di violenza).

Eccovi dunque, cari lettori, un numero de *L'Ateo* che parla di cinema e di censura, di film dannati e condannati. Un numero per divertirvi (ci abbiamo messo anche qualche fumetto, così vi divertite ancora di più!). E non fraintendetemi: se sottolineo il divertimento non è certo per sminuire le valenze estetiche della settimana arte, né la sua funzione pedagogica – molto opportunamente sottolineata da Paolo Benvenuti, nel suo contributo su *Cinema e storia* ...

... *Ma che dico? Mi metto a fare i pistoletti finali? Eh, son vecchia davvero! Mi correggo: fraintendetemi pure – dico a voi, lettori seriosi. Scrivete, protestate, criticate: così mi diverto un po' anch'io!*

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

CINEMA SENZA DIO

Dio, il cinema e il gonnellino di Eta Beta

di Carlo M. Pauer, cecicar@tiscali.it

*“Ma perché queste persone,
che sono le prime ad andare
nei music-halls a vedere lo splendore
degli spogliarelli, hanno tanta paura
dell’universo cinematografico?
La loro stupidità è logica.*

*Intuiscono quale chiave magica
dell’immaginazione viene offerta
agli spettatori.”*

(Robert Desons, *Le Soir*, 18 marzo 1927)

La classificazione “cinema ateo” (o simili) non trova un riscontro nelle più diffuse storie del cinema o nelle catalogazioni dei generi principali, che affrontano il nodo all’interno di altre suddivisioni: per argomenti, sistemi produttivi, aree geografiche, autori, censure. Tuttavia, le storie del cinema e le divisioni per generi, appena completate e pubblicate, sono destinate a essere superate dal divenire e così, molto più che l’ornitorinco in zoologia quando due secoli or sono costituì a lungo un grattacapo, a maggior ragione il cinema – tecnica e non animale – nel *continuum* dell’esperienza sfugge alla tassonomia definitiva; ma non per questo si è negato mai il bisogno di un’ordinazione. Al cuore della questione, dunque, c’è prima di tutto la necessità d’individuare il *perché* di un eventuale catalogo, ragionato e commentato, che organizzi la produzione cinematografica secondo questa concettualizzazione. Il *fatto sociale* generatore di tale domanda si deve cercare nello scenario culturale che ha caratterizzato l’occidente sul finire del XX secolo, del quale anche il cinema è stato importante specchio e testimone, più o meno cosciente.

Il prefisso rivelatore “post-”, quasi abusato e unito prima di tutti a “moderno”, annuncia lo svelamento definitivo, “doloroso” e di massa, dei fondamenti che presiedevano le grandi narrazioni prescientifiche, le mitologie e le religioni dispiegate dalla specie umana per conoscersi e comprendere la realtà nella quale è immersa. “Dio è morto”, al tempo di Andy Warhol, è un *logo* commerciale che si stampa sulle *T-shirt*, mentre John Lennon dichiara parresiasiticamente: “We’re more popular than Jesus now. I don’t know which will go first — rock

and roll or Christianity” [1]. Tutto ciò, come è ovvio, non sfugge ai custodi delle teologie e preoccupa più di ogni altra, fino al terrore, la chiesa cattolica romana, da 500 anni già impegnata ininterrottamente sul fronte della reazione a causa di un suo monaco agostiniano sfuggito – irrimediabilmente – al controllo.

Quando scocca la fine del millennio, per provare a distendere una cappa di piombo teologico sul futuro ciclo di 1000 anni, il Vaticano gioca l’ultima carta e – vergata dal cardinale Ratzinger – il pontefice romano firma l’enciclica *Fides et ratio*, dove rilancia contro il postmoderno, come se 800 anni non fossero trascorsi, la dottrina teologica di Tommaso d’Aquino. Eletto a sua volta monarca assoluto, Ratzinger col nome di Benedetto XVI dichiara guerra al relativismo, marcando con apocalittica decisione il pontificato nella direzione della crociata cattolica intrapresa dal “leggendaro” predecessore. La parola più pronunciata è Dio. Dio, dice l’ex cardinale inquisitore, è l’unica difesa contro la perdita di senso dell’umanità, sopraffatta dalla tecnica e dalla complessità; tentando grossolanamente di digerire con lo stomaco di Tommaso anche Heidegger e Adorno. Dunque Dio è l’ultimo tabù, il morto-vivente ancora in piedi in virtù dell’autocensura e della riserva mentale; ma soprattutto tenuto in vita perché ancora efficace anestetico di massa per tutti coloro che ne sappiano far uso, con il sostegno plaudente – e economicamente disastroso per la civiltà – delle autorità ecclesiastiche. È questa l’emergenza che muove le coscienze libere, costrette a organizzarsi per costruire un fronte culturale di resistenza, dovendo riconoscere come un’imperdonabile ingenuità l’aver creduto che i sostenitori di Dio avrebbero deposto le armi con dignità davanti all’ineluttabile destino che li riguarda.

Parlare di cinema senza Dio, prima che catalogarlo, significa allora individuare in che modo esso eventualmente si manifesta nella produzione dell’industria cinematografica, cioè

rintracciando e verificando l’azione della censura. Per ovvie ragioni è possibile – sommariamente – trattare solo il caso italiano; tuttavia, in considerazione dei caratteri così particolari che rendono – ahinoi! – unico questo Paese, esso può essere considerato esaustivo per una prima conoscenza dell’argomento. Questo è avvalorato anche dal fatto che la Chiesa cattolica si autoproclama “universale” e perciò la sua azione – con gli aggiustamenti locali – è la medesima verso tutti i Paesi dove è in grado di esercitare il suo potere. Sapendo che il grado massimo di questa egemonia è espresso nel rapporto perverso con lo Stato italiano, non è errato concludere che analizzando la “questione romana” si ha a che fare, nel caso in oggetto, regolarmente con il momento più alto del conflitto tra religione e censura cinematografica. Nei Paesi più laici, infatti, dove non esiste un giogo concordatario come quello del 1929, la battaglia dei cattolici che invocano la censura di un film sgradito (solitamente a posteriori mediante sequestro), deve vedersela con un percorso a ostacoli (questo sono per il clero le democratiche garanzie costituzionali sulla libertà di espressione), assai più faticoso. In Italia – invece – è sempre una passeggiata in discesa, cosparsa dei petali di rosa gettati dalla politica strisciante dei mercanti al potere.

Come opera il Vaticano in materia di censura cinematografica? A parte l’Argentina, alcune piccole nazioni dei Caraibi e qualche paradiso fiscale, il cattolicesimo non è una religione di Stato in nessun altro luogo; quasi ovunque, perciò, Roma non possiede più quei privilegi medievali automatici che le consentivano d’intervenire direttamente nelle legislazioni attraverso la mediazione politica dei vescovi sparsi nel mondo. Perfino in Italia, i bei tempi della sinergia (quasi perfetta tra censura fascista e censura cattolica, durati fino al 1962, subiscono un colpo. Con gran ritardo, il 21 aprile 1962 veniva infatti approvata in parlamento la legge n. 161 che modificava la censura preventiva ereditata dal Ventennio, rinnovando l’organiz-

zazione delle Commissioni di primo e secondo grado. I divieti erano posti ai minori di 14 e 18 anni, tutelati "in relazione alla particolare sensibilità dell'età evolutiva". Scompaiono i funzionari ministeriali, le ex sciarpe littorie, e compaiono, oltre a un magistrato, un regista, un critico e un produttore, anche tre professori (un giurista, un pedagogo, uno psicologo). Disgraziatamente, trattandosi di Italia, la legge deve fare i conti con la realtà: il giurista, il pedagogo e lo psicologo, non sono proposti dai rappresentanti delle categorie interessate al cinema, bensì nominati dal ministero. L'obiettivo è quindi fare in modo che la "trinità" sia di provata fede cattolica, secondo lo schema tattico per l'occupazione delle poltrone chiave negli snodi culturali pubblici, il medesimo che ha portato nel 2004 alla vicepresidenza del CNR il simpatico buontempone Roberto de Mattei.

Questo è il primo livello di controllo e pressione: il cineasta e il produttore sanno che la sceneggiatura non deve oltrepassare "certi limiti", ufficialmente inesistenti se si crede alla Costituzione, tuttavia attivi per le note ragioni dell'"anomalia politica" italiana. Qualora la spada di Damocle, la dissuasione preventiva, non dovesse funzionare appieno, la resistenza clericale, come si è anticipato, si serve dello strumento del sequestro, segnalando le violazioni del codice penale quando il film è già nelle sale.

Un esempio interessante e spassoso, appena pochi mesi dopo la "riforma", è il film *Il monaco di Monza* (S. Corbucci, 1963), che la commissione prima liquida senza problemi, ma dopo la visione e la recensione del CCC [2] è costretta a correre ai ripari. A disturbare il censore cattolico è la celebre litania di Totò e Macario durante la quale alle invocazioni sacre

sono sostituiti i nomi di: Assia Noris, Doris Duranti, Maria Denis, Sophia Loren, Anna Maria Pietrangeli, Brigitte Lebrun, Tony Curtis, Curd Jurgens e Brigitte Bardot, con surreale ed esilarante samba brasiliana finale. Per il CCC Totò, Macario e Nino Taranto hanno partecipato a un "lavoro veramente disonorevole" che "in un contesto di doppi sensi e battute triviali" fa un uso "irriverente degli abiti e delle cose sacre, fino a quello blasfemo delle preghiere". Richiamato, al film si concede il nulla osta se scompare la litania [3].

Poi, col passare degli anni, per ottenere l'intervento della magistratura è necessaria un'azione vasta e capillare. I costumi della nazione sono mutati rapidamente, l'Italia del 1950 e quella del 1970 sono, dal punto di vista della gerarchia cattolica, ormai due mondi lontani anni luce. La lunga lotta alla "Pedagogia del nascondere", alla base della formazione della gioventù italiana e quindi *forma mentis* dei futuri "uomo medio" e "donna media", è passata per la definitiva rivolta culturale dei figli contro i padri nel 1968: vogliamo (sapere) tutto! [4]. È la rottura della diga conservatrice covata all'ombra della chiocciola vaticana e la reazione, a piazza Fontana, si farà sentire tornando più volte a colpire con gli stessi argomenti esplosivi per provare a seminare il terrore. La morale cattolica è alle corde, per frenare la dissoluzione dei costumi cavalcata con spudoratezza mercantile dal cinema degli anni '70 - che dilaga nella produzione di pellicole sempre più "scollacciate" - le campagne di pressione allestite dal clero e la destra a livello locale si rivelano, alla fine, allegramente controproducenti.

Lo scontro arriva al calor bianco con Pasolini e Bertolucci. Quest'ultimo, fresco della lettura di Bataille, con *Ul-*

timo tango a Parigi (1972) si ritrova condannato a 4 mesi di reclusione e 5 anni di privazione dei diritti politici per offesa al comune senso del pudore, con il film sequestrato e comandato alla distruzione; l'accusa clericale è esplicita: "esasperato pansessualismo fine a se stesso". Dunque un film ateo e materialista nella sua ricercata rappresentazione erotica del nulla, della nichilista volontà di morte del protagonista, già "zombie" dalla prima inquadratura nella ispirata recitazione di Brando, mai così grande. Quanto di più insopportabile per il Santo Padre, appena crollato nelle (illusorie) aspettative "progressiste" dopo la condanna della pillola nella *Humanae Vitae* [5].

Pasolini, a proposito del *Decameron* (1971) e delle altre due pellicole della trilogia, aveva detto: "I critici, rimuovendo il sesso dai miei film, ne hanno rimosso il contenuto e li hanno trovati vuoti, non comprendendo che l'ideologia c'era eccome, ed era proprio lì, nel cazzo enorme sullo schermo, sopra le teste che non volevano capire" [6]. Il passo successivo è *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (1975). L'autore non vedrà il sequestro e non parteciperà alle discussioni, scompare brutalmente assassinato la notte tra l'1 e il 2 novembre 1975. Ninetto Davoli racconterà: "Pier Paolo era tutto entusiasta di fare le *Centoventi giornate di Sodoma*. Diceva: «So' cazzi loro, gli faccio vede', altro che *Ultimo tango a Parigi!*». Si divertiva anche a pensare l'effetto che il film avrebbe fatto" [7].

Il *Decameron* e *Ultimo tango* sono tra i maggiori incassi italiani di tutti i tempi, il film di Bertolucci è stato visto da 14 milioni di spettatori paganti. *Salò* è, fino ad oggi, il punto più estremo raggiunto dal cinema nella rappresentazione dell'anarchia del potere, un film "estremamente erotico,



CINEMA SENZA DIO

ma invece che sulla linea della tolleranza e della liberalizzazione del sesso, sulla violenza inaudita, sulla provocazione" [8], i protagonisti sono un duca, un banchiere, un presidente di tribunale e ... un monsignore.

Il successo di questo cinema è dovuto a due spinte diverse e convergenti determinate dalla diffusione capillare della televisione [9]: da una parte, lo scollamento crescente della programmazione RAI, monopolista fino al 1975 e in salde mani DC con il fanfaniano Ettore Bernabei, dalla realtà quotidiana che spinge il pubblico a cercare nuove emozioni in sala; dall'altra, la risposta a questa domanda di un'industria cinematografica in crisi (per diversi motivi), che approfitta del momento per offrire prodotti sempre più sul confine del "visibile" e sempre più spesso appena un poco oltre. Sull'au-



tostrada aperta da Bertolucci e Pasolini, e pure Ferreri, si cerca lo scandalo, la censura e il V.M. 18, in una sfida ininterrotta a tutti i livelli, dove la fa da padrone il cinema di genere. Dopo la commedia erotica all'italiana, con le sue divagazioni boccaccesche, in caserma e alle grandi manovre, poi a scuola, con i Pierino, le liceali, le insegnanti e le ripetenti, l'ultimo traguardo è nel genere *horror*, *gore*, *splatter*, con il sottogenere "cannibalico". È questo il caso di *Cannibal Holocaust* (R. Deodato, 1980) e *Antropophagus* (A. Massaccesi [10], 1980) i due più celebri prodotti del filone, incuranti programmaticamente di ogni limite. Con *Antropophagus* il regista approda alla profanazione estrema della maternità: l'uomo-mostro strappa dall'utero d'una delle protagoniste incinta il feto a mani nude, sventrandola e poi divorando il corpicino. Tutto ottenuto con un coniglio spellato e un budellino per simulare il cordone ombelicale. Oggi disponibili

in DVD da collezione, film come questi costituiscono la merendina quotidiana per uno stuolo di ragazzini e ragazzine che ne vivono l'esperienza in gruppo, come un rito di iniziazione, durante gli anni delle scuole medie, con buona pace degli oratori vuoti.

Dunque, abbattute tutte le barriere, il cinema ha intercettato la rivolta e la sottrazione del pubblico a quella pedagogia del nascondere che conduce, si è visto come esito ultimo, agli incassi stratosferici o ai confini più estremi – "no limits" dice altrove una nota pubblicistica postmoderna – dei generi "vietati" (erotico e orrore nelle innumerevoli declinazioni, contaminazioni e ibridazioni). Una tenzone tra proibizione e desiderio che ha visto uscire vincitore il cinema, il voyeurismo ontologico del pubblico che il cattolico Alfred Hitchcock, educato alla verga dei gesuiti, conosceva così bene (si riveda l'estremo e bellissimo *Frenzy*, 1972). Resta perciò sotto accanimento terapeutico quell'ultimo tabù da difendere: il dio (è) morto di cui, direbbe Foucault, "non si deve dire la verità".

La resistenza su questo punto è anche la fotografia degli ultimi 20 anni del XX sec. Gli scontri tra film e censori ruotano, ormai, definitivamente attorno alla difesa dell'ortodossia e alla pretesa d'intoccabilità del multiforme dio cattolico e di sua madre (*sic!*), in virtù della loro Verità Universale. Il primo a farne le spese è *Life of Brian* (T. Jones, 1979) che uscirà in Italia come *Brian di Nazareth* con 10 anni di ritardo rispetto al resto del mondo. Il peccato mortale dei Monty Python è "il riso", quello stesso di Franti elogiato da Eco nella sua rilettura del *Libro Cuore* e che diventerà protagonista del best seller *Il nome della Rosa*. I motivi che animano Jorge da Burgos nel romanzo, sono i medesimi ancora attivi 800 anni dopo nell'opposizione clericale al genio satirico del gruppo inglese. Poi tocca a Godard, Scorsese e Cipri & Maresco, per *Totò che visse due volte* (1998). Sbloccato in appello, al film era stata proibita la distribuzione dalla Commissione censura, con un "vietato anche agli adulti", perché "esprime un esplicito atteggiamento di disprezzo verso il sentimento religioso in generale e quello cristiano in particolare, disconoscendo al sacro e alle sue componenti (dogmi e riti) le ragioni di valore e di pregio a esso riconosciute dalla comunità". La condanna chiarisce inoltre che "il diritto

di esprimere opinioni dissacratorie o miscredenti trova un limite non superabile nel rispetto dovuto al sentimento religioso della collettività". I due autori rispondono: "Non ci è stato chiesto di tagliare le scene, a loro il film ha fatto schifo ed è assurdo che si torni al passato, al clima di vent'anni fa che mandò al rogo *Ultimo tango a Parigi*. Ci chiediamo se in un Paese occidentale e moderno come il nostro abbia ancora senso l'esistenza di una commissione che decida cosa si può vedere e cosa si deve vietare. È chiaro che la religione in Italia è l'ultimo dei tabù" [11]. Si vorrebbe fissare – per legge dello Stato – "un limite non superabile" nella rappresentazione delle cose religiose, in modo da sottrarre al giudizio dei cittadini adulti la visione o il godimento di un'opera d'arte, della quale alcuni *superuomini* obbedienti alla legge di uno Stato estero hanno decretato la censura assoluta, in nome di un Dio muto da 2000 anni.

Nel frattempo, fra Totò & Macario e Cipri & Maresco, la Chiesa s'è riorganizzata. Perduto il controllo diretto, la nuova strategia ecclesiastica è pienamente postmoderna e situazionista, come si evince dall'elezione di Wojtyła, il primo *popestar* della storia cattolica. Tra canzone e cantante, si punta tutto su quest'ultimo e il cattolicesimo di base, unica voce critica sopravvissuta, seppur con le ossa rotte, denuncia come e dove può la deriva papolatrica che segnerà gli anni del lungo pontificato. Tra un *tour* mondiale e l'altro, con un apparato spettacolare degno dei Pink Floyd, dietro alla facciata di un barocchismo ormai disneyan-hollywoodiano, con trovate geniali quali la pallottola dell'attentato incastonata nella corona della madonna di Fatima o la passeggiata in Ferrari *cabriolet*, la "postmodernizzazione" del sistema vaticano opera indisturbata l'occupazione dello spazio pubblico, scavando come la "vecchia talpa" – imparano tutto! – le gallerie franose sotto il sempre più sottile lastricato dello Stato laico. L'apparato della teologia economica si dota di nuove armi e raffina le vecchie, adeguandole alle nuove esigenze; lungo è l'elenco, ma le prime due organizzazioni sono esemplari: CL e Opus Dei. L'affiliazione politica dei laici (cioè senza abito talare) attivi nelle centrali del potere finanziario, industriale, politico e culturale, in parlamento, nelle banche e nella televisione, è la via virale per contaminare rizomaticamente – imparano proprio da tutto!

– la *Res publica*, infettandola del morbo clericale, fino al controllo completo. Per averne una visione esemplificativa, si deve guardare alla fantascienza raffinata di Star Trek. I nemici più pericolosi della Federazione sono i Borg, il loro motto è: “Voi sarete assimilati, la resistenza è inutile”. La censura diventa così il discorso pubblico stesso. Come? Il virus diventa anticorpo. Geniale e agghiacciante, solo John Carpenter e George Romero hanno sfiorato tanto. Tuttavia, nella versione vaticana, il film dell'orrore lo vediamo ogni giorno scorrere davanti ai nostri occhi.

Il tabù di dio, che è morto ma *si deve dire* che è risorto dalle macerie dell'identico (questo è il ritornello mandato a memoria dai corifei), si avvale di una cintura sanitaria dispiegata nella televisione per governare l'ordine del discorso. Dal prete telepredicatore all'ultimo presentatore sportivo devoto di padre Pio, dalla *star* della prima serata al documentario sulle suore missionarie in Mozambico, dalla *fiction* su Pio XII alle *sitcom* con le famiglie allegre fino all'hegeliano trionfo dei preti-poliziotto, ogni ambito, ogni istante dei palinsesti televisivi è uno spazio dove s'insinuano “dio”, la fede, i miracoli, i misteri, la morale, la teologia. Apoteosi della censura “a cordone sanitario” è il *talk show* sui grandi temi del momento: eutanasia, fine vita, contraccezione e fecondazione, il bosone di Higgs [12], ecc. Lo spettacolo simulacro della discussione, dove il contesto del *format* – il suo statuto linguistico – è come lo 0 della *roulette* per il casinò; con in più, per l'Italia, la menzogna ontologica e i vari Bruno Vespa, prima che giornalisti assistenti al soglio pontificio. Sicché, l'ingenuità o il narcisismo (e spesso il lucro di vendere i propri libri a un pubblico notoriamente sempre autoreferenziale) degli ospiti “atei” è disarmante, accerchiati da uno stuolo di cialtroni da bar Sport che fanno scomparire il Bruno Cortona del *Sorpasso*, azzannati dal teologo di turno, appaiono (sono?) degli illusi e perciò spacciati. Davanti alle dichiarazioni degli immancabili e ineffabili Coda, Fisichella, Forte & Co., il “generale tempo televisivo”, come il “generale inverno” che schiantò l'armata di Bonaparte, vince a mani basse al primo *round* per K.O. La teologia è come il gonnellino nero di Eta Beta, l'oggetto giusto al momento giusto e il malcapitato oppositore si trova avviluppato da una rete inestricabile di questioni contenute in un'af-

fermazione di 10 secondi, che richiedono per ogni secondo due ore di spiegazioni. Un effetto Fantozzi davanti al megadirettore galattico. E questo perché il pubblico, come si evince da decenni ad ogni rilevamento statistico e come riassume ottimamente nel suo libro divulgativo Tullio De Mauro [13], è dal punto di vista delle abilità linguistiche in condizioni terrificanti per un Paese moderno; una realtà verificata dal fatto che quando Berlusconi disse che le sue tv parlano a spettatori mentalmente di undici anni e quindi crederanno ai suoi miracoli e lo voteranno, disse la verità (poi mai più).

Un film “ateo”, posto che sia sulla carta anche un “bel film”, ha bisogno di un produttore. Il denaro può venire da due rubinetti: quello privato e quello pubblico. Finanziare un film, per chi ne fa un'industria, significa domandarsi quanto incasserà, e nessun produttore foraggia come fosse Mecenate un film “ateo” in un paese come l'Italia (al massimo qualche volgarità anticlericale). Il finanziamento pubblico (che è comunque una quota dei costi largamente insufficiente) non va certo spiegato, è sin troppo facile capire come e dove finisce una sceneggiatura che supera quel “limite”. L'alternativa è l'opzione di Nanni Moretti, che autoproduce (la sua *Sacher e Fandango* di Procacci) e coproduce con la Francia (*Le Pacte e France 3 Cinema*).

Il cinema, sommo prodotto dell'industria culturale nella società di massa, è intrattenimento (c'è ampia scelta, anche non andarci) e deve rivolgersi a un pubblico quanto più largo possibile; inoltre, non sta ai produttori domandarsi *perché* gli spettatori vanno a vedere certi film piuttosto che altri; la domanda di cinema “ateo” è una domanda che può provenire solo da un pubblico “adulto” – che non compete direttamente al cinema formare – e non è questo, come argomentato sin qui, il caso della medievale Italia.

Note

[1] Dichiarazione durante un'intervista rilasciata a Maureen Cleave, pubblicata dal quotidiano *England's Evening Standard* il 4 marzo 1966.

[2] Centro Cattolico Cinematografico, nato nel 1935 come sorta di “indice dei film proibiti”. La questione del cinema fu affrontata direttamente da Pio XI nelle encicliche *Divini*

illius magistri (1929) e, più decisamente, dopo l'affermarsi del sonoro, nella *Vigilanti cura* (1936). Il CCC pubblica i volumetti annuali delle Segnalazioni cinematografiche dove le opere erano (e con qualche aggiustamento sono tutt'oggi) così classificate: I – film positivo; per qualsiasi genere di pubblico. II – film che per la particolarità dell'argomento trattato richiede ... spettatori moralmente e culturalmente preparati. III – film moralmente discutibile o ambiguo ... che richiede una più consapevole e responsabile capacità di giudizio. IV – film che per idee o tesi o scene, è gravemente offensivo della dottrina e della morale cattolica. Sotto la mannaia del giudizio IV cadono tra l'altro “i film di violenza, di alienazione, di agnosticismo, di visione materialistica ed edonistica della vita”; e quelli “contrari alla concezione cristiana dell'amore, del matrimonio e della famiglia”, risultando perciò vietati a tutti.

[3] Fortunatamente non tutte le copie hanno subito il trattamento, la scena infatti è oggi visibile e diverte ancora.

[4] Si noti come, al di là della differenze ideologiche del momento, il basso continuo tra la canzone “leggera” e quella “politica” sia in realtà il medesimo: “La vita è così / tu quando non hai / puoi avere di più / e dopo che hai / ti accorgi che tu / fermarti non puoi / e vuoi quel che vuoi” (Patty Pravo, *Il paradiso*, di Mogol, Battisti, 1969); “E no ai burocrati e ai padroni! / Cosa vogliamo? Vogliamo tutto! / Lotta continua a Mirafiori / e il comunismo trionferà” (Pino Masi, *La ballata della Fiat*).

[5] Lettera enciclica di Paolo VI pubblicata il 25 luglio 1968.

[6] L. De Giusti (a cura di), *Il cinema in forma di poesia*, Pordenone 1979.

[7] Cit. in F. Faldini e G. Fofi (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano* (vol. III), Milano 1984.

[8] Intervista per *Romagiovani*, n. 1, novembre 1974.

[9] Nel 1954 gli abbonati sono 24.000; nel 1955 passano a 350.000; nel 1965 sono già saliti a 6 milioni.

[10] Firmato con lo pseudonimo Joe D'Amato.

[11] In “La Repubblica”, 2 marzo 1998. In seguito alla vicenda, pochi giorni dopo Veltroni firma la proposta di revisione della legge del '62. Il 22 gennaio 2004, diventa il decreto legislativo n. 28. Nel 2010, Bondi inserisce il divieto ai minori di 10 anni.

[12] Noto anche al grande pubblico come “la particella di Dio”, il bosone di Higgs sarebbe capace di conferire la massa alle particelle e garantire l'efficacia del modello standard.

[13] Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, a cura di Francesco Ermani, Bari 2004.

Carlo M. Pauer, filosofo e antropologo, studia i *mass media* e il sacro, il cinema e la memoria culturale. Saggista, documentarista e autore televisivo.

CINEMA SENZA DIO

Fuori dallo sguardo di dio. Woody Allen e il senso di colpa

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

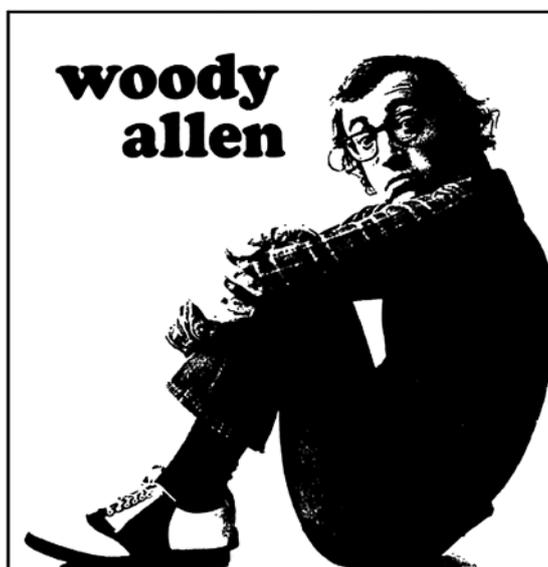
Socrate, *alter ego* di Platone, discute con i giovani ateniesi sui problemi morali, ma con una tesi preconcepita: basta conoscere il bene per essere automaticamente spinti ad attuarlo. Ad un certo punto, però, le sue convinzioni entrano in crisi: se un tiranno, che non deve rendere conto a nessuno, fa il male e continua a farlo per tutto il resto della vita, si può ancora sostenere che esista la giustizia? La soluzione viene, per Platone, dall'idea di una punizione extramondana; un concetto che, inserito nelle cultura religiosa occidentale, avrà l'effetto di svincolare l'uomo dall'ottimistica idea socratica dell'ineluttabile spinta al bene.

Più o meno come il filosofo greco, Woody Allen inizia la sua attività di intellettuale nella città simbolo della cultura occidentale, New York; lo vediamo impegnato nei suoi film in interminabili discussioni sui più svariati aspetti della vita nelle moderne agorà, i bar e le gallerie d'arte. I suoi primi personaggi sono di preferenza tipici figli della metropoli, alle prese con le piccole nevrosi quotidiane, con i problemi del lavoro, con le infedeltà coniugali; non dibattono sui *grandi principi*. Ma, ad un certo punto della vita, come Socrate, il regista newyorkese si trova ad affrontare il problema dell'impunità del male e quello conseguente del senso di colpa; e la sua risposta è totalmente diversa.

Nel 1985 Woody Allen realizza "Hannah e le sue sorelle", un film corale in cui si ritaglia la parte di Mickey, ex marito della protagonista: personaggio ipocondriaco che, convinto di avere un tumore al cervello, sprofonda in una crisi esistenziale, da cui cerca di uscire tentando inutilmente di *convertirsi* alle religioni più improbabili. Il film costituisce una tappa importante nell'evoluzione delle tematiche del regista che anche in questo caso, come d'abitudine, porta molto della propria vita nel film. Woody Allen, infatti, nato da una famiglia ebrea praticante, ha fino ad ora riservato all'argomento *religione* solo frequenti salaci battute. Ma in questo film la *questione dio* viene invece trattata con una serietà

inusuale. E da questo momento in poi dio, la religione e la morale saranno per lui temi ricorrenti.

Nel 1989 con "Crimini e Misfatti" Woody Allen affronta in maniera seria il dilemma morale dell'impunità del male. Judah, uno stimato oculista, cresciuto in una famiglia di ebrei praticanti (e che pur suggestionato dall'idea dello *sguardo di*



dio - da qui fra l'altro la sua scelta professionale - era tuttavia rimasto scettico sull'argomento), si trova a fronteggiare la minaccia che una sua amante gli distrugga famiglia, reputazione e carriera. Disperato, chiede aiuto al fratello Jack, individuo cinico e senza scrupoli, che senza pensarci troppo assolda un killer per uccidere la donna. Di fronte all'omicidio, compiuto nella più assoluta impunità, Judah rivive atmosfere e situazioni della sua infanzia, ed in particolare gli ammonimenti del padre, profondamente credente e praticante, sulla inevitabilità del giudizio divino; così entra in una profonda crisi di coscienza, chiedendosi: se dio non esiste la nostra coscienza è l'unica arbitra del nostro agire? Se col passare del tempo i sensi di colpa si affievoliscono, ha senso cercare una punizione in una legge *altra* da quella umana? Judah chiede dunque consiglio ad un suo paziente, un rabbino che sta diventando cieco (metafora della cecità della morale ete-

ronoma) che da credente si rifugia in una morale che però non convince e non appaga Judah il quale sembra sprofondare, insieme al suo omologo Woody, nella anomia più cinica.

Anni dopo, questa situazione esistenziale viene replicata nel film "Match Point", definito da alcuni critici *gemello* di "Crimini e misfatti", ma con rilevanti differenze. In questo caso, infatti, il pensiero di dio si è del tutto volatilizzato: una volta scampata la punizione, il giovane e affascinante tennista Chris (stavolta omicida lui stesso, per salvare il proprio matrimonio dalle minacce di un'amante messa incinta) non trova altra soluzione che ucciderla, fra mille sensi di colpa, aspettandosi una punizione che tuttavia non arriva. Superato un incubo notturno in cui rivede per un'ultima volta l'amante uccisa, e scampato ad una formale incriminazione grazie ad una serie fortuita di eventi, Chris archivia i sensi di colpa e torna impunito alla quotidianità (siamo ben lontani dalla psicologia autolesionista del protagonista di "Delitto e Castigo", evocato in alcune scene del film). Con "Match point", Allen sembra dunque approdato

ad un assoluto cinismo, nel quale non ci sarebbe posto per una vera morale, autonoma o eteronoma che sia. Lo confermerebbe, due anni dopo, "Sogni e delitti", storia di due fratelli che accettano la commissione di un omicidio in cambio del denaro occorrente per salvarsi da un disastro finanziario. Compiuto il crimine, i due protagonisti pagheranno con la vita i loro dilemmi di coscienza, vittime del *fato*, ma non di alcun giudice.

A giudizio di molti critici, Woody Allen, sembra decisamente avere preso, con questi film, una deriva amorale, confermata dal successivo "Vicki Cristina Barcellona", intriso di sconcertante disimpegno morale. Ma appena un anno dopo raffigura in Boris, il protagonista di "Basta che funzioni" un suo nuovo alter ego: un cupo misantropo, che odia tutto e tutti; e che, dopo aver tentato un suicidio, incontra e poi inopinatamente sposa una ragazza semplice, spontanea e pie-

na di vita di cui si innamora e che lo aiuta a riconciliarsi con alcuni aspetti della vita che egli aveva sempre disprezzato. Pur non avendo, così come il precedente, grande valore artistico, questo film rappresenta un deciso passo avanti nella elaborazione delle tematiche morali del regista. Boris, infatti, sembra recuperare il valore dell'umanità ed il piacere della vita. La presenza di un dio giudice, con i suoi occhi scrutatori dell'intimità, ancora una volta non è neanche ipotetica. Di conseguenza Woody Allen non sente più il bisogno di sfidarlo, di dimostrare la sua irrilevanza quale giustiziere, di confrontare le proprie scelte di coscienza con le formule teologiche. Il vecchio Allen è morto simbolicamente con Boris, ed il nuovo torna a godere delle piccole grandi cose che la vita ci può offrire a qualunque età.

Woody Allen così si rilassa e prepara la tappa successiva "Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni", una piccola commedia dove sembra ritrovare lo smalto dei suoi tempi migliori. I protagonisti, ognuno a suo modo alla ricerca di un senso della vita, si confrontano con l'assoluta imprevedibilità degli eventi, di fronte ai quali non valgono strategie preconfezionate. Le loro scelte sono dettate più dalla convenienza del momento che da scelte morali di fondo; ma senza quelle forzature drammatiche, legate in passato ai conflitti di coscienza ed al tentativo di sopprimerli drasticamente. Dopo un sofferto itinerario, il discorso morale sembra così passato del tutto dalle scelte morali di fondo a quelle di vita pratica; meno filosofia; nessuna inutile sovrastruttura.



Hannah e le sue sorelle, 1986, USA, di **WOODY ALLEN**, con Michael Caine, Mia Farrow, Barbara Hersey, Dianne Wiest.

A mio parere è uno dei film più belli di Woody Allen, forse il primo davvero maturo, ben strutturato e narrato. Lo segnalo qui perché tra le storie delle sorelle Hannah (Mia Farrow), Lee (Barbara Hersey) e Holly (Dianne Wiest) che formano la trama principale del film, s'inserisce una deliziosa vicenda di apostasia.

Ne è protagonista Mickey (Woody Allen), ex marito di Hannah, sceneggiatore televisivo nevrotico e ipocondriaco. Convinto di avere un tumore al cervello, risulta in realtà in perfetta salute. Dapprima sollevato, si scopre terrorizzato all'idea di morire e cade in una profonda crisi. Cerca rimedio nella religione: «devo avere qualcosa in cui credere, altrimenti la vita non ha significato!». Non contento di quella ebraica (ne ha avuto abbastanza in famiglia), prova dapprima con il cattolicesimo, che gli sembra «una religione forte, ben strutturata»: si impegna, parla con un prete, si dichiara di sposto anche a colorare le uova per Pasqua, va alla messa e acquista un sacco di *gad-gad* (lo vediamo estrarre dal sacchetto della spesa un crocifisso, un catechismo, un'immagine della Madonna, un pacco di pane e un barattolo di maionese).

Ma successivamente eccolo a colloquio con gli Hare Krishna, esprime interesse per la reincarnazione (il «muori subito e paghi dopo» del cattolicesimo non gli piace), chiede consigli... Vestirsi con le lenzuola, ballare e salmodiare però gli sembra ridicolo. Sempre più depresso tenta addirittura il suicidio, esce per la strada agitato, cammina cammina e finalmente entra in un cinema dove stanno proiettando *La guerra lampo* dei Fratelli Marx. «E, sai, il film era un film che avevo visto tante di quelle volte... fin da ragazzino. E... e mi era sempre piaciuto. E, sai, io... io guardavo quella gente sullo schermo, e cominciai ad essere preso dal film, capisci? E... cominciai a provare: "Come puoi anche solo pensare di ucciderti! Insomma, no... non è stupido! Voglio dire, io... guarda tutta quella gente sullo schermo! Senti, sono proprio buffi! E... e se anche fosse vero il peggio! E se Dio non ci fosse e tu campassi una volta sola e amen? Beh, non vuoi partecipare all'esperienza? E... e che diamine! Mica è tutta una noia!"». In conclusione, scopre il vero significato della vita: godersela fin che dura.

La vicenda è narrata con il consueto, impagabile umorismo e con mano leggera: un registro molto efficace, che ha l'effetto di far risultare particolarmente convincente la morale atea ed edonista della favola. Molto di più di quanto non risulti, ad esempio, nel recente *Basta che funzioni* (2009), in cui la stessa morale è invece predicata dal protagonista Boris in toni didascalici e petulanti. Al punto che viene voglia di rimbeccarlo con un aforisma dello stesso Woody Allen: «Dio tace. Ah, se adesso si riuscisse a far chiudere il becco anche all'uomo!».

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Cinema e storia

di Paolo Benvenuti, paolobenvenuti@email.it

Da 42 anni svolgo un lavoro di ricerca sul rapporto tra cinema e indagine storica. All'inizio degli anni '70 mi è capitato di scoprire (e di far riscoprire) una tradizione popolare delle nostre zone: il Teatro del Maggio, una forma di rappresentazione molto antica, dimenticata e in via di estinzione. A Buti, in provincia di Pisa, ho incontrato i vecchi attori del Teatro del Maggio e li ho convinti a riproporre una loro rappresentazione davanti alla macchina da presa. Il risultato di questo lavoro è stato un film, *Medea*, che ha determinato un notevole risveglio cultura-

le: a Buti, infatti, è rinato l'interesse per questo tipo di rappresentazioni, si è ricostituita la compagnia del Teatro del Maggio e, grazie al film, sono risorte in Toscana numerose manifestazioni della cultura e del teatro contadino.

Nel '72 ho lavorato come assistente di Roberto Rossellini in *L'età di Cosimo de' Medici*, sposando in pieno la sua ipotesi di cinema per una educazione integrale. Partendo da questa sua ipotesi ho lavorato sul rapporto fra cinema e storia. Nel 1974 ho realizzato *Frammento di cro-*

naca volgare, che ha come tema la guerra tra Pisa e Firenze e il famoso assedio dei 15 anni avvenuto a cavallo tra '400 e '500, al termine del quale Pisa cade definitivamente sotto il dominio fiorentino. È stato possibile realizzare questo film grazie alla collaborazione di un professore universitario pisano, Michele Luzzati: abbiamo, infatti, scritto assieme la sceneggiatura partendo proprio dai documenti storici che avevamo ritrovato presso l'Archivio di Stato di Pisa e nell'archivio privato del conte Roncioni. Utilizzando queste lettere,

CINEMA SENZA DIO

diari e manoscritti dei primi anni del '500, abbiamo ricostruito una sorta di "documentario impossibile": gli attori recitavano i testi tratti dai documenti e ognuno di loro rappresentava un personaggio storico in grado di raccontare un frammento di questa vicenda.

Prendi i soldi e scappa, 1969, USA, film di **WOODY ALLEN**, "Un ateo. ecco che cos'era! Cercai di spiegargli Dio a bastonate, ma fu inutile!".

Negli anni successivi ho continuato a lavorare in questa direzione: nel 1988 ho realizzato *Il bacio di Giuda*, tratto dai Vangeli canonici e apocrifi e, nel 1992, *Confortorio*. Anche questo film nasce da alcuni documenti storici ritrovati negli Archivi Vaticani. Una giovane studiosa romana di religione israelita, Simona Foà, aveva scoperto un manoscritto inedito redatto dal Provveditore della Confraternita di San Giovanni Decollato in una notte del 1736. Era questa la notte che precedeva l'esecuzione capitale di due giovani ebrei condannati a morte per furto con scasso. Il manoscritto ci ha suggerito di cercare negli archivi dei vari ordini religiosi che avevano partecipato a quella notte: con il materiale raccolto siamo stati in grado di ricostruire minuto per minuto la vicenda. Il frutto di questo lavoro è stato appunto *Confortorio*.

Nel 2000, ho concluso un nuovo film, *Gostanza da Libbiano*, nato anch'esso dal ritrovamento di un documento storico: gli atti di un processo del 1594 a una donna accusata di stregoneria dal Sant'Uffizio a San Miniato al Tedesco, in provincia di Pisa. Dal verbale del processo (il manoscritto era stato ritrovato presso l'archivio storico del Comune) abbiamo ricavato la sceneggiatura. Insieme ai miei collaboratori ho cercato di tradire il meno possibile il manoscritto originale, stilato da un famoso notaio dell'epoca, Vincenzo Viviani, e di trasformarlo in un testo vitale e drammaturgicamente efficace. In qualche modo il testo doveva essere tradito: i nostri "tradimenti" sono forse la cosa più intrigante di tutto il lavoro. Ma tradire non significa manipolare. La struttura del processo inquisitorio è rimasta invariata e le frasi pronunciate dai protagonisti di allora sono le stesse pronunciate dagli attori del film. In pratica, abbiamo tagliato e cucito il testo originale come sarti. Il verbale originale, infatti, consisteva di 200 pagine mentre la versione definitiva della sceneggiatura non ne con-

ta più di 40. Ma, in questo arduo lavoro di sintesi, dovevamo fare molta attenzione a non perdere di vista l'eccezionale drammaticità dell'episodio narrato. Il film su Gostanza tratta del rapporto fra il maschile e il femminile, e della paura nei confronti del femminile da parte delle autorità religiose del tempo. È su quella paura, che non è paura generica della strega ma paura della sensualità femminile, che si gioca il dramma di Gostanza. Era quindi necessario indagare anche sulle tracce minime di questa vicenda, per esempio quelle lasciate dal notaio sulle sue carte, che mostrano come costui fosse spaventato dalle azioni della strega. A cosa serve tutto ciò? A essere corretto nel momento in cui devo intervenire sul testo che ho a disposizione. Per Gostanza abbiamo tagliato pagine bellissime, lunghi racconti di vita quotidiana e l'abbiamo fatto perché non erano funzionali al film che intendevamo realizzare. Nel momento in cui decidiamo che un testo storico deve diventare cinema, cioè rappresentazione cinematografica, dobbiamo sottoporlo a tutte le leggi drammaturgiche del caso. Ecco quindi che non posso far parlare un personaggio per mezz'ora, perché spezzerebbe la tensione degli eventi che accadono. Devo quindi trovare un frammento di quel lunghissimo racconto, un elemento che sia essenziale, che dia il senso del tutto, ma non metta in discussione la struttura del racconto cinematografico. L'architettura drammaturgica ha bisogno di alcuni elementi fondamentali: un inizio, uno svolgimento interno, una tensione narrativa (che non deve mai cadere) e una conclusione possibilmente sorprendente e inaspettata.

Da molti anni i miei collaboratori sono soprattutto storici e uomini di chiesa. Padre Valentino Davanzati, ad esempio, oltre ad essere stato uno degli attori in *Gostanza da Libbiano*, ha anche collaborato alla sceneggiatura. Mi ha aiutato a comprendere quanto fosse presente nei documenti il senso di maternità della Chiesa di fronte a fenomeni come i processi dell'Inquisizione. Era necessario calarsi nel senso filosofico ed etico dell'epoca di cui raccontavo un particolare fatto e non limitarsi a leggerlo in chiave moderna, con il giudizio dell'uomo contemporaneo. Un aspetto importante del film è il rovello interiore, la sofferenza autentica degli inquisitori che emergeva dai documenti. Per rappresentare questi sentimenti avevo bisogno di qualcuno che al giorno d'oggi potesse ancora sentire quella sofferenza: niente di meglio, quindi, che prendere un vero

sacerdote e affidargli il ruolo di un inquisitore. Per *Confortorio* è stata molto importante la collaborazione del professor Adriano Prosperi, che mi ha accompagnato durante tutto il lavoro di studio sui rapporti tra i vari personaggi della vicenda. Fondamentale è stato l'apporto di don Roberto Filippini, un teologo di grande cultura che mi ha fornito alcune chiavi di lettura. Non essendo un credente avrei potuto assumere un atteggiamento duro e critico nei confronti di alcuni aspetti non proprio positivi della Chiesa. Attraverso un dialogo con queste persone, mi sono sforzato di vedere le cose da un altro punto di vista e di muovermi all'interno di uno sguardo che assumesse il senso della complessità. Ecco l'importanza del lavoro con i miei collaboratori: discuto a lungo con loro per confrontarmi con altri punti di vista e per assumere l'atteggiamento più corretto possibile.

Le opere che ho citato sono quelle che più di altre si avvicinano al mio progetto di cinema storico, ovvero di un cinema utilizzabile anche dal punto di vista didattico nella scuola. M'interessa il cinema come strumento critico per una seria lettura della storia. Auspico un cinema che svolga il proprio ruolo educativo nel senso più alto del termine. Rossellini perseguiva quest'obiettivo con i suoi film didattici pensati per una televisione "democratica", che purtroppo non è mai nata. Parto dal presupposto che non è possibile giudicare un evento storico, ad esempio il '500, con la strumentazione critica di cui dispone la cul-



tura contemporanea. Ho usato di proposito il termine "giudicare", ovvero dare un giudizio morale su azioni avvenute molti secoli prima di noi. Questo giudizio è possibile solo attraverso uno sforzo intellettuale. Solo se ci sforziamo di leggere un determinato evento con la consapevolezza dell'etica di quel determinato momento storico, possiamo es-

sere in grado di tentare una lettura corretta. Se invece pensassimo di leggere quell'evento attraverso la cultura odierna, con la capacità critica contemporanea, con la filosofia che nel tempo ha fatto maturare ed evolvere i nostri punti di vista, molto probabilmente commetteremmo imperdonabili errori. Vorrei applicare questo schema al linguaggio cinematografico. Non sono in grado di leggere un episodio storico del passato con il linguaggio contemporaneo. Non posso filmare con la tecnica e con la scrittura cinematografica del 2000 un episodio del '500 o del '200. Devo sforzarmi di assumere lo sguardo dell'epoca. Che cosa ha fatto Visconti quando ha realizzato *Senso*? Ha cercato d'interiorizzare lo sguardo dei Macchiaioli (per fare un esempio figurativo rivolto ai pittori dell'epoca): le sue inquadrature rimandano a quel tipo di sguardo. Il ritmo e la tensione narrativa sono quelle del melodramma, ovvero di un codice narrativo corretto, perché contemporaneo all'epoca rappresentata. In *Bronte*, invece, Florestano Vancini racconta una storia dell'800 con una tecnica moderna, attuale, con abbondante uso di macchina a mano, di zoom e della strumentazione che fa parte del codice espressivo odierno. È questo un elemento che io considero sviante e diseducativo.

Tentare di ricostruire un episodio nella maniera più fedele possibile non significa, tuttavia, essere prigionieri dell'oggettività (termine che io non utilizzo): significa invece essere alla ricerca di una soggettività profondamente consapevole. Faccio un esempio. Nell'uso con-

Il dormiglione, 1973, USA, film di **WOODY ALLEN**, "Puoi definirmi un ateo teologico esistenziale. Credo in un'intelligenza dell'universo con l'eccezione di qualche cantone svizzero".

sapevole degli strumenti audiovisivi vi sono grossomodo due scuole di pensiero, sostanzialmente opposte, che in Italia possiamo individuare nella figura di Rossellini, da una parte e di Fellini, dall'altra. Fellini parte dal presupposto di essere un poeta (e lo è), pertanto quello che ci offre con le sue immagini è il punto di vista del poeta sulla realtà. Rossellini fa un discorso diametralmente opposto: la realtà può essere ripresa da infiniti punti di vista, ma ve n'è soltanto uno giusto ed è quello che ci fornisce il maggior numero d'informazioni possibili sulla realtà osservata e raccontata. Fellini è alla ricerca del suo personale punto di vista, Rossellini cerca invece il punto di vista che comunica agli spettatori il maggior numero d'informazioni. Fellini è dunque un operatore al servizio della poesia, Rossellini un operatore al servizio della comunicazione.

Se sono più vicino all'estetica rosselliniana che non a quella di Fellini è perché ritengo che il cinema possa diventare uno strumento d'aiuto e non d'imposizione, uno strumento liberatorio e non oppressivo, che lascia allo spettatore lo spazio e il tempo per avere una propria opinione su ciò che sta osservando. Per raggiungere tale obiettivo

devo mostrare allo spettatore delle immagini realizzate per fornire il maggior numero d'informazioni. Non sto parlando d'informazioni tecniche o di documenti scientifici, ma del concetto d'informazione nella sua totalità. Se il proposito è quello di dare allo spettatore il ruolo di protagonista, e il mio umile compito è di scegliere il punto di vista con cui quell'evento si mostra nel modo più corretto (e non in modo soggettivo, felliniano), allora posso dire di aver lavorato bene. Il cinema, che si voglia o meno, ha un ruolo fortemente pedagogico: i ragazzi stanno più ore davanti a un televisore che davanti a un insegnante o con i loro genitori. Se non riusciamo a fare chiarezza sulla funzione di questo strumento maledettamente pericoloso, faremo dei nostri figli dei mostri. Anzi: lo stiamo già facendo.

Paolo Benvenuti (Pisa 1946) già molto giovane si dedica alla pittura diplomandosi al Magistero d'Arte di Firenze nel '65. In quegli anni ottiene, come pittore, consensi e riconoscimenti. Nel '68 si avvicina alle esperienze di cinema d'avanguardia e abbandona la pittura. Nel '72 è assistente volontario sul set de *L'età di Cosimo dei Medici* di Roberto Rossellini e, nel '75, aiuto regista di Straub/Huillet nel film *Moses und Aaron*. Dei suoi film ricordiamo *Del Monte Pisano* (1971); *Medea-Il teatro del Maggio di Buti* (1972); *Frammento di cronaca volgare* (1974); *Pasolini, morte di un poeta* (1976); *Il Cantamaggio*, con Dario Fo (1978); *Il Cartapestaio* (1979); *Il bacio di Giuda* (1986-1988); *Confortorio* (1992); *Tiburzi* (1996); *Gostanza da Libbiano* (2000); *Segreti di stato* (2003); *Puccini e la fanciulla* (2008).

Con riserva, sconsigliati, esclusi. Correva l'anno 1963

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Allentata da parte dello Stato italiano, nel 1962, la censura sui film, la "Commissione di revisione del Centro cattolico cinematografico" (l'organismo che orienta l'attività delle sale cinematografiche italiane legate alla Chiesa Cattolica) ha un bel da fare per tentare di arginare tutto ciò che ormai può arrivare con una certa libertà al pubblico. Prendiamo ad esempio di questo lavoro di controllo il volumetto "Segnalazioni cinematografiche" del secondo semestre del 1963.

Anno problematico, questo: in pieno boom economico gli italiani scoprono il consumismo, ma anche nuovi orizzonti culturali, nuove libertà; al cinema applaudono le *bellezze procaci* e ammiccano sulle piccole trasgressioni erotiche. In barba all'ottimismo del momento, i vescovi italiani, sono invece fermi alla predicazione ottocentesca e ad una morale (almeno a parole) tradizionale quanto retrograda; e non percepiscono altro che un pericoloso degrado morale: «Salvo lodevoli

eccezioni, che meritano considerazione ed incoraggiamento, la più impegnata produzione cinematografica italiana, negli anni recenti e specialmente in questa ultima stagione, è caduta costantemente verso un progressivo e sfrenato deterioramento morale [...] In particolare sembra in atto un attacco sistematico, denigratorio e distruttore del matrimonio cristiano, dell'istituto familiare e dell'educazione morale del popolo. Ciò che è morboso e proibito, diventa motivo pubblicitario sulla

CINEMA SENZA DIO

 **Agora**, 2009, Spagna, di ALEJANDRO AMENÁBAR, con Rachel Weisz.

La pellicola di Amenábar ricostruisce il fervore culturale e religioso che tormentò Alessandria d'Egitto nei secoli IV-V d.C. Protagonista della storia è Ipazia, astronoma e filosofa pagana vicina agli ambienti politici, la cui morte prematura avvenne per mano di un monaco cristiano, verosimilmente inviato dal vescovo Cirillo. Nell'opinione del regista, pare che l'omicidio sia stato voluto in quanto Ipazia non fu mai disposta a tacere il proprio paganesimo e la propria indipendenza intellettuale da qualsiasi attitudine alla sottomissione a dogmi. Inoltre, la donna di scienza esercitò una notevole influenza su personalità assai rilevanti in città, come nel caso del prefetto imperiale, totalmente dedito a consultare Ipazia nelle questioni più spinose che riguardavano la gestione di Alessandria.

A voler essere onesti, bisogna ammettere che la qualità della sceneggiatura non è delle migliori: il personaggio principale risulta un caleidoscopio di episodi, senza che ci sia un *fil rouge* a rendere coesa la personalità della protagonista. Questo costituisce un grande limite, in effetti, ma è controbilanciato da un merito altrettanto grande, che è quello di aver portato sulla scena le gravi vicende che segnaronero la città di Alessandria, mostrando quanto possa essere deleteria ogni forma di fanatismo religioso. Il regista lega palesemente tale fanatismo ad un basso grado di cultura, come emerge prepotentemente dalle scene in cui i cristiani sono riuniti nell'agorà.

Se le attività di scienziata svolte da Ipazia costituiscono un elemento notevole, in virtù del quale si elogia il coraggio di una donna che ha avuto la capacità di inserirsi in un contesto – quello della cultura – precipuamente maschilista, altro elemento fondamentale su cui viene giocata tutta la sceneggiatura e che offre una chiave di lettura dell'intera storia è la scena della morte della protagonista. È qui, infatti, che si condensa non solo il *pathos*, ma soprattutto la critica condotta dal regista agli abusi di vario genere messi in atto da ogni sorta di credo religioso. Una collezione di dogmi, qual è l'offerta delle sette religiose, non può che condurre ad uno stato di obnubilazione intellettuale, con relativa perdita di ogni indipendenza di giudizio, e tutto ciò sfocia in conseguenze nefaste, come nel caso dell'omicidio di Ipazia.

Va rilevato, da ultimo, che *Agora* uscì in Spagna nell'autunno del 2009 e di lì, nei pochi mesi successivi, nelle sale di tutta Europa. In Italia la sua uscita risale invece all'aprile del 2010, dopo lunghe campagne e petizioni condotte in favore del film, che altrimenti non sarebbe mai stato acquistato né distribuito. Come sempre accade, nel nostro Paese l'ingerenza del Vaticano conduce ad episodi di questo genere, imponendo allo spettatore, che abbia una certa sensibilità, di apprezzare una pellicola non già per la sua qualità cinematografica, ma semplicemente per la battaglia che essa veicola.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@yahoo.it

stampa quotidiana e periodica che entra in ogni casa. Ogni persona onesta può riflettere e osservare quali ripercussioni negative abbiano su ogni genere di pubblico, ma specialmente sull'infanzia e sulla gioventù, tale cinema e tale propaganda, sul piano psicologico, educativo, morale e religioso» [CEI, "Situazione morale del Cinema Italiano", 28 febbraio 1965].

Il cinema pone ai solerti censori ecclesiastici molti più problemi che non il controllo dei libri, per la più facile e capillare diffusione del mezzo e per l'effetto trascinate delle interpretazioni degli attori più celebri. Ciò che comunque sorprende, in questa attività di sal-

vaguardia dei cosiddetti valori cristiani tradizionali, sono i rigidi schematismi valutativi; ad esempio l'assoluzione o condanna di un film solo in base al suo argomento (buone le storie di guerra, i western, i classici; cattivi i film troppo sentimentali, esistenzialisti, o che trattano argomenti tabù), oppure a certe specifiche scene (vietati abiti scollacciati e movenze provocanti; ma nessun problema con sparatorie e violenze non gratuite) a prescindere dalla cifra artistica. I giudizi morali sulla produzione cinematografica sono in effetti così stereotipati che per valutarne la logica non c'è minimamente bisogno di conoscere la trama dei film, né il parallelo giudizio tecnico.

Tanto per fare qualche esempio, in questo 1963 sono indicati come *per tutti*: "The music man", che «*affidato ad una storia alquanto antiquata e banale ha uno svolgimento piuttosto noioso*», ma «*dal punto di vista morale risulta innocuo*»; "La ragazza più bella del mondo", la cui vicenda «*è innocua, anche se qualche effusione sentimentale poteva essere più sorvegliata*»; "I due monelli", «*realizzato in modo assai debole, con una interpretazione modesta e ingenua*», ma nel quale «*buoni e cattivi sono disegnati con contorni ben precisi. La condanna della malvagità è esplicita; come è ben chiara l'esaltazione dei buoni sentimenti che nella vicenda riportano una schiacciante vittoria*»; va bene per tutti anche "Il segno di Zorro", che «*ripropone in forma sciatta e priva del necessario clima di suspense, le note avventure del leggendario personaggio*», e che «*privo di elementi negativi, risulta ingenuamente moralistico*».

Riservata ai soli adulti è invece la visione di "Sherlocko, investigatore sciocco", interpretato da Jerry Lewis «*che non ha altra pretesa che divertire, non presenta particolari di rilievo dal punto di vista morale*», ma purtroppo contiene «*alcune insistite scene relative ad effusioni sentimentali, che d'altra parte la presenza di Lewis rendono quasi comiche*». Stessa sorte tocca al mediocre "L'invasione dei mostri verdi", «*tratto da un fumoso romanzo di fantascienza ed a questo nettamente inferiore*», realizzato con trucchi cinematografici grossolani e «*dettagli insignificanti*», e nel quale «*la natura della vicenda, nonché il finale moraleggiante, è tale da non richiedere riserve*» ma «*il carattere fantastico del lavoro e una scena inopportuna consigliano però di riservare la visione del film a soli adulti maturi*». Di scene inopportune, in quanto propongono qualche (oggi la giudicheremmo inoffensiva) quasi nudità femminile o blandi richiami sessuali, ovviamente nei film ce ne sono parecchie, soprattutto in quelli di minore impegno (e che comunque vogliono in qualche modo fare cassetta), quasi tutti invariabilmente inseriti nell'ultima delle categorie: *escluso per tutti*.

Cominciamo con "Africa sexy", «*solita esibizione di nudi di colore con i pretesti più vari sull'amore e i costumi indigeni dell'Africa*», escluso perché la «*compiaciuta esibizione di nudità, presenta negativi effetti psicologici e mo-*

CINEMA SENZA DIO

rali»; "Sexy nel mondo", «costituito da una serie di numeri di varietà provocanti e sensuali, cerca di fare leva – sotto il profilo del richiamo spettacolare – su numerose scene di spogliarello, assolutamente biasimevoli»; nel caso di "Canzoni in bikini", «la vicenda in sé innocua comprende alcune sequenze offensive del comune senso morale e due spogliarelli molto audaci». Esclusi pure: "Siamo tutti pomicioni", con Sandra Mondaini e Raimondo Vianello, perché «le quattro storie che costituiscono il film sono ispirate ad una volgarità programmatica e mortificante che dà all'intero film un significato equivoco ed un contenuto inaccettabile. Oltre a ciò scene e sequenze sconvenienti, battute ed abbigliamenti indecenti...»; "90 notti in giro per il mondo", perché «comprende numerosi brani di varietà, balletti, spogliarelli, che si vantano esibiti in varie parti del mondo» e «contiene scene e sequenze gravemente immorali e del tutto inaccettabili»; "Parigi nuda", una «escursione nella Parigi notturna [...] ravvivata qua e là da riprese in esterno e da una regia non di rado ricercata e suggestiva», ma che purtroppo è «ulteriore epigono del filone sexy che presenta scene e sequenze moralmente inaccettabili».

Al di là della pruderie di facciata, sull'argomento sesso gli italiani amano invece discutere, e per questo esso è ampiamente presente sullo schermo, dai film più leggeri e scanzonati, a quelli cosiddetti impegnati, secondo una moda che viene soprattutto dal cinema francese e che porta il pubblico più attento a riflettere su una certa varietà di temi spauracchio della chiesa: libertà nel vestire, infedeltà coniugali, convivenze, divorzio. Su di essi, secondo gli esperti di mamma chiesa, non si può né scherzare né riflettere liberamente.

Cominciamo da ciò che è escluso per tutti, ad esempio lo scanzonato "Gli italiani si divertono così", il cui giudizio negativo recita: «la vicenda, che vorrebbe dimostrare quanto sia difficile divertirsi, si risolve per la maggior parte nella esperienza di fatti ed episodi del tutto sconvenienti e immorali che starebbero a dimostrare la generale indifferenza in fatto di costumi e immoralità». Peggio è ovviamente

scherzare sui triangoli amorosi, come nel caso di "La donna degli altri è sempre più bella", pur nobilitato da attori che sono o diventeranno simbolo di un certo cinema leggero italiano di grande successo (Walter Chiari, Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, Mario Carotenuto, Aroldo Tieri). La commedia umoristica "Le vergini" che ha fra gli interpreti Charles Aznavour e Stefania Sandrelli viene bollata come «squallido film [...] vero e proprio insulto ai principi della morale, della logica, della psicologia, di quell'etica infine che è alla base di ogni consorzio civile che si rispetti»; perfino "Irma la dolce", grande successo di Billy Wilder interpretato da Jack Lemmon, oggi fruibile quasi come commediola



per educande, è escluso per tutti, «pur riconoscendo all'autore di avere trattato lo scabroso argomento con una pretesa moralistica e un lieve tono da commedia», per più motivi: «l'indole della vicenda, la natura dei personaggi e la presenza di numerose scene gravemente sconvenienti e di doppi sensi del dialogo».

Escluso dalla programmazione è ovviamente "In Italia si chiama amore", film inchiesta, nel quale «il contenuto acido e talvolta pesante, quando non apertamente divorzista contribuisce a presentare gli italiani quasi sempre come retrogradi e dà al film un carattere decisamente negativo». Molto pesante anche il giudizio su "Sexy che scotta", che va ben oltre la semplice riprovazione morale: «film osceno: forse non secondo la legge, ma certo secondo la morale cattolica che dichiara apertamente immorale l'esibizione vo-

luta, ostentata, insistita, senza neppure il paravento dell'arte, di nudità quasi integrali, di atteggiamenti gravemente morbosi e provocanti, di un commento che dileggia, con fatua superiorità, ogni pudore e ogni senso morale. Nella completa condanna del film, sempre secondo la morale cattolica, è necessario indicare le gravi responsabilità di chi l'ha ideato, di chi l'ha prodotto, di chi vi ha collaborato e di chi lo lascia circolare».

Anche una quasi nudità basta a condannare un film come immorale: ecco dunque sconsigliato "Marilyn", che ripropone brani dei film di Marilyn Monroe, a causa di «diverse sequenze della protagonista in abiti succinti»; ed ecco escluso per tutti "Il disprezzo", tratto da un romanzo di Alberto Moravia, a causa della «ostentata nudità» di Brigitte Bardot. Un tono più leggero non salva neanche "Gli italiani e le vacanze" (riservato ad adulti in piena maturità), in quanto «l'inchiesta è in sé irrilevante per quanto riguarda il contenuto. Tuttavia scene poco convenienti, un dialogo libero, abbigliamenti succinti e una danza indecente impongono ampie riserve».

Ma passiamo alle storie d'amore meno lineari, ovvero a quelle che oggi in effetti (senza scandalizzare quasi più nessuno) spadroneggiano nei programmi televisivi. "Tra due donne", dramma psicologico a toni forti centrato su di un adulterio, viene sconsigliato a causa delle «situazioni coniugali dei personaggi, al di fuori di ogni legge morale» e per «qualche scena sensuale», anche se «un bisogno di sincerità e di verità potrebbe avere un valore positivo». Nel caso di "I giochi dell'amore" (anch'esso sconsigliato) «la parte conclusiva del film con la decisione di consacrare l'unione con il matrimonio vorrebbe in qualche modo osannare una situazione, che fra screzi e riappacificazioni, rappresenta, in chiave lievemente ironica, una storia di concubinaggio». Visto il lieto fine potrebbe salvarsi dal giudizio negativo dei censori "Accadde sotto il letto", che però è sconsigliato in quanto «la vicenda fondamentale, conclusa con l'affermazione del sincero amore tra i due giovani protagonisti, non presenta elementi negativi; tuttavia la deliberata insistenza nell'esibi-

CINEMA SENZA DIO

zionismo di nudità femminili e alcuni brani del dialogo inducono a sconsigliare la visione del film».

In generale, secondo la chiesa, i corpi nudi ed il sesso fanno più male al pubblico della cruda esibizione della violenza e della superstizione. In questa logica "Lo sceriffo dalla frusta d'acciaio", un «*assai modesto western realizzato con povertà di mezzi secondo usualissimi schemi*», rimane per tutti, perché «*l'ingenuità della vicenda ed il finale moraleggiante rendono innocue le consuete scene di violenza*». E "I misteri della magia nera" è solo sconsigliato, con questa motivazione: «*una storia di per sé incredibile, in cui all'inizio viene volutamente portato come tesi, con appoggio di argomenti pseudo scientifici, un discorso di vera marca superstiziosa. Oltre alla denunciata impostazione le numerose scene di violenza, il clima piuttosto macabro nonché il dialogo inducono a sconsigliare la visione del film*».

Giudizi peggiori sono riservati, manco a dirlo, ai film sia pure vagamente antireligiosi, come anche a quelli che semplicemente prendono a pretesto la religione per una satira innocente, come nel caso di "Il monaco di Monza", interpretato da Totò, Nino Taranto ed Erminio Macario, vera e propria pietra dello scandalo: «*film di pessimo gusto e gravemente offensivo del sentimento religioso. La stupida storiella pare non avere altro obiettivo che sfruttare qualunque pretesto per parodiare la religione e vilipenderne i simboli: dal farsesco e irriverente uso degli abiti, delle formule liturgiche e sacramentali fino a quello blasfemo delle preghiere, delle formule liturgiche e sacramentali in un contesto di volgarissimi doppi sensi e di battute triviali. È un lavoro veramente disonorevole per la produzione e per coloro che ne consentono la circolazione*». Va ovviamente peggio a "Anonima peccato", escluso per tutti, che «*presenta una pericolosa confusione, talvolta anche torbida, che mescola sacro e profano, situazioni negative e sentimento religioso, maledizioni, fede e miracoli. Pur non trattandosi direttamente della religione cattolica, non si può fare a meno di rilevare l'aspetto negativo assunto dalla rappresentazione di valori, simboli, citazioni e nomi che fanno parte di un comune senso religioso, presentazione deplorabile che contribuisce a gettar discredito su ogni fede*».



Habemus Papam, 2011, Italia, di NANNI MORETTI.
(Habemus Papam, o del potere indigesto)

Sgombriamo il campo dagli equivoci: il film *Habemus Papam* di Nanni Moretti non è un film anticlericale. Se molti e molte di voi sono entrati in sala con questa speranza nel cuore di certo non ne sono usciti soddisfatti, o almeno non del tutto. Sappiamo bene che esistono film di denuncia delle malefatte del clero ben più arditi e circostanziati nella forma narrativa, oltre che cinematografica. Dimenticatevi per un momento che il titolo del film parli semplicemente del Papa. Ma non aspettatevi neppure, come molti critici di scarso fastidio e senso critico hanno fatto immediatamente, che il Papa di Moretti ci parli della solitudine dell'uomo, della sua finitezza di fronte alla responsabilità del singolo verso la collettività. Insomma, l'idea di laicizzare il Papa per parlare d'altro, dell'uomo borghese, stanco, estraneo nella alienata società che ha costruito mi pare davvero una forzatura per evitare i messaggi spinosi del film.

E quindi parto proprio da questi ultimi e lo faccio volentieri in primo luogo perché credo di contravvenire fortemente all'idea del regista, che detto tra noi, non mi è mai piaciuto ... se eccettuiamo forse il film *Io sono un autarchico*. Anzi, Moretti come regista e come "divo" del cinema - pare l'unico che ci è rimasto, così dicono - mi è proprio antipatico.

Habemus Papam è un film sul potere e un film con nessuna ma proprio nessuna consolazione. Il no del protagonista - un bravissimo Michel Piccoli - è certo dettato da una sorta di "ansia da prestazione", ma è pur sempre un No. Ed è irriducibile, esattamente come ci ha spiegato *L'Uomo in Rivolta* di Camus, come scelta etica.

Il percorso del Papa, scontatamente banale, sarà un'introspezione per le vie di Roma dentro sé, le sue maschere (la sua adolescenziale carriera naufragata di attore), i suoi desideri. Incontrerà una psicoanalista - la moglie di Moretti nel film - con la fissazione per il deficit di accudimento affettivo materno: ovviamente la "seconda più brava dopo di me" riferisce il marito, psicoanalista anch'egli, in uno dei classici *leitmotiv* misogini del regista.

Tuttavia, se restiamo alla trama, c'è da soffrire: quanto di più avvilente c'è, per un regista, che costruire l'idea di una ricerca nel passato tramite un viaggio metaforico? Via, persino Almodovar in *Tutto su mia madre* è stato capace di renderlo un tantino meno scontato.

Però, quel No del Papa - caparbiamente ripetuto e mai ceduto per tutto il film - e alcuni nodi ruvidi della storia sono un regalo. L'incontro in una piccola chiesa di quartiere con la predica di un giovane prete ci sembra l'incontro della speranza, e un po' lo temiamo pure. Non avviene niente di tutto questo: né il viaggio introspettivo, né gli incontri con l'attuale passato, né il discorso privo di dubbi di un prete qualunque smuovono alcuna delle corde annodate del protagonista in odore di santità.

Il finale è la scena del film che ho amato (addirittura!): un Papa che rifiuta *urbi et orbi* l'investitura e l'esplosione in sala del *Miserere* di Arvo Pärt! Ma quale consolazione? Il Papa non c'è, vi è un blocco insolubile in tutto il film attorno alla presa del potere politico che fa di questo film forse il più cupo della produzione morettiana. C'insegna qualcosa di prepotente, di difficile da accettare (per molti/e) soprattutto oggi: il potere si può rifiutare, si può odiare, si può ritenere qualcosa di insopportabile al punto di fuggirlo, al punto di dichiarare No, senza spiegazioni.

Resta Dio, per il regista ma non per noi, resta il *Miserere* e il non-Papa a chiedere a una piazza avvilita e ai cardinali sconvolti di pregare per lui. Ma resta quel No, pesante e indigesto come un macigno.

Martina Guerrini
Martina_guerrini@yahoo.it

Ma veniamo a due ultimi esempi di censura, di ben diverso genere. "Il processo", ispirato al romanzo di Kafka ed interpretato da Anthony Perkins e Jeanne Moreau, viene scon-

sigliato, nonostante sia presentato come film di grande spessore artistico, «*valido esempio delle possibilità espressive del cinema*», anche se «*prodotto di difficile lettura*». Il giudizio

morale è, infatti, assolutamente negativo, in quanto «la concezione proposta dal testo di Kafka e ripresa dal film, purtroppo non può dirsi positiva. Sulla falsariga del romanzo, il regista si è accontentato di descrivere l'angoscia esistenziale che assale l'individuo nonché l'inutilità di qualunque tentativo di salvezza. L'amare il prossimo, la giustizia, la logica, la religione stessa, tutto viene distrutto. Niente infatti può resistere alla potenza misteriosa che

istituisce il processo contro un uomo convinto di non avere nessuna colpa. La stessa coscienza del protagonista incomincerà a tentennare ed egli finirà per dubitare anche di sé stesso. [...] si è di fronte a situazioni assai sfruttate da un certo esistenzialismo e non accettabili dal punto di vista morale».

“Le mani sulla città” di Francesco Rosi, classificato per adulti con riserve, turba i preti per altri motivi. Qui sesso

e religione non c'entrano nulla; si tratta piuttosto di una delle prime serie denunce del malaffare politico-impresoriale post-bellico, con chiara distinzione fra cattivi (allora) di destra e buoni (sempre allora) di sinistra: troppo per una gerarchia miope se non oggettivamente collusa, secondo la quale il film è «tendenzioso ed equivoco. E la polemica contro la speculazione edilizia diventa un pretesto per fare propaganda, e faziosa per di più».

Quando i gatti non erano ancora Pet

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Quando si pensa a film con-dannati, a seconda delle proprie inclinazioni c'è da scegliere. Fra i tanti mi tornano alla mente ... e l'uomo creò Satana (1960, Stanley Kramer), L'ape regina (1963, Marco Ferreri) e, perché no, anche La cena delle beffe (1941, Alessandro Blasetti), il primo seno nudo del cinema sonoro italiano, tuttavia ce n'è uno fra i possibili reprobri dello schermo che per me rappresenta meglio degli altri lo scandalo estetico, formale e ideologico che sconacrò la mistica magia del buio in sala. Si era agli albori del post del '68, per l'esattezza era il '72, più o meno l'epoca additata ancora oggi dal bigottismo da ascensore come la china da cui è tracimata l'immoralità della libertà sessuale. Io c'ero e come molti altri posso garantire che nel quotidiano, quanto a sesso, “chiacchiere tante, ma pinoli su migliaccio pochi” e che al cinema bastava poco per incorrere nelle mire censorie di qualche scaccino più o meno togato.

Ricordo ancora *If* (1968, Lindsay Anderson, Grand Prix a Cannes 1969), grande film profetico che fece vibrare le vene degli omofobi e anticipava sia i *Piccoli omicidi* (1971, Alan Arkin), sia quelli “grandi” che negli ultimi anni hanno listato a lutto molte scuole per mano di alunni “insoddisfatti”, nonché il classico *Arancia meccanica* (1971, Stanley Kubrick) che si è più volte materializzato anche nelle nostre famiglie apparentemente più irreprensibili. Non erano film anticlericali né antireligiosi, né ricordo profferte ateistiche e forse furono ancor più dirompenti proprio per lo scardinare l'ordinario moralismo quotidiano. Ma più di ogni altro, il film

con-dannato per eccellenza fu per me *Fritz il gatto* (1972).

Fumettofilo fin dai primi rudimenti, alfabetizzato sulle letture disneyane, svezato grazie al disegno conturbante di Jacovitti e al suo Cocco Bill, per me gradita dissacrazione del macho Tex, ho ancora la collezione di «Off-side» con le prime strisce delle *Sturmtruppen* di Bonvi e quella dal '69 al '70 dell'insolente «Hara-Kiri Hebdo», quando cesserà le pubblicazioni colpito dalla censura. Ma anche al cinema mi ero liberato da qualche ragnatela, soprattutto con quel-

la chicca di genialità di *Vip - Mio fratello superuomo* (1968, Bruno Bozzetto). Questo per dire che mi pareva di essere in sintonia con l'aria nuova che si respirava, tuttavia quando *Fitz* piombò come un meteorite nel quieto paradiso terrestre dei cartoni animati, facendo vacillare i dinosauri del puritano pedagogismo disneyano, rimasi sconvolto e affascinato dal tratto greve vieppiù marcato da un doppiaggio “trucido”.

Più che un cartone era un fumetto, anzi il fumetto di Robert Crumb, che Ralph Bakshi, regista e sceneggiatore, aveva



CINEMA SENZA DIO

riversato su pellicola e della striscia aveva mantenuto tutte le caratteristiche: il tratto crudo, la cupezza dei colori, l'asprezza visionaria della matita, anzi dell'LSD che l'autore dice l'avesse ispirato. E la grossolana trivialità.

Era il secolo scorso e fu un trauma passare dagli *Aristogatti* (1970) – elegante, curato nei più minimi particolari, romantico, garbato, puritano, tipicamente disneyano – a Fritz che impreca, tromba, stupra, solleva rivolte in un'atmosfera di gratuità sanguinarie, il tutto con l'inconsapevole amoralità del "grezzo". Siamo all'antidisney per eccellenza con il doppiaggio che dà un solido contributo dialettal-pecoreccio e al «*Lasciateme passa' io so' Romeo ... er mejo der Colosseo*» del randagio degli *Aristogatti*, risponde Fritz cantando «*Lasciateme passa' io so' un Romeo, sto qua perché me stava per crollar sopra il Colosseo*». Insomma, non fosse bastata l'insolenza formale, c'era anche il disprezzo per la tradizione.

Non era il primo cartone per adulti, ma fu il primo ed è rimasto l'unico per soli adulti. Un vero porno della più bieca trivialità. Era vietato ai minori di 18 anni e rimase poco nelle nostre sale, pre-

cluso agli adolescenti e sgradito agli adulti ancora sussiegosi e sdegnosi nei confronti dell'animazione. In compenso, costato un milione di dollari, ne incassò trenta solo nel Nord America dove non ci si poteva non riconoscere nelle violenze delle rivolte sociali che là dilagavano (università, Vietnam, disordini razziali, ecc.). Film simbolo là, cult da noi. In realtà fu duro da digerire, più sardonico che ironico, sessista, anarcoide, disseminato di droga e di degrado, quasi una rivisitazione degli squallori di *Trash – I rifiuti di New York* (1970, Paul Morrissey), film che era riuscito a schifare intere platee.

Fritz il gatto oggi, a quarant'anni di distanza, si direbbe con un eufemismo un film politicamente scorretto; allora su «Segnalazioni Cinematografiche» (vol. LXXIV, 1973), periodico della Commissione Nazionale Valutazione Film della Conferenza Episcopale Italiana, la recensione si concludeva così: «È tutta una dissacrazione, tutto uno sberleffo, la negazione di ogni e qualsiasi valore sul putrido altare di una frenesia erotico-pornografica della più infima qualità». Be', se questa fu la "dannazione", la condanna venne proprio dall'autore che lo fece morire nella sto-

ria «*Fritz il gatto superstar*» pugnalandolo a Hollywood con un punteruolo da ghiaccio. Di Fritz, oggi che i gatti vengono castrati per diventare *pet*, rimane ben poco, ma a lui almeno l'onore di aver affrancato i *graphic novel* da un "comune senso del pudore" che si basava solo su pruderie parrocchiali e perché no, anche di aver concinato la matita che ha creato i Simpson.

Robert Crumb non ha però smesso di essere scorretto. Oggi lo è in un modo filologicamente e ambigualmente inappuntabile con *Il libro della Genesi illustrato* (Mondadori, 2011), una Bibbia tanto "testuale" per crudezza e violenza da sembrare il testo di riferimento del nostro caro vice presidente del CNR Roberto de Mattei. Solo che lo stesso Crumb in un'intervista ha precisato «è davvero pazzesco che ancora oggi ci siano persone che prendono la Genesi come fonte di guida spirituale e morale». Chissà, forse de Mattei ha letto il libro senza rispettare l'avvertenza ben stampata in copertina: «Si raccomanda ai minori la lettura accompagnati da un adulto» dimenticando che i minori più a rischio sono proprio i *minus habens*.

Filmografia ragionata

a cura della Redazione

Una vastissima filmografia "atea-agnostica-laica-anticlericale", curata da Riccardo F. Esposito, è reperibile nel sito UAAR (www.uaar.it/film). Qui vi proponiamo una rassegna molto più limitata. Innanzitutto nel tempo: non vogliamo, infatti, proporvi una storia del cinema, ma soltanto segnalare alcuni film che consideriamo imperdibili per un autentico ateo, agnostico o più semplicemente mangiapreti. Più che una vera filmografia, quello che segue è una sorta di florilegio dei film di questo genere cui siamo più affezionato: dunque un elenco incompleto e influenzato dal nostro gusto personale. Ai lettori il compito di segnalare le carenze più vistose.

A costo di saltare alcuni importanti classici, abbiamo deciso di limitarci a una contemporaneità più facilmente reperibile nelle sale e sul mercato dei

DVD e di cominciare con il film che non poteva proprio mancare in questa lista, dal momento che dà il titolo al nostro premio cinematografico: **Brian di Nazareth** dei mitici **MONTY PYTHON** (*Monty Python's Life of Brian*, GB 1979, di **TERRY JONES**, con Graham Chapman, John Cleese, Terry Gilliam, Eric Idle, Michael Palin, Terry Jones) assoluto *cult movie* uscito in Inghilterra nel 1979 – e distribuito in Italia solo nel 1991! Rinviamo al box che ne propone una recensione e ricordiamo soltanto la battuta con cui Michael Palin lo commentò: «La cosa più significativa del nostro lavoro è che sia riuscito a far arrabbiare gente di tutte le religioni, proprio tutte: cattolici, ebrei, protestanti, ortodossi, buddisti. È stato magnifico». E già che ci siamo, dei **MONTY PYTHON** segnaliamo anche **Il senso della vita** (*The Meaning of Life*, GB 1983, di **TERRY JONES**, con Graham Chapman, John Cleese, Terry

Gilliam, Eric Idle, Michael Palin, Terry Jones), in cui l'impareggiabile gruppo inglese si fa beffe della vita e della morte, della vita dopo la morte, del controllo delle nascite, dell'educazione sessuale – senza risparmiarne nessuno.

Riprendendo l'ordine cronologico, nel 1980 esce in Italia **Il pap'occhio** (*Il pap'occhio*, Italia 1980, di **RENZO ARBORE**, con Renzo Arbore, Roberto Benigni, Isabella Rossellini, Manfred Freyberg, Mario Marengo, Andy Luotto, Luciano De Crescenzo, Martin Scorsese) che narra le sgangherate vicende di Renzo Arbore e della sua troupe incaricati di realizzare uno show musicale per la TV vaticana. Il film in realtà non è né ateo né anticlericale, è abbastanza divertente e solo un tantino irriverente: ma fu sequestrato per vilipendio alla religione e propaganda dell'ateismo. Cult la gag di Benigni che,

passando davanti a una finestra in accappatoio bianco e cuffia da bagno, viene scambiato dalla folla per il papa.

Del 1983 è *L'indiscreto fascino del peccato* (*Entre tinieblas*, Spagna 1983, di PEDRO ALMODÓVAR, con Cristina Sanchez Pascual, Julieta Serrano, Carmen Maura, Marisa Paredes), che mette in scena la vita di un piccolo convento dove il cappellano cuce capi d'alta moda per la Madonna mentre suore dai nomi suggestivi (Suor Perduta, Suor Viper, Suor Maltrattata Da Tutti) preparano torte alla marijuana, allevano tigrini e galline, si fanno di eroina e di LSD, scrivono sotto pseudonimo romanzi spinti e si impegnano come corrieri della droga: «per combattere il peccato bisogna conoscerlo!» – e anche amarlo, perché in queste attività anomale le suore mostrano autentica umanità. La versione italiana del film è stata massacrata dalla censura: tagli per buoni venti minuti, doppiaggio che riscrive arbitrariamente i dialoghi limando le battute più dissacranti. Film trasgressivo e melodrammatico, nel più puro stile almodovariano.

Nel 1985 esce *Je vous salue, Marie* (*Je vous salue, Marie*, Francia-Svizzera 1985, di JEAN-LUC GODARD, con Myriem Roussel, Thierry Rode, Juliette Binoche) strana rivisitazione in chiave contemporanea delle vicende della Sacra Famiglia, in realtà un film delicato e profondamente spirituale, ma oggetto di clamorose contestazioni cattoliche – probabilmente solo perché la novella Madonna appare nuda in parecchie scene. In Francia il film fu contestato da alcune organizzazioni cattoliche che chiesero il ritiro del film – molto civilmente il ministro della cultura intervenne a difesa del film, che fu poi prosciolto nella sua integrità dal tribunale di Parigi. In Italia il cardinal Martini tuonò dal pulpito, mentre papa Wojtyła presiedette addirittura a un rosario di espiazione. Vi furono interpellanze parlamentari, il film fu sequestrato e poi prosciolto.

Veniamo al 1986 per salutare un altro grande autore, questa volta decisamente e dichiaratamente ateo: in *Hannah e le sue sorelle* (*Hannah and her sisters*, USA 1986, di WOODY ALLEN, con Woody Allen, Michael Caine, Mia Farrow, Barbara Hershey, Dianne Wiest) Woody Allen racconta una bellissima storia di apostasia – ma rimandiamo alla recensione.

Ma diamo spazio anche ad autori italiani: PAOLO BENVENUTI esordisce nel 1988 con *Il bacio di Giuda* (*Il bacio di Giuda*, Italia 1988, con Carlo Bachi, Giorgio Algranti, Marina Barsotti) mettendo in scena un Giuda intellettuale, raffinato conoscitore delle scritture, e un Gesù decisamente spiazzante, un fissato con l'idea di essere l'angelo sa-

crificale che tutti – apostoli compresi – considerano un mezzo matto. Giuda lo tradisce per accontentare il suo delirio. Film culturalmente raffinato, largamente basato sui vangeli canonici e apocrifi, con una messa in scena essenziale e rigorosa ispirata alle sacre rappresentazioni. Nel 1992 Benvenuti torna sugli schermi con *Confortorio*

 *Brian di Nazareth (Life of Brian)*, 1979, Gran Bretagna, di TERRY JONES, con il gruppo dei MONTY PYTHON.

Il Premio Brian istituito dall'UAAR nel 2006 rappresenta un doveroso omaggio alla pellicola britannica *Life of Brian*, la cui visione è caldamente raccomandata ai nostri lettori. La vita di Brian è parallela a quella di Gesù – e già questo è un elemento di blasfemia; la sua nascita, come quella del Cristo, è in un primo momento resa significativa dalla visita dei re Magi, giunti ad offrire doni, ma pronti a ritirarli non appena sia chiaro che non è Brian la persona che cercano. Ritroveremo il nostro protagonista nell'anno 33, in un contesto culturale popolato di personalità incolte, estremamente credule, disponibili ad assoggettarsi al giogo di qualsiasi spacciatore di profezie. Al riguardo, una scena emblematica è quella in cui Brian, inseguito da numerosi "fedeli", si imbatte in un anziano dedito ad un pluriennale voto di silenzio; goffamente, il nostro alter-Cristo gli calpesta il piede suscitando così un suo grido: la folla sopraggiunge proprio mentre l'uomo esaspera la propria gioia di poter finalmente emettere suoni, dopo un lungo silenzio. Va da sé che una massa assetata di miracoli come quella che insegue Brian, succube com'è di un istinto alla devozione e all'ammirazione stupefatta di eventi portentosi, non può non fraintendere l'accaduto, finendo con il vedere in quell'incidente un'azione miracolosa operata dal profeta. Scene di questo tipo contribuiscono a rendere la pellicola, oltre che divertente e brillante, densa dal punto di vista dei contenuti critici e irriverenti nei confronti dell'atteggiamento comune ai fedeli di ogni credo.

Ciò che i Monty Python ridicolizzano in modo magistrale è l'istinto gregario tipico delle masse che si sottomettono, in blocco, alle abilità ammalianti dei profeti, che straparano con toni confortevoli mettendo insieme una serie di luoghi comuni e offrendo alla propria *audience* promesse di ricompense future. Inoltre, un notevole bersaglio polemico è rappresentato dall'atteggiamento dei giovani esponenti di gruppi politici sovversivi, che il più delle volte finiscono con il guastare il proprio tempo discutendo di piani d'azione per sommosse che non verranno mai attuate: si direbbe che la critica sia rivolta all'inerzia di quei partiti le cui linee si attestano su posizioni esclusivamente intellettualistiche e – ahinoi – inconcludenti, troppo spesso estranei alla dimensione pragmatica.

Altra occasione di riflessione sociologica è offerta dal personaggio di Loretta, uomo per nascita, donna per vocazione, che porta sulla scena la questione dell'identità di genere, affrontata con il solito umorismo irriverente ma mai indelicato del gruppo inglese. Oltre ad affrontare tematiche impegnative, però, i Monty Python arricchiscono la biografia blasfema di Brian con una brillante ironia, colta, ma mai pedante.

La vita di Brian, esattamente come quella di Gesù, si conclude su una croce; anche in questa occasione i registi non mancano di esorcizzare l'episodio, mettendo in scena una crocefissione seriale di numerosissimi condannati. Si mostra così – e s'interpreta, dunque – come tale pena fosse una prassi assai diffusa all'epoca e per questo poco scandalosa. Tutti insieme, poi, gli uomini crocefissi intonano una canzone con cui si affronta la morte con una stucchevole e frizzante allegria: "Always look on the bright side of life ...". Al termine della pellicola una voce fuoricampo propone di riportare in vita il protagonista, escogitando una strategia piuttosto complessa; un'altra voce ribatte che in effetti nessuno ci crederebbe: tanto vale risuscitarlo! ... Sì, non è difficile che le masse in adorazione credano all'incredibile piuttosto che ad una verosimile congiuntura di eventi.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@yahoo.it

CINEMA SENZA DIO

(*Confortorio*, Italia 1992, di **PAOLO BENVENUTI**, con Emidio Simini, Franco Pistoni, Emanuele Carucci Viterbi), storia di due ladri ebrei, condannati all'impiccagione nella Roma del 1736 e tormentati, prima dell'esecuzione, dai preti che vogliono convertirli a tutti i costi. Dello stesso regista ricordiamo infine **Gostanza da Libbiano** (*Gostanza da Libbiano*, Italia 2000, di **PAOLO BENVENUTI**, con Lucia Poli, Renzo Cerrato, Lele Biagi, Teresa Soldaini, Valentino Davanzati, Paolo Spaziani, Nadia Capocchini), storia di una contadina di professione guaritrice accusata di stregoneria nella San Miniato del 1594 che, sottoposta agli interrogatori e alle torture dell'Inquisizione, entra alla fine nel personaggio della fattucchiera.

L'opera al nero (*L'oeuvre au noir*, Francia-Belgio 1988, di **ANDRÉ DELVAUX**, con Gian Maria Volonté, Sami Frey, Anna Karina, Philippe Léotard), dall'omonimo romanzo di Marguerite Yourcenar, mette in scena una cupa inquisizione nella Bruges del Cinquecento: un medico avido di conoscenza viene arrestato e preferisce il suicidio piuttosto che affrontare il tribunale ecclesiastico.

Nel 1990, con **In nome del popolo sovrano** (*In nome del popolo sovrano*, Italia 1990, di **LUIGI MAGNI**, con Alberto Sordi, Nino Manfredi, Jaques Perrin, Elena Sofia Ricci, Luca Barbareschi), Magni chiude la sua ideale trilogia dedicata alla Roma papalina del periodo risorgimentale (gli altri due film sono *Nell'anno del Signore*, 1969, e *In nome del Papa re*, 1977): in un alternarsi di situazioni farsesche e drammatiche, il registro caro al pubblico della commedia all'italiana è utilizzato per far luce sugli aspetti meno edificanti del potere pontificio.

El dia de la bestia di **ALEX DE LA IGLESIA** (*El dia de la bestia*, Spagna 1995, con Alex Angulo, Armando De Razza, Santiago Segura, Maria Grazia Cucinotta) mescola elementi horror con un'irriverente vena comica. Un prete docente di teologia e studioso dell'Apocalisse di San Giovanni ha calcolato mediante la cabala che l'Anticristo nascerà a Madrid il giorno di Natale. Cerca di fermare l'evento e per scovare il maligno cerca di attirarne le simpatie commettendo in modo un po' goffo vari crimini – aggredisce persone, ruba al supermercato, danneggia automobili parcheggiate. Definito dal regista "una commedia di azione satanica", il film è giocato su una

 **Corpo celeste**, 2011, Italia, di **ALICE ROHRWACHER**, con Yile Vianello, Anita Caprioli, Salvatore Cantalupo.

La pellicola narra la storia di Marta, una tredicenne che va a vivere a Reggio Calabria insieme alla famiglia dopo aver trascorso l'infanzia in Svizzera. Il «ritorno» nella città natale coincide con l'inizio della frequenza del corso che la porterà a ricevere la cresima. La – alquanto esile – storia che si dipana in seguito è il racconto del suo percorso di formazione cristiana.

Presentato a Cannes alla *Quinzaine des Réalisateurs* e ben accolto dalla critica internazionale, *Corpo celeste* ha fatto immediatamente gridare gran parte della critica cinematografica italiana al «film anticlericale». Non si capisce bene perché. Oppure lo si capisce benissimo. Come già avvenne per *Lourdes*, anch'esso diretto da una donna, la descrizione di un universo devozionale soprattutto femminile è lo spunto per una descrizione sociologica, se non addirittura etnografica, di un'organizzazione sacerdotale esclusivamente maschile. L'unica sostanziale differenza – ovviamente vertiginosa – è che là s'indagava nel fenomeno del miracolo, per definizione soprannaturale ed eccezionale, qui si rovista invece nella *routine* di un rito di passaggio.

Rohrwacher viene dai documentari e si nota benissimo: il suo è uno sguardo che, anche nello stile, non tralascia il minimo dettaglio pur di presentare allo spettatore una realtà quale essa effettivamente è. L'accusa di anticlericalismo finisce dunque per ritorcersi contro chi la scaglia: se, guardando questo film, si rimane con un'immagine negativa della Chiesa meridionale contemporanea, è solo perché, al di là dei numeri, essa ha da tempo perso ogni sincero afflato spirituale. E tutti lo sanno benissimo. Gli occhi, le azioni e le rarissime parole della piccola aliena rosso malpelo sono, in fondo, unicamente lo strumento a disposizione della regista per mostrare un ambiente in cui la fede è ormai soltanto un insieme di formule incomprensibili, che possono essere mandate a memoria solo grazie alla martellante ripetizione di canzoni *trash*.

Il fallimento del tentativo di sostituire lo squallido crocifisso al neon che troneggia nella chiesa con un vecchio e prezioso manufatto figurativo, conservato in un paese abbandonato da un prete fuori dal tempo, è la simbolica rappresentazione dell'impossibilità di una catarsi, ed è forse l'unica vera e propria *denuncia* contenuta nel film. La possibilità di una vita e di una società diverse restano, anche e soprattutto per una ragazza: ma Marta ormai sa che non sarà in una chiesa che troverà la strada per realizzarle. E noi con lei.

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

chiave grottesca che risulta nel complesso piuttosto divertente.

Nel 1998 esce in Italia un film difficile e coraggioso: **Totò che visse due volte** (*Totò che visse due volte*, Italia 1998, di **DANIELE CIPRI** e **FRANCO MARESCO**, con Salvatore Gattuso, Marcello Miranda, Carlo Giordano, Pietro Arcidiacono), ambientato in una Palermo apocalittica e popolato di personaggi grotteschi, il film è diviso in tre episodi. Secondo i registi, «il film è permeato di un forte sentimento religioso, ma non certo di Chiesa ... è il sentimento di chi si sente abbandonato, di un'umanità affranta che sente la mancanza di Dio, come accade, facendo le dovute proporzioni, ai personaggi di Dostoevsky». Di fatto, questo film disperato e nichilista risulta blasfemo alle autorità costituite (soprattutto il terzo episodio che mette in scena una grottesca versione degli ultimi giorni di Cristo): la

Commissione di revisione cinematografica lo dichiarò "vietato a tutti". La vicenda suscitò un vasto dibattito sulla censura, che portò all'approvazione di un disegno di legge volto ad abolire la censura preventiva imposta a un pubblico maggiorenne, limitando i poteri censori ai divieti per i minorenni.

Così l'anno successivo il terribile **Dogma** (*Dogma*, USA 1999, di **KEVIN SMITH**, con Matt Damon, Ben Affleck, Linda Fiorentino, Alan Rickman, Salma Hayek, Alanis Morissette) – che mette in scena un dio donna pure piuttosto tonta, un demone completamente ricoperto di merda, un tredicesimo discepolo non nominato dalle scritture perché di colore e quant'altro – non viene censurato. Ma arriverà nelle sale italiane solo nel 2003 ... Eppure i registi italiani hanno preso un po' di coraggio: **GIUSEPPE FERRARA** gira **I banchieri di Dio** (*I banchieri di Dio. Il caso Calvi*, Ita-

lia 2001, con Omero Antonutti, Pamela Villosesi, Giancarlo Giannini, Alessandro Gassman) sulle vicende del Banco Ambrosiano, **MARCO BELLOCCHIO**, *L'ora di religione* (*L'ora di religione*, Italia 2002, con Sergio Castellitto, Jaqueline Lustig, Chiara Conti, Giorgio Alberti, Piera degli Esposti), sulla reazione di un pittore ateo alla notizia del processo di beatificazione della madre, film vincitore di numerosi premi.

Del 2002 è anche **Magdalene** (*The Magdalene Sisters*, GB-Irlanda 2002, di **PETER MULLAN**, con Geraldine Mc Ewan, Anne-Marie Duff, Nora-Jane Noone, Dorothy Duffy), film di dura denuncia dei conventi-carceri irlandesi che ospitavano prostitute e orfane sfruttandole come lavandaie e sottoponendole a ogni sorta di soprusi. Il film, basato su una storia vera, vince il Leone d'oro alla Mostra di Venezia. Sempre sull'educazione cattolica repressiva in Irlanda segnaliamo **Angeli ribelli** (*Song for a Raggy Boy*, Irlanda 2003, di **AISLING WALSH**, con Juan José Ballesta, Danny Sapani, Simone Bendix), storia dell'unico insegnante laico del corpo insegnante composto da preti cattolici del riformatorio St. Jude.

Sull'educazione cattolica interviene nel 2004 anche **PEDRO ALMODÓVAR** con **La mala educación** (*La mala educación*, Spagna 2004, con Gael García Bernal, Fele Martínez, Daniel Giménez Cacho, Petra Martínez), complicato melodramma in cui il protagonista rievoca l'infanzia passata in un collegio di salesiani pedofili. Ma il vero "peccato" di padre Manolo non sono tanto gli abusi sessuali sul giovane Enrique dalla voce d'angelo, quanto la pretesa di esclusività del prete, che comporta la dolorosa separazione del ragazzo da un amato compagno di scuola. Un Almodóvar più cupo e pensieroso rispetto a quello brillante e travolgente degli anni '80.

Sempre nel 2004 sono da segnalare due film sul tema dell'eutanasia: **Mare dentro** (*Mar adentro*, Spagna 2004, di **ALEJANDRO AMENÁBAR**, con Javier Bardem e Belén Rueda), tratto da una storia vera, che narra la vicenda di un uomo rimasto tetraplegico, alla ricerca di qualcuno che lo aiuti a liberarsi di una vita che non sopporta più (da citare uno scambio di battute tra un prete secondo cui "una libertà che elimina la vita non è una libertà" e il protagonista che ribatte "una vita che elimina la libertà non è vita"); e **Million Dollar Baby** (*Million Dol-*

Il premio Brian alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia

Dal 2006, l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti assegna un premio per il miglior film presentato alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Il "Premio Brian", dal nome del film satirico dei **MONTY PYTHON** *Brian di Nazareth*, è conferito a «un film che evidenzia ed esalti i valori dal laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, la libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose».

2006: la giuria premia **Azul oscuro, casi negro** (*Blu scuro, quasi nero*) di **DANIEL SANCHEZ AREVALO**, un giovane regista spagnolo, con questa motivazione: «Questo bel film mostra con realismo e umorismo come la vita, i sentimenti, i desideri siano troppo complessi per essere ingabbiati nell'asfittico modello della "famiglia naturale" cara alle religioni. La Spagna contemporanea dà un'ulteriore indicazione per affrontare in modo aperto e laico un mondo che cambia». Fresca e divertente commedia, scritta con grande leggerezza anche quando vengono affrontati temi scabrosi, racconta con umorismo e umanità le vicende di personaggi in lotta con ruoli e convenzioni sociali: Jorge, costretto a prendersi cura del padre disabile, invischiato in un impiego da portinaio che non lo soddisfa; Paula, rinchiusa in carcere per la propria ingenuità e desiderosa di un figlio per migliorare la propria condizione sia in prigione che psicologicamente; Antonio, fratello di Jorge, che si innamora di Paula; Israel, che scopre un imbarazzante segreto sulla vita di suo padre ... Peccato che il film non sia stato distribuito in Italia!

2007: il premio va a **Le ragioni dell'aragosta** diretto da **SABINA GUZZANTI**. Il film rimette in scena il gruppo di comici della trasmissione *Avanzi* di Rai3, chiamato a raccolta da Sabina Guzzanti nel comune di Su Pallosu per allestire uno spettacolo che sensibilizzi l'opinione pubblica sulla crisi della pesca in Sardegna. Le "ragioni dell'aragosta" sono dunque il pretesto non soltanto per riproporre i protagonisti della fortunata trasmissione (oltre a Sabina Guzzanti, Pierfrancesco Loche, Cinzia Leone, Antonello Fassari), ma soprattutto per ribadire le ragioni della responsabilità e dell'impegno politico e civile.

2008: il premio viene assegnato a **Khastegi**, del regista iraniano **BAHMAN MOTAMEDIAN** che, come si legge nelle motivazioni, «affronta la problematica dell'identità sessuale di ragazzi e ragazze che, nella difficile realtà dell'Iran contemporaneo, non accettano il ruolo assegnato loro dalla società in base al sesso biologico. Il tema è affrontato in modo asciutto, senza semplificazioni, toni retorici o slogan, dunque con quello che riteniamo un approccio autenticamente laico». Un piccolo giallo al momento della premiazione: il regista rifiuta di ricevere il premio. L'UAAR, nel ribadire il valore di un film che ha saputo trattare delicatamente il tema dell'identità sessuale in un contesto difficile come quello della società iraniana, dichiara che la vicenda evidenzia una volta di più la necessità di affermare a ogni livello i valori della laicità.

2009: il film **Lourdes** della regista **JESSICA HAUSNER** si aggiudica il premio per l'approccio razionalista al tema del miracolo. Ecco il verdetto della giuria: «La regista esamina lucidamente il fenomeno *Lourdes*: le motivazioni e le aspettative che muovono i pellegrini, l'atteggiamento degli organizzatori e degli accompagnatori, le strategie argomentative con cui i religiosi affrontano speranze e delusioni. Ne risulta un quadro eminentemente umano, a partire dal quale vengono proposti alcuni dubbi radicali in materia di fede. L'oggettività dello sguardo, la pacatezza dei toni e la capacità di avvicinare senso comune e riflessioni profonde hanno l'effetto di catturare l'interesse non solo dei credenti, ma anche di chi è già approdato a una visione disincantata e scettica».

2010: il premio viene attribuito al film **I baci mai dati** della regista **ROBERTA TORRE**. Con uno sguardo disincantato e notevole umorismo, il film di Roberta Torre mostra la "generazione spontanea" di un miracolo: la *boutade* di una ragazzina; l'immediata risposta di un'umanità bisognosa e scontenta; lo sfruttamento e l'avvio artigianale di un business del sacro; la complicità e la debolezza dei rappresentanti della chiesa. Elementi di una vera e propria trappola sociale cui non è facile sottrarsi. La vicenda si conclude con un "vero miracolo", che tuttavia sembra aver poco a che fare con metafisici interventi divini, molto con l'affettività terrena e l'umana empatia.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

CINEMA SENZA DIO

lar Baby, USA 2004, di **CLINT EASTWOOD**, con Clint Eastwood, Hilary Swank, Morgan Freeman, Anthony Mackie), in cui l'anziano Frankie, che ha allenato la giovane Maggie facendone una vedette della box femminile, le dona la morte in seguito a un incidente che l'ha lasciata paralizzata dalla testa in giù, perché "tenerla in vita sarebbe come ucciderla". Di **ALEJANDRO AMENÁBAR** ricordiamo anche il più recente *Agora* (*Agora*, Spagna 2009, con Rachel Weisz, Max Minghella, Oscar Isaac, Ashraf Barhoum, Michael Lonsdale), che narra la storia della filosofa alessandrina Ipazia (rimandiamo alla recensione a pag. 12).

Nel 2006 debutta il Premio Brian alla Mostra del Cinema di Venezia, incoronando *Blu scuro, quasi nero* (*Azul oscuro, casi negro*, Spagna 2006, di **DANIEL SANCHEZ AREVALO**), purtroppo mai arrivato in Italia (ma per questo e per gli altri film premiati dall'UAAR rimandiamo all'apposito box). Dello stesso anno è *L'ultimo inquisitore* (*Goya's Ghosts*, USA 2006, di **MILOS FORMAN**, con Javier Bardem, Na-

talie Portman, Stellan Skarsgård) che rievoca una Spagna ancora preda dell'Inquisizione mentre la Rivoluzione Francese ha ormai ripercussioni al di fuori della Francia. La vita di Francisco Goya, ormai affermato pittore di corte, si intreccia con quella dell'inquisitore Lorenzo Casamares, torturatore e stupratore della innocente Inés.

Oltre ai film premiati dal 2006 al 2011 con il premio Brian (vedi box), segnaliamo *Religiolous*, titolo ricavato dall'unione delle parole inglesi *religion* e *ridiculous* (*Religiolous*, USA 2008, di **LARRY CHARLES**): spiazzante documentario sulle attività e le trovate davvero ridicole delle religioni. Dai predicatori televisivi che accumulano enormi ricchezze e che si comportano come rock star, al business degli oggetti religiosi, ai creazionisti presunti "scientifici" che hanno installato una sorta di Jurassic Park religioso paragonabile ai *Flintstones* (piacerebbe al nostro de Mattei!), ai rabbini negazionisti e a quelli che inventano i più strani meccanismi per rispettare formalmente il

giorno del riposo. Un quadro assolutamente convincente della demenzialità delle religioni.

Nel 2009 i fratelli Coen presentano *A serious man* (*A serious man*, GB, USA, Francia 2009, di **JOEL COEN** e **ETHAN COEN**, con Michael Stuhlbarg, Richard Kind, Fred Melamed, Sari Lennick, Adam Arkin), divertente commedia preceduta da un racconto yiddish a mo' di prologo. Larry Gopkin, professore di fisica, attraversa un periodo difficile: la moglie vuole divorziare, il fratello disoccupato lo tormenta, il figlio fuma spinelli, la figlia gli ruba i soldi per rifarsi il naso, uno studente tenta di romperlo e poi minaccia di denunciarlo... Larry chiede consiglio a tre diversi rabbini, che si rivelano piuttosto impreparati ad affrontare le nevrosi di un ebreo americano della *middle class*.

Ultimo (ma – come si dice – non ultimo) *Habemus Papam* di **NANNI MORETTI**, fresco fresco di quest'anno: rimandiamo alla recensione a pag. 14.

ATEI SOTTO IL MICROSCOPIO

Siamo strani? Siamo interessanti? Rappresentiamo una curiosità o un fenomeno degno di attenta considerazione? Sta di fatto che gli atei sono sempre più spesso oggetto di ricerche sociologiche, psicologiche, statistiche. E gli studiosi sembrano considerare gli appartenenti all'UAAR un campione particolarmente significativo. Raccogliamo in questa sezione della rivista la sintesi di alcune ricerche che ci riguardano.

Atei e credenti di fronte a un dilemma sociale: uno studio

di *Giovanni Ventura*, giovanniventura@fastwebnet.it

Nelle righe che seguono riassumerò quanto emerso dal lavoro di tesi che ho svolto circa due anni fa e che mi consentì di laurearmi in Psicologia Clinica presso l'Università di Padova. Il titolo originale dell'elaborato è "Atei e credenti: un'indagine sul posizionamento argomentativo di fronte a un dilemma sociale".

Obiettivi

L'intento della ricerca è stato quello di evidenziare le diverse posizioni che persone credenti ed atee attivano quando sono poste di fronte a particolari pro-

blematiche definibili come "eticamente sensibili". Esistono, infatti, temi di grande attualità, proposti quotidianamente dai *media*, verso i quali la gente si sente in dovere di assumere una posizione, la quale può essere influenzata dalla credenza religiosa. Ne sono esempi la questione d'inizio e fine vita, quindi l'aborto, l'uso di contraccettivi; ed è proprio su tematiche di questo genere che si sono incentrate le discussioni dell'indagine svolta.

La ricerca ha avuto l'obiettivo di studiare le diverse prese di posizione dei gruppi considerati, concentrando l'at-

tenzione soprattutto sulle modalità d'interazione intragruppo ed intergruppo e sulle argomentazioni utilizzate. È stata inoltre valutata la possibile influenza del fatto che atei e credenti si trovassero in contrapposizione diretta, piuttosto che in condizioni omogenee; infine, sono state analizzate le definizioni di "ateo" e di "agnostico" che tutti i partecipanti ai *focus group* hanno dato.

Approccio teorico e metodologia

La ricerca non è accompagnata da alcuna teoria di riferimento, né è volta a

Nuovi studi sull'ateismo

Il diffondersi dell'ateismo, conseguenza della costante emorragia di fedeli dalle Chiese tradizionali, sta finalmente spingendo molti ricercatori a dedicare le loro energie allo studio del fenomeno dell'incredulità. La pubblicazione di libri e articoli sul tema si va facendo sempre più frequente, e può essere utile effettuare una breve panoramica su quelli più interessanti.

Darrel Ray e Amanda Brown sono i primi che hanno cercato di rispondere a una domanda "calda": una volta lasciata la religione, la pratica sessuale aumenta o diminuisce? La risposta giusta è la prima: nel libro *Sex and Secularism. What Happens When You Leave Religion?*, di cui dà notizia Hugh Kramer su *Examiner.com*, sostengono di aver dimostrato come non solo il sesso "migliori", ma che una volta lasciata la fede diminuiscono anche i sensi di colpa. Ray si dice sorpreso di come i sensi di colpa svaniscano velocemente dopo che ci si è lasciati alle spalle l'appartenenza religiosa, anche la più settaria. Le Chiese che risultano perdere il maggior numero di fedeli, stando ai 14.000 questionari inviati *on-line* da ex fedeli, sono quella cattolica e quelle protestanti non tradizionali.

Bradley R. E. Wright, Dina Giovanelli, Emily G. Dolan e Mark Evan Edwards hanno recentemente pubblicato sul "Journal of Religion and Society" un lungo articolo dal titolo *Explaining Deconversion from Christianity. A Study of Online Narratives*. Hanno analizzato cinquanta racconti pubblicati *online* da ex cristiani, nessuno dei quali passato ad altre religioni, cercando di individuare le caratteristiche comuni alla maggior parte di essi. Tre sono le ragioni dominanti alla base della decisione di abbandonare il cristianesimo: problemi intellettuali e teologici (in particolare, la scarsa accettabilità della dottrina da un punto di vista razionale e scientifico, la presenza del male con il concetto di inferno, l'inconsistenza del racconto biblico), l'implausibilità della figura di Dio, e infine l'interazione con i cristiani, che finisce per amplificare anziché tacitare i dubbi preesistenti, perché si limitano a rispondere con frasi fatte e a rifugiarsi nella parola "fede" quando non sanno come rispondere. Di minore impatto è invece l'interazione con i non cristiani. Le conseguenze della "deconversione" sono sia negative sia positive: i costi sociali sono alti, ma compensati dal benessere psicologico conseguente all'aumento della libertà personale e alla stabilità psicologica conseguita. Gli studiosi hanno avvertito che nel campione analizzato sono sovrarappresentati, rispetto alla media, i maschi giovani, istruiti ed esperti di informatica: una caratteristica di molti increduli che si ritrova peraltro anche in altre ricerche. Anche in questo caso gli autori hanno lamentato la mancanza di studi più dettagliati sulla "deconversione", che pure è un fenomeno che colpisce fino a un americano su tre nel corso della vita.

Negli ultimi mesi sono stati pubblicati due articoli sulla capacità dei non credenti di costruirsi un'identità e di dare un senso alla propria esistenza: *Becoming an Atheist in America: Constructing Identity and Meaning from the Rejection of Theism*, di Jesse M. Smith, su "Sociology of Religion", e *Meaning-Making in an Atheist World*, di Tatjana Schnell e William J.F. Keenan, su "Archive of Psychology of Religion". Entrambe le ricerche mostrano come l'autoidentificazione come atei e il conseguente *coming out* siano parte del processo di costruzione di senso da parte di coloro che rifiutano il teismo: il percorso non porta ad alcuna "crisi di senso", perché i non credenti sono per l'appunto capaci di creare e dare un significato alla propria vita, anche se (ovviamente) tendono meno dei credenti ad attribuire significati. Lo studio di Schnell e Keenan, in particolare, mostra come un maggior coinvolgimento nel proprio ateismo porta a più alti livelli di benessere, relazionalità, libertà, conoscenza, individualismo e comfort.

Infine, Amarnath Amarasingam, già curatore di "Religion and the New Atheism", ha pubblicato su "Huffington Post" un contributo dal titolo *With Reason on Their Side: Is Secularism a Movement?* Partendo dalla recente notizia dell'apertura di un corso di studi sul secolarismo (cfr. *Ultimissima* del 10 maggio), Amarasingam scrive che il secolarismo è «una tradizione viva e attiva con le sue sfide, le sue articolazioni dei problemi della società, e le sue proprie soluzioni per rendere il mondo un posto migliore». Il ricercatore ha svolto numerosi studi sulle associazioni incredule USA, in particolare all'interno dei college, e rileva come la partecipazione a tali realtà, «fornendo un luogo sicuro per la conversazione, impegnandosi in attività di socializzazione, cambiando le reti sociali degli individui, e creando la sensazione di avere opinioni combattute, promuovono la formazione di un'identità secolarista». Le ragioni che hanno spinto ad aderire sono sostanzialmente due: trovare persone che hanno punti di vista simili, e trovare uno spazio sicuro in cui discutere con loro, che aiuti a superare la sensazione di solitudine che talvolta si prova quando si è non credenti e non se ne conoscono altri. La partecipazione a queste organizzazioni non aiuta soltanto a creare nuove relazioni sociali, che vanno anche oltre l'impegno attivo, ma coinvolge l'associato in un impegno attivo condiviso e gratificante, perché sono molte le persone (in questo caso gli studenti) che ringraziano chi svolge un'attività ritenuta meritoria. Il secolarismo, conclude l'autore, è dunque un movimento sociale «che senza dubbio continuerà a essere una forza con cui avere a che fare».

(da <http://www.uaar.it/news/2011/05/22/nuovi-studi-sull-ateismo/>).

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

confermare nessuna ipotesi; questo in quanto l'approccio utilizzato è di tipo qualitativo. Infatti, tale metodologia mira a raccogliere le informazioni nella loro interezza, senza pretendere di quantificarle e di suddividerle in variabili controllabili. Senza dubbio chi compie un'indagine usando un metodo qualitativo è consapevole del fatto che i risultati ottenuti sono strettamente legati al contesto in cui questa si svolge e dipendenti dal punto di vista del ricercatore. D'altro canto sarebbe stato riduttivo ed artificioso in-

dagare fenomeni di gruppo attraverso indagini di laboratorio o sottoponendo i partecipanti a test standardizzati.

Coerentemente con quanto appena scritto, sono stati organizzati tre incontri sotto forma di *focus group* (da me condotti), ovvero "una tecnica qualitativa di rilevazione dei dati, che si basa sulle informazioni che emergono da una discussione di gruppo su un tema o argomento che il ricercatore desidera indagare" (Zammuner, 2003). Ad un primo *focus* hanno par-

tecipato solo atei, al secondo solo credenti e al terzo sia atei sia credenti che non avevano partecipato ai precedenti incontri.

Nel dettaglio: (1) al primo *focus* erano presenti 7 soci UAAR del circolo di Padova (6 uomini e 1 donna, 5 laureati e 2 diplomati, età media 52 anni); (2) al secondo *focus* erano presenti 7 persone di Verona appartenenti ad una nota associazione cattolica (4 uomini e 3 donne, 5 laureati e 2 diplomati, età media 42 anni); (3) al *focus* misto

ATEI SOTTO IL MICROSCOPIO

hanno partecipato 6 persone di Verona di un noto gruppo cattolico (4 donne e 2 uomini, 4 diplomati e 2 laureati, età media 42 anni) e 4 soci UAAR del circolo di Verona (3 uomini e 1 donna, tutti laureati, età media 52 anni).

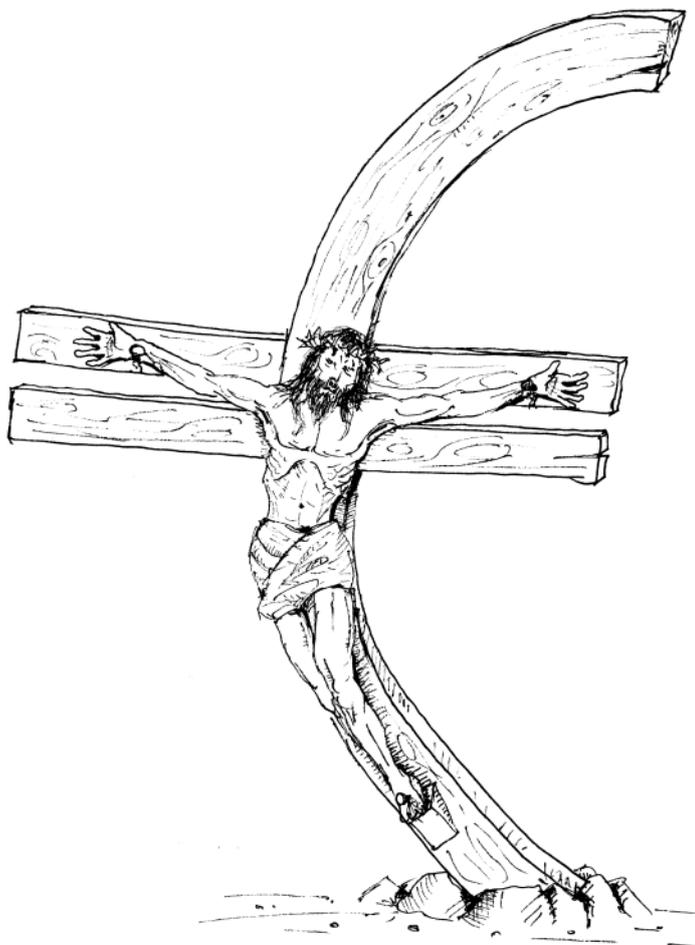
Non comunico i nomi delle note associazioni cattoliche in quanto i membri non ne hanno dato il consenso. All'inizio d'ogni incontro veniva consegnato ad ogni partecipante un foglio sul quale era riportato un articolo estratto dal quotidiano *la Repubblica* e dal titolo "Il miraggio pillola del giorno dopo tra medici obiettori e consultori chiusi". Il contenuto dell'articolo è facilmente intuibile, ma chi desiderasse leggerlo integralmente può trovarlo sul sito www.repubblica.it.

Quando tutti avevano terminato di leggere l'articolo, aveva inizio la discussione, il cui unico vincolo erano alcune questioni proposte dal conduttore: "in cosa consiste la pillola del giorno dopo? È possibile che il medico si opponga alla prescrizione", "se foste dei medici la prescriveste?", "è giusto che una legge divina interferisca con una legge dello Stato?", "è giusto che la sfera privata si introduca in quella pubblica?", "come commentate il fatto che molti medici obiettori spesso sbrighino la questione inviando i pazienti ad altri medici?", "in questi casi il corpo appartiene alla Chiesa o alla donna?", "si potrebbe giungere ad un compromesso tra Chiesa e contesto pubblico?", "riflessione sul perché facciamo sesso: la pillola separa il sesso dalla riproduzione ...".

Al termine di ognuno dei tre incontri veniva consegnato ad ogni partecipante un foglio sul quale era chiesto di scrivere la propria definizione di "ateo" e di "agnostico". La fase successiva è consistita nella trascrizione delle registrazioni audio degli incontri per poter così svolgere un'analisi qualitativa del testo, ponendo atten-

zione specialmente a quei temi che, secondo il conduttore dei *focus*, hanno caratterizzato le posizioni e i comportamenti di atei e credenti.

Ci si è inoltre concentrati sulle differenze emerse tra i *focus* omogenei e quello in cui i due gruppi erano contrapposti. L'analisi del testo trascritto è stata compiuta con l'ausilio di ATLAS.ti, un *software* che facilita



la selezione, l'archiviazione e il recupero delle citazioni tratte dall'elaborato in questione.

Dopo aver codificato le trascrizioni è stato possibile organizzare il materiale analizzato in modo sistematico ed efficace, evidenziando le relazioni tra i diversi codici e dando quindi vita a delle famiglie (cioè codici accomunati da qualche caratteristica). Ad esempio, è stata creata la famiglia "scarsa conoscenza pillola" contenente tutte le citazioni il cui codice esprimeva una scarsa conoscenza da parte di un gruppo riguardo la pillola del giorno dopo e le leggi che vi gravitano attorno.

Risultati e discussione

Saranno ora riportati i risultati più significativi dell'indagine svolta. Entrambi i gruppi di atei, contrariamente ai credenti, hanno mostrato un'ottima conoscenza riguardo la pillola del giorno dopo; va ricordato che ai partecipanti non era stato comunicato quale sarebbe stato l'argomento di discussione.

Va inoltre aggiunto che, in entrambi i *focus*, gli atei hanno fatto molti più riferimenti storico-politici e scientifici, lasciando trasparire una cultura generale più vasta. Perché questi hanno mostrato una maggiore conoscenza ed una maggiore cultura, sebbene il livello di scolarità fosse simile a quello dell'altro gruppo?

Una possibile risposta si può trovare nel testo di Moscovici *Psicologia delle minoranze attive* (1976), nel quale l'autore delinea quello che deve essere lo stile di comportamento di una minoranza che voglia influire su una maggioranza: essa deve dare l'impressione di essere coinvolta, ferma e tenace nel sostenere le proprie posizioni (ovviamente i termini "maggioranza" e "minoranza" sono riferiti al contesto sociale italiano, non ai gruppi oggetto della ricerca, nei quali il numero di rappresentanti dei due gruppi era simile). L'ipotesi è

dunque che gli atei, in quanto minoranza attiva, non possano permettersi una scarsa conoscenza riguardo argomenti culturalmente ed eticamente rilevanti; sarebbe, infatti, dannoso e ben poco proficuo mostrare carenze in tali ambiti di fronte ad una maggioranza che, in quanto tale, difficilmente mette in discussione la propria posizione.

Altri risultati sembrano confermare la teoria di Moscovici; è, infatti, emersa una maggiore coerenza da parte degli atei in tutti i *focus group*. Mentre questi si sono mostrati sempre sfavorevoli all'obiezione del medico verso la pre-

ATEI SOTTO IL MICROSCOPIO

scrizione della pillola del giorno dopo, i credenti hanno espresso pareri contrastanti. La maggiore disomogeneità riguardo certi temi da parte dei credenti potrebbe essere dovuta al fatto che questi, contrariamente agli atei, sono in un contesto di maggioranza, la vita della quale non è inficiata da eventuali piccole discordanze intra-gruppo. A tal proposito sarebbe interessante condurre una simile indagine con gruppi di atei e cattolici composti da persone nate negli ultimi decenni; la mia impressione è che il numero di giovani credenti odierni sia molto diminuito rispetto a qualche tempo addietro, indi per cui probabilmente non si potrebbe più parlare di maggioranza.

È utile notare come la forte coerenza mostrata dagli atei in quanto gruppo posto di fronte a dilemmi sociali, tenda a cadere quando si chiede ad ogni singolo membro di dare la propria definizione di "ateo" e di "agnostico"; i risultati hanno mostrato notevole eterogeneità. Si potrebbe ipotizzare che tale gruppo minoritario sarebbe unito ed uniforme quando posto di fronte a questioni per affrontare le quali è necessaria una forte identità di gruppo; le cose cambierebbero quando ad un singolo individuo venisse chiesto un parere su un argomento non oggetto di scontro con altri gruppi.

Riguardo un possibile influenzamento dei due gruppi contrapposti, l'impressione è che le due parti argomentassero parallelamente, non intersecandosi quasi mai: di conseguenza sarebbe stato improbabile un evidente cambiamento di posizione. L'analisi dei risultati ha però permesso di notare alcune differenze tra i credenti nel *focus* omogeneo ed i rappresentanti dello stesso gruppo che hanno partecipato al *focus* misto; è ipotizzabile che tali differenze siano dovute anche all'influenza degli atei. Infatti, i credenti nel *focus* omogeneo hanno mostrato un maggior favore, rispetto a quelli nel *focus* misto, nei confronti dell'obiezione da parte del medico alla prescrizione della pillola del giorno dopo; è ipotizzabile che i credenti nel *focus* misto si siano leggermente adeguati alla controparte, sempre sfavorevole a tale obiezione.

Gli atei si sono mostrati critici nei confronti delle istituzioni, della Chiesa e dei cattolici in entrambi i *focus*, men-

tre i credenti lo sono stati molto meno. Tale discrepanza concorda con la "teoria della deprivazione relativa" di Runciman (1996), secondo la quale quando i membri di un gruppo sociale percepiscono una discrepanza tra ciò che ritengono di meritare e ciò che effettivamente hanno ottenuto, tendono a condividere un senso di deprivazione.

Le molte critiche degli atei erano, infatti, rivolte al potere della Chiesa e ai maggiori diritti dei cattolici. Tale senso di deprivazione potrebbe spiegare anche i maggiori attacchi degli atei nei confronti della controparte; i risultati mostrano, infatti, che nel *focus* misto essi sono stati verbalmente più aggressivi dei cattolici. Inoltre, confrontando i *focus* omogenei, gli atei attaccavano i cattolici sebbene fisicamente non fossero presenti, mentre questi non l'hanno mai fatto.

Entrambi i gruppi, specialmente i credenti, sono spesso ricorsi all'utilizzo di stereotipi e di giudizi di valore; inoltre, mentre i credenti non mostrano grandi differenze nei diversi *focus*, gli atei nel *focus* misto ne hanno fatto doppiamente ricorso rispetto a quelli nel *focus* omogeneo. La "teoria della categorizzazione di sé" di Turner (1987) afferma che un individuo, per considerarsi appartenente o meno a un gruppo sociale, ricorre alle rappresentazioni del membro tipico o ideale del gruppo; di conseguenza tenderà a considerare in modo estremamente omogeneo i membri appartenenti ad un gruppo diverso dal proprio.

Questa teoria spiegherebbe perché i gruppi sarebbero spesso ricorsi a stereotipi e giudizi di valore sia nei *focus* sia nelle definizioni scritte. Il netto incremento di giudizi di questo tipo da parte degli atei nel *focus* misto, potrebbe essere dovuto al bisogno di questi, in quanto minoranza contrapposta ad una maggioranza, di rafforzare il senso di appartenenza all'*ingroup*.

Le argomentazioni portate dai due gruppi erano spesso opposte, benché riguardassero i medesimi argomenti. Ad esempio, gli atei ritenevano il compromesso con lo Stato, necessario alla Chiesa per poter sopravvivere; contemporaneamente i credenti ritenevano che raramente la Chiesa fosse scesa a compromessi con lo Stato e che mantenesse saldi i propri ideali e

principi. Questo aspetto è inquadrabile nella "teoria della dissonanza cognitiva" di Festinger, la quale sostiene che un individuo che attiva due idee o comportamenti che sono tra loro incoerenti, si viene a trovare in una situazione di difficoltà discriminativa ed elaborativa; l'individuo cerca quindi di eliminare questa dissonanza cognitiva attivando vari processi elaborativi compensatori.

In questo modo i due gruppi tendevano a dare maggior peso ad un aspetto di un particolare argomento, piuttosto che ad un altro, al fine di creare meno dissonanze possibili tra le proprie convinzioni ed i fatti concreti percepiti. Si viene in tal modo a creare un circolo nel quale l'individuo seleziona gli eventi da percepire in base ai propri schemi; tali eventi selezionati andranno generalmente a confermare gli schemi stessi. Anche per questo e alla luce dei *focus group* condotti, è difficilmente prevedibile un accordo tra atei e credenti riguardo dilemmi di tale rilevanza sociale.

Concludendo ...

... è importante ricordare che l'indagine svolta ha sicuramente risentito del pensiero del conduttore degli incontri, nonché responsabile dell'interpretazione dei risultati. D'altra parte sarebbe utopico auspicare oggettive spiegazioni causali riguardo un simile oggetto di studio; è dunque necessario "accontentarsi" di quelle che Bruner definisce "spiegazioni plausibili" (1992). Il conduttore-ricercatore, ovvero il sottoscritto, era ateo nel periodo in cui condusse la ricerca e lo è ora.

Molto probabilmente una persona credente avrebbe dato un peso diverso a quanto emerso dai *focus group*; forse questa persona non sarebbe stata interessata a condurre una simile ricerca. Infine, mi preme sottolineare che con il lavoro descritto si è voluto osservare e cercare di spiegare solo alcuni aspetti di atei e di cattolici, nella consapevolezza che l'unicità di ogni individuo è, almeno ad oggi, irriducibile a qualsiasi disciplina di ricerca non fondata su premesse dogmatiche.

Giovanni Ventura si è laureato in Psicologia Clinica presso l'Università di Padova nell'aprile 2009. Ha conosciuto l'UAAR grazie al lavoro di ricerca sopra descritto ed è socio da 3 anni.

ATEI SOTTO IL MICROSCOPIO

Storia di un a-teo in Italia. Intervista a un membro dell'UAAR

di Cecilia Bacci, ceciliaandrea.bacci@gmail.com

Ho scelto di concentrarmi sul tema della laicità per l'incredibile importanza che riveste a livello sociale e politico nel mio Paese. L'Italia non sembra essere uno Stato così indipendente come espresso nella Costituzione. Milioni d'italiani si dividono giornalmente tra laicità e credo. La Costituzione, così come la politica, dovrebbe imporsi libera da ogni schema prefissato, libera da ogni confessione religiosa. L'assenza di laicità e le problematiche che ne derivano sono spesso all'ordine del giorno, dal problema del crocifisso agli sgravi fiscali di cui gode la Chiesa cattolica. Qual è dunque il ruolo dell'uomo ateo o dell'uomo agnostico nella società? E come questa scelta ne influenza la vita, privata o pubblica?

Da anni, e precisamente dal 1986, l'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) si propone di portare avanti quel punto di vista laico che sembra essere stato dimenticato dalla quasi totalità della classe politica italiana. Per questo ho scelto di intervistare un membro di tale associazione. L'intervista si è svolta telefonicamente il 29 aprile 2010. Basandomi sui contenuti, ho delineato il profilo di un "compateo", chiamiamolo così come si definiscono amichevolmente gli iscritti all'UAAR. Scopo dell'intervista è comprendere in che modo la scelta d'essere ateo influisce nella vita del soggetto, dalla vita lavorativa a quella privata e a quella politica, fino ad arrivare alle radici di questa scelta che, seppur intima, investe inevitabilmente una serie di significati nel quotidiano.

Riassunto dell'intervista

Nell'intervista, il compateo ci presenta la sua famiglia, il suo cammino e il suo punto di vista sulla religione. Egli ci presenta il contesto familiare in cui è cresciuto descrivendo la famiglia come "di prima generazione, non alfabetata ma quasi". Illustra il suo cammino partendo dalla prima esperienza con le suore fino alle scuole pubbliche, dove continua comunque a vivere in un contesto imbevuto di religione. Un contesto totalmente diverso dall'aria di "liberalismo" che, invece, grazie all'eterogeneità delle radici, respira in famiglia. Lo scontro con la parrocchia lo porta a distaccarsi total-

mente dall'ideologia cattolica, decisione che conserva con fermezza fino ad oggi. Afferma che non conosce il perdono, non conosce Dio e per questo si definisce un a-teo piuttosto che un ateo, un non-credente in pace con se stesso.

Il compateo è socio dell'UAAR che egli stesso definisce come l'incontro di un numero così grande di punti di vista da essere quasi anomalo e senza dei reali punti di riferimento. Non manca tra l'altro di sottolineare che è proprio l'assenza di riferimenti, o piuttosto la possibilità di trovarne ovunque, a dare all'ateismo quel respiro di libertà che le altre "dottrine" non concedono. Ci spiega inoltre che l'UAAR nasce come flebile risposta laica in un contesto marcatamente religioso come quello italiano, oltre ad aver rappresentato la risposta ad un suo bisogno di "scendere in campo" che l'ha portato a diventare socio attivo.

Ateo per vivere nell'assenza di Dio, agnostico per non negarsi una possibilità, razionalista per tenere lontana ogni risposta che contempra l'ambiguo, non ha mai incontrato difficoltà nel palesare la sua scelta. Forte del consenso familiare e delle sue esperienze, dal lavoro nella merceria di famiglia al lavoro come ricercatore, è arrivato a costruirsi una famiglia che vive nella "sacrosanta" assenza di Dio.

Il Battesimo, come il Matrimonio e le diverse implicazioni che ne seguono, sembrano essere i principali sacramenti che hanno marcato la sua vita. Il Battesimo segna la sua nascita, il Matrimonio con la compagna l'inizio della famiglia. A questi si aggiunge la mancata Comunione della figlia adottiva e il matrimonio civile di quest'ultima. "Abbiamo lasciata tanto libera nostra figlia", riflette, vedendo nella figlia un esempio da seguire, piuttosto che il frutto di una sua scelta. Lo "sbattezzo" rappresenta l'ultimo rapporto con i sacramenti di questo cammino.

Alle domande sulla vita familiare dell'intervistato ho affiancato una serie di domande sul suo punto di vista relativamente all'UAAR: dai dettagli pura-

mente tecnici, come la nascita del movimento, all'analisi dei termini che formano l'acronimo. Quest'ultimo argomento, in particolare, mi ha fornito diverso materiale su cui riflettere per concepire i termini "ateo", "agnostico" e "razionalista" come estremamente indipendenti, seppur intrecciati l'un con l'altro in un destino comune.

Riflessioni sull'intervista

Come ho premesso, ho scelto di concentrarmi sul tema dell'ateismo per cercare di approfondire la percezione che si ha, nel contesto italiano, della relazione fra Stato e Chiesa. Ma nel corso dell'intervista mi sono scoperta molto più interessata a scoprire in che modo una scelta del tutto personale come quella di vivere senza un Dio possa influenzare la vita di un qualsiasi cittadino, come l'intervistato. Questo tipo di indagine comporta inevitabilmente la messa in gioco dei diversi aspetti della vita quotidiana, a partire da quelli familiari. Le risposte, per quanto io non avessi sviluppato un "pregiudizio" non sono state affatto scontate.

Pur essendo conscia che le ragioni che portano ad abbandonare la religione possono essere svariate e del tutto personali, pensavo tuttavia di trovare nella storia di quest'uomo una sorta di matrice comune, un percorso tipico verso l'ateismo e l'adesione all'UAAR. Sono stata felice di trovare le mie attese disilluse da un'eterogeneità che definisco, come lo stesso intervistato, anomala. Il contesto della famiglia d'origine descritto, ad esempio, risulta molto libero, tendente all'anticlericalismo piuttosto che a una fede cieca, pure tipica del tempo. Considerando il contesto storico dell'epoca, l'ambiente in cui è cresciuto è da considerarsi più unico che raro. La storia del soggetto c'introduce in una famiglia molto eterogenea nelle scelte. Come lui stesso sottolinea, è discendente da individui contraddittori fino al limite dell'ambiguo. Questa varietà non ha fatto altro che arricchire il bagaglio culturale di famiglia, realizzando quello che oggi potremmo definire come un *melting pot* di culture, di

ATEI SOTTO IL MICROSCOPIO

Chi siamo? Rispondono i delegati al Congresso di Varese

Chi sono, che pensano i soci UAAR, o quantomeno i delegati al Congresso UAAR di Varese? Un loro breve profilo emerge dalle 42 risposte ad un questionario distribuito in occasione del Congresso di Varese.

In quanto alla provenienza, 92 delegati provengono dall'Italia settentrionale, 35 dalla centrale e solo 12 dalla meridionale. Circa tre quarti maschi (101 contro 35). Circa un terzo (42) nati negli anni '50, e solo 26 dopo il 1970, con una età media di quasi 50 anni (la mediana è risultata di 47 anni). Circa la metà (61) coniugati, meno di un terzo (39) single o mai sposati. Metà (67) non hanno figli, e solo 4 ne hanno tre. Circa la metà (72) laureati. Circa la metà (72) provenienti da città con più di 100.000 abitanti. In maggioranza discretamente soddisfatti della propria vita.

In larga maggioranza (111 su 139) i delegati si dichiarano eterosessuali; ma ben il 20% indica una diversa scelta sessuale. La stragrande maggioranza ha un orientamento politico di sinistra. Solo il 20% (27) è comunque iscritto ad un partito politico, e più della metà (70) ritiene la politica il principale antagonista dell'UAAR.

Riguardo ai rapporti con la religione, più della metà (79) ha avuto o ha genitori entrambi credenti e meno del 20% (26) entrambi non credenti. Nel caso che il genitore credente sia uno solo, si tratta pressoché sempre (31 contro 2) della madre.

Dal questionario emerge una evidente discrepanza (che meriterebbe un approfondimento, su più larga scala) fra credenza e pratica religiosa nei genitori. Infatti, curiosamente, nel caso di famiglie con un solo genitore credente, quest'ultimo è sempre definito come anche praticante (31 su 31 per la madre, 2 su 2 per il padre); se invece i genitori sono entrambi credenti, solo nel 35% dei casi (27 su 79) essi sono definiti praticanti. Che anche nelle famiglie apparentemente più credenti la religiosità sia in realtà piuttosto blanda, lo confermerebbe il fatto che solo il 25% dei delegati (36) ha ri-

cevuto una educazione religiosa "completa e convinta". Da notare che solo 17 delegati dichiarano al contrario di non avere ricevuto alcuna educazione religiosa.

Più della metà dei delegati (80) ha smesso di credere in Dio prima dei 18 anni, ed addirittura quasi un terzo (41) prima dei 15 anni. Nonostante ciò ben 23 (sui 61 coniugati) hanno contratto un matrimonio religioso, ed una ventina hanno ricevuto altri sacramenti anche dopo avere smesso di credere in Dio.

Coerentemente con il proprio ateismo ben 91 delegati (67%) si sono già sbattezzati e solo 9 non hanno intenzione di farlo. Fra chi ha avuto figli, meno della metà ne ha fatto battezzare almeno uno (33 su 71).

Solo 79 delegati (56%) si dichiarano esplicitamente atei; gli altri preferiscono definirsi altrimenti (ad esempio: non credente, razionalista, agnostico).

In quanto alla propria adesione all'UAAR, più della metà si sono iscritti principalmente per lottare per la laicità delle istituzioni, quasi sempre meno di un anno dopo avere conosciuto l'UAAR (e per quasi la metà di questi ultimi dopo solo un mese), e sono divenuti quasi subito attivisti dell'associazione, alla quale dedicano (nel 40% dei casi) almeno un'ora al giorno (impegnandosi nel frattempo anche in altre associazioni laiche o di volontariato).

Il ritratto complessivo del delegato medio è quello di una persona in età matura, proveniente da una famiglia spesso credente, ma scarsamente praticante e poco impegnata nell'educazione religiosa dei figli; politicamente orientata a sinistra; che ha abbandonato la religione da adolescente o poco più; che pur dichiarandosi atea non ha saputo rompere del tutto (in particolare se coniugato) con certe tradizioni oramai più sociali che religiose (il matrimonio in chiesa, il battesimo dei figli); molto attiva sul piano associativo e nel sociale.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

punti di vista completamente differenti, di scontri tra credenti "al limite della superstizione" e autentici liberali, di cui è esempio la madre stessa.

Analisi dell'intervista

Sul problema del rapporto privato-pubblico, l'intervistato sottolinea l'impossibilità di riscontrare la medesima concezione nelle diverse società. La Costituzione italiana reclama la divisione delle due sfere proprio nell'articolo 7 che sancisce la libertà di opinione, che rappresenta il cavallo di battaglia dei diritti dell'uomo. La fede è per antonomasia una scelta del tutto personale, forte dei concetti rinascimentali di tolleranza e libertà religiosa conservati fino ai nostri giorni. Ma l'accordo fra lo Stato italiano e la Chiesa, sancito l'11 febbraio 1929, garantisce al Cattolicesimo il riconoscimento di religione di

Stato. Questo avrà importanti conseguenze sul sistema scolastico pubblico: l'istituzione dell'IRC, insegnamento della religione cattolica.

L'intervistato sottolinea a questo proposito quanto sia aberrante il fatto che la religione possa imporsi a tal punto nelle pratiche sociali, fin dalla prima formazione e socializzazione del bambino. Di fatto, questa socializzazione avviene a due livelli, uno prettamente familiare e dunque legato alla nozione di privato, l'altro affidato all'istruzione: lato pubblico e non secondariamente politico. La religione, riconosciuta parte del patrimonio culturale italiano, s'impone legittimamente al cittadino togliendo a quest'ultimo la possibilità di sentirsi parte di uno Stato laico. L'intervistato sottolinea come sia stato difficile ottenere per la figlia la famosa "ora alternativa".

È evidente che la scelta di essere a-teo, la scelta di non scegliere Dio, influenza la vita di una persona. Per esempio, la scelta di non far fare la Comunione alla figlia implica delle conseguenze a livello sociale: l'intervistato ci racconta dei rimproveri della figlia per averle negato la festa delle amiche, i regali.

Senza rendersene conto, il soggetto si ritrova a far parte di una categoria di cui non ha chiesto esplicitamente di far parte. Una categoria che non ha limiti di età, di ricchezza, di sesso o di stato sociale. Una categoria bizzarra, non definita, completamente priva di punti di riferimento da sembrare per l'appunto anomala. E la rivendicazione di questo status sociale va a incidere su concetti molto più ampi e politicamente "infetti". L'intervistato ci parla delle statistiche fittizie che identificano ogni battezzato come un seguace della Chiesa, dei dati

ATEI SOTTO IL MICROSCOPIO

dei Registri Vaticani per finire a parlare delle agevolazioni fiscali di cui gode la Chiesa in Italia. Che un Comune sia obbligato a versare una certa quantità di denaro alla Chiesa diviene un problema non solo politico, ma anche e soprattutto privato, visto che riguarda le tasche di ogni cittadino, dal credente fondamentalista all'ateo più puro.

“La fede è un momento di pazzia” sostiene l'intervistato. Dalla coppia fedepazzia deriva un fanatismo diffuso, facendo riferimento allo smarrimento che i fedeli provano nel veder criticata la propria religione. Ma la libertà di pensiero esige per l'appunto la non imposizione

del proprio modo di percepire la realtà. Eppure la Chiesa cerca di entrare nella mente delle nuove generazioni fin dall'inizio della loro formazione. Nel contesto italiano attuale, dove il voto di religione è destinato a tornare a far media nelle scuole, non solo è legittimo, ma obbligatorio reclamare la laicità dello Stato.

Conclusione

Cosa vuol dire essere ateo in un paese religiosamente schierato? Avanzo l'idea che voglia dire rivendicare un principio fondatore della nostra identità italiana: la laicità. E tutto questo deve essere portato avanti in nome di un'unità tran-

sculturale che vada al di là delle divergenze di pensiero. In questo contesto, penso che l'unica risposta possibile debba essere la mobilitazione, di cui l'UAAR è un ottimo esempio, sia nell'unità che nell'azione.

Cecilia Bacci, aspirante giornalista, attualmente collabora con il quotidiano *on-line* *Zic.it* [zero in condotta] di Bologna e frequenta Scienze della Comunicazione all'Alma Mater Studiorum di Bologna. Con l'intervista qui pubblicata in sintesi ha superato a pieni voti l'esame in Sociologia Politica presso l'Université Paris VIII, dove per un Erasmus ha seguito un'annualità del corso di Infomation/Communication.

CONTRIBUTI

Ateismo a fumetti: Un'intervista a Federico Memola

di Fabio Milito Pagliara, fabio.militopagliara@gmail.com

Federico Memola è un abile autore (soggettista e sceneggiatore) di fumetti italiani, da oltre 15 anni presente nel panorama fumettistico italiano, prima come redattore e autore su alcune serie Bonelli (*Zona X* e storie isolate di altri personaggi), poi come autore di testate interamente ideate da lui. Andiamo da *Jonathan Steele* (la più longeva, con oltre 10 anni e più di 100 albi tra edizioni diverse) alla più recente *Rourke* passando per l'allegria, divertente e *glamour* "Agenzia incantesimi", senza per questo dimenticare i suoi altri lavori quali "La stirpe di Elan", "Legione stellare". Nonostante i suoi fumetti siano di ambientazione fantastica o fantascientifica, si trova sempre traccia di una visione disincantata del mondo, dove anche l'evento più fantastico è fortemente ancorato alla realtà. Inoltre, in diverse storie, Federico è riuscito con il linguaggio del fantastico a trattare in modo anche diretto alcuni temi molto importanti come il potenziale oppressivo delle religioni; addirittura ne "I colori del cielo" (una storia di Jonathan Steele uscita nella seconda serie regolare edita dalla Star Comics) ci si trova in un universo parallelo dove la religione cattolica ha imposto una teocrazia in Europa con effetti devastanti. In effetti, gli stessi malvagi della seconda serie (durata oltre 50

numeri) sono rappresentati da un governo teocratico che, in nome di una "missione divina", è pronto a qualsiasi delitto. Ovviamente la maestria dell'autore è anche nel mostrare i limiti della fede cieca, dato che tale teocrazia viene facilmente manipolata da un'entità che si presenta come la loro divinità. Oltre a questi temi spesso sono stati trattati temi sull'oppressione delle minoranze (come la discriminazione verso gli omosessuali in India), i problemi legati alla libertà d'espressione, alla pervasività dei sistemi di controllo e molti altri temi d'interesse generale. Dichiaratamente ateo, Federico ha accettato di rispondere ad alcune domande per "L'Ateo", la nostra rivista:

1. Federico dicci qualcosa di te e del tuo lavoro

Oltre a quel che hai già scritto nella lusinghiera presentazione? Posso aggiungere che sono nato a Milano, dove ho sempre vissuto, che da qualche parte ho un foglio di carta attestante che mi sono diplomato in Lingue Straniere e che ho sempre letto fumetti, fin da bambino, perché anche i miei genitori sono sempre stati appassionati di fumetti. Ma non avrei mai pensato di riuscire a farli, forse perché sono sempre stato negato per il disegno. E, invece, eccomi qua. Sul

mio lavoro, non saprei che dire ... Fondamentalmente, mi metto davanti alla tastiera e scrivo, spesso butto giù quel che mi passa per la testa e poi rileggo tutto togliendo, correggendo, aggiungendo, modificando, ecc. Scrivere è solo metà del lavoro, rileggere e correggere è l'altra metà (avere le idee non lo considero un lavoro, è la parte che viene "naturale", il vero mestiere è mettere ordine alle idee e trasformarle in una storia).

2. Ti dichiari apertamente ateo, come mai?

Perché lo sono. Ma non è che lo vada sbandierando in giro, semplicemente, in un paio di occasioni in cui l'argomento è venuto fuori, ho candidamente dichiarato la mia posizione. E poiché nelle nostre opere riversiamo alla fin fine la nostra visione del mondo, era inevitabile che emergesse anche dalle storie che scrivo.

3. Il tuo essere ateo ti ha mai creato problemi come autore di fumetti?

Assolutamente no! Né ho mai sentito di colleghi che abbiano avuto problemi a causa delle loro convinzioni religiose. So solamente di un disegnatore che ha abbandonato il fumetto a causa dell'adesione ai Testimoni di Geova, ma è stata una sua scelta personale, non una discriminazione.



4. Hai dovuto modificare le tue storie per evitare di essere censurato quando affrontavi argomenti delicati?

No. Quando lavoravo in Bonelli, sapevo che cosa potevo fare e che cosa non potevo fare e quindi mi sono sempre regolato di conseguenza. Da quando Jonathan Steele è passato in Star Comics, non esiste una politica editoriale che stabilisca dei limiti entro cui mantenersi, quindi mi attengo unicamente al mio (buon) gusto. Affronto gli argomenti che m'interessa trattare e lo faccio come, secondo me, andrebbe fatto all'interno di quello che, prima di tutto, rimane un fumetto d'avventura.

5. Federico come concili il tuo essere ateo e il riuscire a scrivere storie fantastiche di magia ed astronavi?

La magia non ha religione: io sono appassionato di antiche (ma anche moderne) mitologie, in cui magia e prodigi sono all'ordine del giorno. In effetti, avrei più difficoltà se fossi credente, perché la "magia" non è comunemente accettata dal Cristianesimo (o dall'Islamismo). Poi si può giustificare il tutto con la scusa che "tanto sono opere di pura fantasia", certo, ma la mia posizione di ateo mi rende certamente più "libero".

6. Quali sono state le storie che più sono state influenzate dal tuo essere non credente?

È difficile dirlo, perché non ci sono storie specifiche sull'argomento, a volte capita una battuta qua, o una situazione là ... Forse quella che ha più risentito della mia posizione è uscita per la Bonelli, un albo che alla fine affrontava in chiave *fantasy* il tema dell'eutanasia (era il n. 18, "Il regno delle ombre"). Il fatto che fosse in chiave *fantasy* ha probabilmente mascherato la cosa agli occhi dei più. Mentre invece non ritengo che la storia sul regime teocratico apparsa nella seconda serie sia legata all'ateismo: lo sfruttamento della religione per imporre un regime dittatoriale (ovvero, quel che è stato lo Stato Pontificio per secoli) è un tema più sociale e politico che religioso, che dovrebbe indignare anche i più ferventi (e sinceri) credenti.

7. Pensi che il fumetto, i tuoi fumetti in particolare, possa aiutare a rendere più accettabili visioni del mondo non allineate?

Mi piacerebbe, ma non ne ho idea. I fumetti che scrivo non hanno la popolarità e quindi la forza di penetrazione delle

serie di maggior successo, ma questa è anche la stessa ragione per cui posso permettermi di trattare liberamente certi argomenti: trovarsi sotto i riflettori può imporre molte limitazioni. E io preferisco vendere un po' (tanto) di meno, ma poter scrivere senza vincoli che non siano quelli che mi imposto io stesso.

8. Quali fumetti consiglieresti ai nostri lettori?

Buoni fumetti. L'essere ateo non m'impedisce di apprezzare anche opere in cui vengano sostenuti valori legati a qualche religione, se fatte bene e in maniera intelligente. Proprio perché a favore della libertà di religione, non mi sognerei mai di criticare la fede altrui, mentre non mi pongo problemi nel criticare storia, azioni e ideologie professate da organizzazioni religiose di qualunque tipo, dalla chiesa cattolica all'Islam o all'ebraismo. Non per principio, ma quando le loro azioni vanno palesemente contro il buon senso o i dettami alla base della religione (io ho sempre sostenuto che Gesù Cristo non sarebbe mai stato un cattolico). Comunque, tornando alla domanda vera e propria, io consiglieri, prima di tutto, il Principe Valiant di Hal Foster, il Pa-

CONTRIBUTI

perino di Carl Barks e Asterix di Goscinny e Uderzo, che sono i fumetti su cui mi sono formato io. Fra i titoli più moderni non saprei, non perché non ve ne siano di appassionanti (anzi, esce un

mucchio di bella roba, pure troppa!), ma perché ... sono troppi, appunto! Fra quelli che più mi hanno colpito negli ultimi anni posso citare almeno "Soda" di Tome e Gazzotti (dove un poliziotto di

quelli tosti si deve fingere prete con la madre per non farla preoccupare) e "2001 nights" di Yukinobu Hoshino, una raccolta di bellissimi racconti di fantascienza.

Persino i manga lo dicono

"Figli di Dio, che abitate questa terra pregate e abbiate fede e sarete salvati. Leto, il dio del sole illumina i vostri passi. Ascoltate, il Signore è sceso dal suo trono e vi salva da tutti i vostri peccati ...". Inizia così il primo capitolo del famoso manga giapponese *FullMetal Alchemist*, che narra le avventure di due fratelli che diventano alchimisti di Stato: Edward e Alphonse Elric. Ed e Al decidono di diventare alchimisti, dopo la perdita della loro madre, morta giovane. Ma purtroppo infrangono il più grande tabù dell'alchimia: far resuscitare la gente. Tentando invano di resuscitare la propria madre tramite l'alchimia, Ed perde la gamba sinistra e il braccio destro, mentre Al perde il proprio corpo. Questa è la conseguenza del cosiddetto *scambio equivalente* (esempio: io ti do un oggetto e tu mi dai una cosa che abbia il medesimo valore dell'oggetto che ti ho dato. Semplice no?) col risultato che l'anima di Al si trasmuta in armatura, mentre a Ed vengono date delle protesi in acciaio. Ma non dilunghiamoci troppo, senno' va a finire che vi racconto tutto. Se siete interessati, comprate il manga no? Comunque, ripartendo dalle prime righe, Ed e Al conoscono nella cittadina dove si sono fermati, una ragazza di nome Rose, che purtroppo ha perso il fidanzato in un incidente. Rose, tra l'altro, è la preferita del vicario della chiesa del paese, che pare, possa far resuscitare i morti (sarà vero?) e Rose si è affidata alle "sapienti" mani del vicario. Quello che mi ha colpito, del primo capitolo (ho fatto la rima!) è il discorso scientifico-filosofico che Ed, pronuncia a Rose dentro la chiesa. Ora ve lo scrivo come lo leggo io:

Rose: Sei interessato alla chiesa di Leto?
Ed: No. Io non ho fede.

Rose: Ma non va bene così! Se si crede in Dio, ogni giorno è vissuto nella gratitudine e nella speranza. È un'esperienza straordinaria!

Ed: Bah, non capisco come fai a credere con un simile fervore. Dici che se si prega questo vostro Dio, anche i morti possono resuscitare?

Rose: Sì. Di sicuro!

Ed: Uhm... 35 litri d'acqua, 20 kg di carbonio, 4 litri d'ammoniaca, 1 kg e mezzo di calce, 800 gr di fosforo, 250 gr di sale, 100 gr di salnitro, 80 gr di zolfo, 7,5 gr di fluoro, 5 gr di ferro, 3 gr di silicio più altri 15 elementi in minima quantità.

Rose: Eh...?!

Ed: Sono gli elementi che si è calcolato compongono un essere umano adulto. La scienza attuale è in grado di dirci tutto questo. Eppure non si è mai sentito che qualcuno al mondo sia riuscito a portare a termine con successo una trasmutazione umana. C'è "un qualcosa" che manca, ma che cosa? Per centinaia d'anni gli scienziati hanno studiato cercando di scoprire quel qualcosa, ma non l'hanno trovato. C'è chi dice che il loro sia uno sforzo sterile, ma secondo me è molto più significativo che limitarsi a pregare e aspettare. Tra l'altro questi "ingredienti" se li potrebbe comprare anche un bambino al mercato con i soldi della paghetta. Gli uomini sono davvero roba da poco.

Rose: Gli uomini non sono cose! È una bestemmia verso il Creatore! Dio ti punirà per questo!

Ed: Uha! Ah! Ah! Noi alchimisti siamo scienziati. Non crediamo a cose vaghe come un Creatore o un Dio. Cerchiamo di spiegare le leggi che stanno alla base della materia che compone tutto quanto. Cerchiamo la verità...! È ironico che proprio noi scienziati, che non crediamo in Dio, in un certo senso siamo i più vicini allo stato di un dio.

Rose: Che arroganza! Ti stai forse paragonando ad un dio?

Ed: Ora che ci penso, in un mito che adesso non mi ricordo c'era questo tipo. Un eroe che si avvicinò troppo al sole e così le sue ali di cera si sciolsero e precipitò al suolo.

Traetene voi le conclusioni, gente!

Alberto Scatto
chefscatto@gmail.com

La beatificazione di Wojtyla e la teocrazia di Ratzinger

di Lucio Garofalo, l.garofalo64@gmail.com

Dopo la proclamazione a beato di Giovanni Paolo II, al secolo Karol Wojtyla, non mi azzardo ad entrare nel merito specifico della causa di "beatificazione" poiché non dispongo di adeguate competenze su un argomento così ostico. Mi preme invece, esporre un giudizio storico sulla figura e sull'opera, senza dubbio vasta, articolata e complessa, di uno dei papi più longevi, controversi ed influenti nella storia della curia pontificia.

Di fronte all'imponente e insistente campagna di esaltazione mediatica condotta a reti unificate, confesso di aver provato un senso di fastidio. Ho avvertito l'impressione di un salto temporale a ritroso che ci ha trasportati all'epoca dello Stato pontificio e del papa-re. Non intendo sfidare l'ira cattolico-nazionale, ma vorrei provare ad esprimere un'opinione difforme rispetto al vento di conformismo neoguelfo che si respira sul fronte media-

tico. In effetti, un papa che sin dall'avvio del suo pontificato ha rivelato notevoli e sorprendenti abilità nell'usare il potere dei *media*, si è confermato tale anche *post mortem*, quando gli è stata tributata un'apoteosi planetaria. Abbiamo assistito ad uno spettacolo d'ipocrisia mediatica e mistificazione storica, ad una sbornia apologetica e filo-clericale, ad un martellante bombardamento volto a santificare ed osannare la figura del papa,

vanificando ogni tentativo di analisi critica aperta e sincera. In un clima di fanatismo è quasi impossibile formulare una valutazione seria, onesta ed imparziale.

Bisogna analizzare con attenzione e senso critico i "successi" storici di Wojtyla. Il quale, almeno nelle enunciazioni di principio, seppe ergersi a paladino della "pace universale" in un momento difficile come il 1991, durante la prima guerra nel Golfo persico, quando le parole di aperta condanna del papa si imposero come una delle poche voci contrarie al conflitto, quando non era ancora apparso il movimento no-global, protagonista da Seattle in poi. Tuttavia, mentre il pontefice esecrava la guerra in Iraq, alcune banche cattoliche, ribattezzate non a caso "banche armate", finanziavano (e finanziano tuttora) l'esportazione di armamenti che sono all'origine dei numerosi conflitti nel mondo. Non bisogna dimenticare che il 1991 fu l'anno in cui, dopo la caduta del muro di Berlino e dei regimi incancreniti e burocratici dell'Est europeo, si affermò il "nuovo ordine mondiale", un assetto unipolare del mondo imperniato sulla superpotenza statunitense, un sistema imperiale che consacrò l'ascesa dei dogmi neoliberalisti del "pensiero unico" e della "fine della storia". Nessuno dubita che il pontificato di Giovanni Paolo II sia stato segnato da eventi epocali come il crollo del "socialismo reale", alla cui causa ha fornito un apporto ideologico importante proprio Wojtyla, che nel contempo non ha lesinato critiche al cinismo immorale del mercantilismo, deplorando l'arroganza e l'ingerenza del capitalismo in una fase espansiva dell'economia di mercato. Ma un bilancio obiettivo e sereno sul suo pontificato non può ignorare la cifra ambigua che affiora da alcuni comportamenti e scelte del papa, ben sapendo che la sua voce è stata recepita soprattutto dalle masse dei dannati e diseredati che vivono nei continenti più poveri come l'Africa, non dai potenti che al suo funerale hanno versato lacrime di coccodrillo.

Eletto papa nel 1978, Wojtyla favorì l'ascesa dell'Opus Dei, una congrega occulta condannata dalla Chiesa

stessa, assegnandole ufficialmente un'autonomia giuridica nella Chiesa. L'Opus Dei, detta anche Octopus Dei, "la piovra di Dio", con un richiamo esplicito alla sua struttura mafiosa, controlla una catena mondiale di banche e di aziende. Il fondatore dell'Opus Dei, José María Escrivá de Balaguer, fu consigliere del dittatore spagnolo Francisco Franco, fu proclamato beato nel 1992 e canonizzato nel 2002 pro-

IL PAPA SI DÀ ALLA MUSICA



www.enteroclima.blogspot.com

prio da Wojtyla. Un papa che non ha esitato a stringere la mano di un boia come Pinochet durante la visita in Cile nel 1987, che ha condannato la "Teologia della Liberazione", l'unico serio e credibile movimento di militanza cattolica a favore della libertà e della giustizia sociale dei popoli oppressi dalle dittature in America Latina. Un papa che ha coperto le responsabilità vaticane nello scandalo del Banco Ambrosiano, in particolare del cardinale Paul Marcinkus, presidente dello IOR, la potente banca vaticana che il predecessore di Wojtyla, papa Luciani, in arte Giovanni Paolo I, aveva programmato di riformare, così come aveva in mente di aprire ufficialmente la Chiesa all'uso dei contraccettivi. Quando nel 1983 Marcinkus fu condannato per bancarotta fraudolenta e istigazione all'omicidio nel caso Ambrosiano, Giovanni Paolo II permise al reo di fuggire negli

USA e restarvi fino alla morte nel 1992. Inoltre, Wojtyla indignò l'opinione pubblica mondiale quando rifiutò di ricevere Rigoberta Menchù, premio Nobel per la pace per aver dedicato la sua vita alla lotta per i diritti degli indios del Guatemala.

Insomma, Giovanni Paolo II è stato il monarca dell'unica autocrazia feudale e l'unica gerarchia piramidale tuttora esistente al mondo. Un regno scandito da decisioni equivocate e contrastanti. Sul piano della politica "estera" l'opera del papa è stata ispirata nelle dichiarazioni ufficiali da ideali evangelici, ma al di là delle chiacchiere menzognere e strumentali è stata discutibile, come sul fronte interno l'azione pontificia ha sancito in modo assolutistico e dogmatico posizioni di conservazione nel campo dei diritti al divorzio e all'aborto, in materia di costumi sessuali che sono abitudini interiorizzate dalla coscienza di milioni di donne e uomini che vivono nel mondo occidentale e professano una fede cattolica. È innegabile che su temi di enorme rilevanza etica e civile, la linea della Chiesa governata da Wojtyla sia stata apertamente miope ed incapace di adeguarsi alla realtà secolare dei costumi odierni. Giovanni Paolo II si è dimostrato tanto fermo e perentorio nell'escludere le donne dal sacerdozio quanto

deciso a scagliarsi contro la contraccezione e l'uso del profilattico. Questa crociata ha coinciso con l'incremento esponenziale dei decessi per AIDS nel mondo, specie in Africa.

Non si può fingere di non vedere le attuali posizioni del Vaticano e del clero contro-riformatore e preconciliare, il cui peso si estrinseca in termini di arroganza e di fariseismo che tradiscono rigurgiti neoguelfi ed attestano un processo di egemonia e di restaurazione clericale che sono tendenze intrinseche alla storia, alla cultura e alla società italiane. Un blocco di fattori politici e culturali hanno causato la resa della laicità e della democrazia nel nostro paese, riconsegnato, semmai si fosse affrancato, nelle mani di una teocrazia cattolico-integralista il cui despota è Ratzinger, la mente strategica della reazione clericale. È inne-

CONTRIBUTI

Wojtyla beatificato?!

La nomina a papa di Karol Jozef Wojtyla è stata dettata da ragioni politiche. Dopo più di quattro secoli è stato nominato un pontefice non italiano e per la prima volta un papa dell'Europa dell'est; un papa polacco era la scelta migliore in quel contesto storico poiché durante la guerra fredda serviva per creare un nucleo di rivolta anticomunista a partire dall'interno della Polonia, che era il paese che più di tutti era in contrasto con la Russia (la Polonia per ragioni storiche è contrapposta alla Russia sia per la lotta sui territori sia per fattori religiosi: i polacchi sono cattolici e i russi ortodossi), per diffondersi in altri paesi del blocco comunista.

In linea con la sua funzione di contrasto all'Unione Sovietica, il papa Giovanni Paolo II ha aiutato la politica USA nel centro e sud America appoggiando feroci dittature come quella cilena ed argentina. Infatti, Giovanni Paolo II nell'aprile del 1987 andò in visita in Cile e benedì i funzionari di governo al fianco di Augusto Pinochet; lo stesso dittatore in data 18 febbraio 1993 ricevette dal papa una lettera di auguri per le sue nozze d'oro. Addirittura Wojtyla con una lettera esprime solidarietà al dittatore cileno quando fu arrestato in Gran Bretagna ed effettuò pure pressioni sulle autorità inglesi, per evitarne l'estradizione in Spagna. In Argentina ordinò cardinale Pio Laghi che appoggiò le stragi durante la dittatura (con la cosiddetta guerra sporca vennero fatti scomparire, torturati brutalmente e imprigionati un'enorme quantitativo di persone). Isolò l'arcivescovo Oscar Romero che si oppose al governo dittatoriale dello Stato centro americano di El Salvador, decretandone così l'uccisione.

In America Latina per ragioni storiche la chiesa s'impuntò costituendo grandi latifondi, in seguito all'avvento dei *conquistadores*: Hernán Cortés, Francisco Pizarro, ecc., per l'evangelizzazione forzata delle popolazioni autoctone. Tutt'oggi è ancora forte il problema dei latifondi ecclesiastici e ciò fu fonte di dibattito da parte del clero latino-americano sull'opportunità di concedere queste terre ai contadini poveri che non avevano terreni da coltivare; da questo dibattito e dall'opportunità di contrastare le ingiustizie sociali e le dittature nacque la teologia della liberazione che rivendicava una chiesa senza sfarzi e più vicina ai poveri. Questo movimento nonostante avesse raccolto moltissimi consensi in America Latina, dove si trova la percentuale più alta dei cattolici di tutto il mondo (e non si è mai avuto un papa americano) fu fortemente avversato da Giovanni Paolo II. Si videro molti esponenti della chiesa che seguiva questa dottrina lottare accanto ai poveri che rivendicavano le terre e una migliore condizione sociale, unendosi non di rado ai movimenti marxisti contro le dittature. Il pontefice polacco tramite Ratzinger (che era prefetto della congregazione per la dottrina della fede) fece epurare gli ecclesiastici contrari agli interessi del potere papale (compreso Gustavo Gutiérrez e la sua teologia della liberazione).

Per quanto riguarda le finanze vaticane, l'operazione di contrasto ai loschi traffici dello IOR (Istituto per le Opere di Religione), appena iniziata da Albino Luciani, Papa Giovanni Paolo I che morì dopo un breve pontificato, in circostanze non ancora accertate oggettivamente, cessa con l'avvento del suo successore Wojtyla. Infatti, Paul Marcinkus presidente dello IOR era infilato in oscuri traffici con Roberto Calvi, Michele Sindona, Licio Gelli, la P2, i servizi segreti, la mafia, la massoneria, eccetera, traffici che con lo scandalo del Banco Ambrosiano Veneto tanti sviluppi avrebbero prodotto. Lo IOR fu pure implicato nello scandalo della maxitangente Enimont, per il riciclaggio di denaro della mafia.

Legata a loschi traffici è pure l'associazione a carattere segreto Opus Dei che opera sia a livello finanziario sia politico all'interno della società, spesso in maniera poco pulita o poco chiara; non è un caso che l'Opus Dei concesse addirittura la sepoltura nella cripta della basilica di Sant'Apollinare negli anni '90, a Enrico De Pedis, esponente di spicco della banda della Magliana, implicato nell'omicidio di Calvi e nel rapimento di Emanuela Orlandi. L'Opus Dei, grazie alla costituzione apostolica *Ut sic* del 28 novembre 1982 di Giovanni Paolo II, diventò la prima e unica prelatura personale *cum proprio popolo* nella storia della chiesa. Nel 1992 il suo fondatore Josemaría Escrivá de Balaguer addirittura fu beatificato dallo stesso papa, per poi essere canonizzato il 6 ottobre 2002.

Altra beatificazione politica fu quella del cardinale Alojzije Viktor Stepinac nel 1998, che aveva fortemente contribuito all'instaurazione del regime filonazista in Croazia (Ustascia) (esponenti di spicco di questo regime alla fine della guerra si rifugiarono in America Latina anche con l'aiuto della Santa Sede) ed appoggiato gli stermini etnici che hanno caratterizzato questa sanguinosa dittatura. Non è un caso che gli scandali sulla pedofilia sono venuti alla luce ora (dopo decine e decine di anni di copertura) soprattutto in USA e in Germania, poiché questi paesi sono a maggioranza protestante ed ora che si è rotta l'alleanza con la chiesa di Roma in funzione antisovietica, in questi Stati dove la chiesa protestante ha più influenza politica si sono potuti denunciare questi crimini.

Il Vaticano sotto il pontificato di Giovanni Paolo II è diventato un vero e proprio paradiso fiscale con tutto quello che ne comporta (esempio riciclaggio di denaro sporco); rinunciando a parte delle sue finanze oppure vendendo le sue opere d'arte risolverebbe il problema della fame nel mondo. Questo Stato oltre ad essere un paradiso fiscale è pure una monarchia assoluta con un diritto arcaico di stampo medievale; a Wojtyla si può riconoscere solo di aver definitivamente abolito dal codice la pena di morte nello Stato vaticano. Inoltre durante il pontificato di questo papa Radio vaticana ha inquinato l'etere provocando malattie che causano la morte di persone. Nella zona interessata oltre all'intercettazione delle frequenze ad esempio nei citofoni (e questo a conferma della potenza del segnale di questa radio) è aumentata l'incidenza di leucemie. Si sono pure verificate morti sospette tra le guardie svizzere utilizzate anche come servizi segreti, con l'ipotesi che dopo l'apertura dei registri segreti della Germania est, alcune di queste guardie siano state uccise perché avevano fornito informazioni alla Stasi.

Hans Küng il famoso teologo cattolico nominato come esperto nel concilio Vaticano II dal papa Giovanni XXIII, critica negativamente il pontificato di Giovanni Paolo II. Küng in un articolo al *Corriere della Sera* intitolato "Wojtyla, il papa che ha fallito" fornisce 11 punti che riassumono aspre critiche. Per tutto questo papa Wojtyla è stato solo un abile comunicatore, un attivista politico ed un conservatore all'interno della chiesa che ha saputo farsi un'abile propaganda.

Luca Immordino, giovane palermitano, è laureato in Filosofia e in Giurisprudenza, parla il russo e l'inglese, conosce lo spagnolo, il cinese e il francese.

Luca Immordino
nuovopensiero@live.it

gabile che l'avvento di Ratzinger ci abbia consegnato un papa oscurantista e retrogrado. I politici di professione, con ambizioni di carriera, rinunciano o esitano a fare simili affermazioni per non urtare la suscettibilità delle gerarchie ecclesiastiche e non perdere i consensi elettorali. Ma chi non persegue scopi elettorali sarebbe ipocrita se non denunciassse quella che è una realtà evidente, cioè che in Italia si è verificato un profondo regresso socio-culturale in senso illiberale. Non ha senso accettare, in nome di una democrazia bigotta, la sovranità e la vo-

lontà del popolo italiano, poiché questo non ha mai avuto l'occasione di manifestarsi liberamente avendo subito ingerenze che ne hanno condizionato o impedito il libero arbitrio, a causa di un regime che non è mai morto ed oggi è più forte e radicato rispetto al passato. Il potere clericofascista è risorto (semmai fosse defunto) più intollerante e arrogante che mai. Si avvalora un dato storico già sancito da Gramsci e ribadito da Pasolini: in Italia la sinistra laica, democratica e progressista, è politicamente minoritaria. Non a caso, per vincere le

elezioni e battere una destra filo-clericale, populista e reazionaria, la sinistra è costretta a stringere alleanze con una parte del centro e dei cattolici moderati.

Lucio Garofalo è nato a Lioni (Avellino), un piccolo Comune dell'Alta Irpinia, dove risiede con moglie e figlio. Insegna nella scuola primaria, all'Istituto Comprensivo Statale di Sant'Angelo dei Lombardi. È un ateo convinto e dichiarato, nonché comunista, benché eretico e libertario, antiautoritario ed antidogmatico.

Vivere nella *modernità riflessiva* (e il piacere di essere laica)

di Laura Balbo, laura.balbo@tin.it

Propongo questo: che si parli della laicità *sociologicamente*. Pensare *sociologicamente* (una dimensione della società o un'esperienza del vivere) è una prospettiva suggerita da Pierre Bourdieu, un riferimento illuminante che ho utilizzato anche in altre occasioni. Questa impostazione, meglio, questo impegno, nei confronti del dato della laicità, noi sociologi l'abbiamo presa in considerazione in termini sufficientemente espliciti. Si tratta di questo.

Dicendo laicità vengono messi a fuoco temi che si collocano in un contesto storico e sociale ben preciso, il nostro, e che si collegano alle condizioni e ai processi sociali e storici del presente. Aggiungo: a condizioni e processi della nostra vita quotidiana; e a noi come *soggetti, attori sociali*. È il percorso che propongo, riprendendo i contributi delle scienze sociali che riassumo con il concetto di "modernizzazione riflessiva". Soprattutto è utile che ci si appropri, nella fase attuale e del futuro, della dimensione del *lifelong learning*. Si può fare riferimento a questa prospettiva – un punto che anche sottolineo – senza parlare di religione e religiosità e senza entrare nei temi che generalmente si associano alla presenza della Chiesa cattolica nella situazione italiana: le iniziative, la presenza mediatica, i privilegi, le interferenze.

Riprendo il percorso aperto dagli studiosi che descrivono la società in cui viviamo come "post-tradizionale" e, la

nostra, come la "modernità riflessiva" (Anthony Giddens, Ulrich Beck, Robert Castel, Zygmunt Bauman, Robert Lash, e altri); e noi, gli "attori sociali", nei diversi ambiti del vivere, capaci di elaborare opinioni e convincimenti e di prendere decisioni; competenti, responsabili. La *laicità*, dato ed esperienza della *modernità riflessiva*, non vista dunque per rivendicare spazi di libertà in astratto, ma come ambito – privato e pubblico – del *nostro vivere quotidiano*. Noi, donne e uomini, di diverse generazioni ed esperienze e progetti di vita. Non per contraporci a precetti e verità definiti altrove, ma per starci, nel nostro vivere, *consapevolmente*. Una dimensione, aggiungo, che è irrinunciabile nella fase che definiamo con il termine *lifelong learning*.

Da un passato in cui si delegavano certezze e saperi e anche scelte quotidiane ad autorità o esperti o detentori di verità (i filosofi, i medici, il clero e naturalmente coloro che in varie forme esercitavano il potere) siamo passati, oggi, ad essere riconosciuti come "soggetti". L'ordine "post-tradizionale" corrisponde alla fase storica che viviamo: siamo liberati dal "monitoraggio del nostro agire da parte di strutture sociali esterne" e "da agenzie di controllo". Mano a mano che nel vivere si affrontano passaggi ed eventi e rischi, non si può non sottoporre a verifica quel che si sa (o che si crede di sapere); analizzare criticamente, e in certi casi *dis-mettere*, credenze e convin-

zioni; prendere decisioni e fare scelte, portando anche il peso e la responsabilità di tutti gli elementi di incertezza (e di rischio) propri della fase attuale.

Nella società del *lifelong learning* siamo in grado di (e tenuti a) *continuare ad apprendere per tutto il corso del nostro vivere*: un *apprendere* non nelle istituzioni e nei termini tradizionali; certo impegnativo, anche faticoso, problematico. Significa mettere in discussione, via via riesaminare, riconsiderare: anche *dis-imparare*. Questo *continuare ad imparare*, legittimato e insieme richiesto, è un'opportunità che per la prima volta nella storia degli umani viene riconosciuta: vale per tutti o quasi tutti, non soltanto per ristrette *élite*, esclusivamente maschili ovviamente.

Emergono, della "nostra modernità", aspetti che sono di libertà, ma anche di responsabilità. Un passaggio di Ulrich Beck ci descrive appunto "impegnati in un permanente mettere in discussione, rivisitare, aggiornare le nostre conoscenze ... che richiedono verifiche e una continua messa a punto". E Giddens: "Non abbiamo altra *scelta* che quella di *scegliere* come vivere e come operare".

Accettare questa prospettiva significa riconoscersi, oggi, come laici. *Alla ricerca del senso e del valore delle cose che viviamo*: nell'ambito privato e individuale e nello spazio pubblico. Costruire (e legittimare) uno spazio pub-

CONTRIBUTI

blico della laicità nel quale si collocano e si confrontano i percorsi di questo nostro *lifelong learning*, ce n'è urgente bisogno. Un contesto non segnato da asserzioni ideologiche e condanne (reciproche). Non banalmente, lo dico così, contro convincimenti, verità, precetti che ci sono trasmessi e imposti. E non caratterizzato – aggiungo – da continui accomodamenti e rinvii, da omissioni e silenzi. È altro. E va riconosciuto come parte irrinunciabile del nostro essere *sogetti della modernità*.

La dimensione internazionale ed “europea”, quello che chiamo *l'effetto-eco* (politiche, messaggi, iniziative), certo c'è di aiuto. Andare oltre la contrapposizione religione e laicità, credenti e agnostici, principi della Costituzione e valori che hanno le loro radici nella tradizione della chiesa cattolica. Questo ci proponiamo.

È un altro “pezzo” lo trovo nella mia esperienza di donna. Fa riferimento insieme a scelte quotidiane e ai valori della sfera pubblica. Non penso che questo riguardi me soltanto. Mi sono data come criterio di non affidarmi al sapere di altri e di non sentirmi vincolata dai principi di verità che autorità superiori credono di possedere e impongono. Le cose che contano nella mia vita cerco di affrontarle con le mie risorse: mi è estranea l'idea di attenermi ai precetti di intransigenti depositari di certezze e verità (nell'affrontare scelte, per definire che cosa sia giusto e che cosa sbagliato; le colpe, i meriti, condanne e riconoscimenti).

È questo il senso – e dico anche il piacere – del vivere come laica. Mi riguardano i temi della “buona morte”, il riconoscimento delle unioni di fatto,

aborto e procreazione assistita; la questione dell'insegnamento della religione nelle scuole con le modalità attuali; molti altri ancora.

Laura Balbo è Presidente onorario dell'UAAR. Già Ministro Pari Opportunità. Partito: Indipendente. È stata due volte parlamentare: nella IX legislatura (1983) nelle liste del PCI, nella X (1987) in quelle della Sinistra Indipendente. Nata a Padova nel 1933, è stata preside della Facoltà di Sociologia all'Università di Ferrara e, dal 1998 al 2001, presidente dell'Associazione italiana di Sociologia. Sposata, tre figli, è una delle più importanti studiose italiane di Sociologia, soprattutto per quanto riguarda il razzismo, l'urbanizzazione, le politiche familiari e lo Stato sociale. È autrice di molte pubblicazioni.

Laicità, ateismo, religione

di Francesco Onida, fiammettaonida@libero.it

Il vocabolo “laicità” è da molti anni – da prima della nota sentenza della Corte costituzionale che nel 1989 ne dichiarò i caratteri essenziali e la proclamò principio fondamentale della costituzione repubblicana – oggetto di un'ampissima aggettivazione avente lo scopo di modificare e poi ridurre fino ad azzerare il significato del sostantivo. Così la laicità può essere buona, sana, positiva, intelligente, utile, ecc.; il che in

realtà vuol significare che essa non è per se stessa cosa buona e sana ma anzi può essere, e spesso è, negativa, dannosa, insana, stupida, ecc. Bisogna sempre vedere come vada aggettivata: il suo significato e valore è del tutto opinabile ma comunque tanto più probabilmente giusto quanto più autorevole sia la fonte dell'aggettivazione (quindi massima se autorità ecclesiastica). In tal modo quel sostantivo non significa

più alcun concetto, non serve più a niente.

Questo processo di sottile azzeramento di un'idea troppo prestigiosa per poter essere respinta in modo esplicito e diretto aveva già colpito alcuni decenni or sono il concetto di “separatismo” tra Stato e religione, anch'esso distorto in mille modi da chi non se la sentiva di rifiutarlo esplicitamente. E così riusciva a lodarlo e raccomandarlo anche chi sapevamo bene essergli assolutamente avverso: naturalmente purché fosse un “separatismo favorevole”, un “separatismo rispettoso e amico della religione”, cosa realizzabile trattando con l'autorità ecclesiastica un “concordato di separazione”.

Risalendo ancora un poco nel tempo troviamo che quest'uso distorto e volutamente distruttivo delle aggettivazioni aveva caratterizzato una famosa polemica che tra la fine degli anni quaranta e i cinquanta/sessanta del secolo scorso aveva messo in discussione la liceità stessa dell'ateismo e l'uguaglianza dell'ateo di fronte alla legge. Era il 1948, la Costituzione repubblicana era appena entrata in vigore, quando il tribunale di Ferrara esclude un genitore ateo dall'affidamento dei fi-

 **MICROMEGA** “Karol Wojtyła – Il grande oscurantista”. Numero speciale, aprile 2011, pagine 296, € 14,00.

Più volte dalla folla giorni fa s'è levato forte il grido “Wojtyła è volato in Cielo!”. Io, più modestamente, ricordo che è volato in Cile. Subito dopo il golpe di Pinochet, affacciandosi (ci sono foto) insieme con il dittatore a un balcone per salutare i sostenitori del nuovo regime. Tempestiva è stata l'uscita di un supplemento a “MicroMega” intitolato *Karol Wojtyła il grande oscurantista* che ricorda varie cose a proposito del novello Beato. Ricorda la delegittimazione di monsignor Romero incoraggiando, di fatto, così gli squadroni della morte che lo fecero secco. Il sostegno ai Legionari di Cristo guidati da Marcial Maciel (... però che nome ti porti addosso, ragazzo!) oggi bollato dal Vaticano come un vaso d'iniquità. L'opposizione a fare luce sugli scandali pedofili al punto da trattare quasi da eroe il vescovo Pican, condannato dalla giustizia francese per essersi rifiutato di testimoniare sulla pedofilia di un prete della sua diocesi. Nell'ultima sezione del libro, si osserva come un'attenta analisi delle condizioni di salute di Giovanni Paolo II dimostri che avrebbe rifiutato ulteriori cure perché troppo gravose: lui diventerà santo, al cattolico Piergiorgio Welby sono stati rifiutati persino i funerali.

Armando Adolghiso, armando@adolghiso.it

gli motivando appunto con l'ateismo di lui – a fronte della religiosità della madre cattolica osservante – che escludeva potesse essere un buon educatore (il tribunale aggiungeva qualche altro motivo minore, ma ciò che gli premeva era stabilire il principio dell'incapacità dell'ateo di essere buon educatore al pari del credente).

L'Appello di Bologna aveva subito (1950) ribaltato quella decisione, ma la polemica in dottrina rimase accesa – incentrandosi sul problema interpretativo degli articoli 3, 19 e 21 della nuova Costituzione circa l'essere o meno l'ateismo garantito al pari della religione dall'art. 19 – e in gran parte si sviluppò utilizzando quelle qualificazioni che meglio sembravano consentire il mantenimento degli atei e dell'ateismo in posizione discriminata pur nel nuovo regime costituzionale. Si prese allora a distinguere fra ateismo passivo e ateismo attivo, positivo e negativo, tollerabile e gretto, al fine di considerare legittimo soltanto l'ateismo come fatto strettamente individuale, intellettuale, essenzialmente silenzioso e solitario. Soprattutto si puntava ad impedire che gli atei potessero darsi un'organizzazione; che potessero, al termine di un percorso più o meno lungo, proporsi anche come fenomeno "collettivo", come tale titolare d'interessi giuridici e di facoltà e quindi in grado di avanzare richieste ed essere parte in eventuali trattative con organi dello Stato.

Si sosteneva, dalla parte cattolica più retriva e illiberale, che la Costituzione repubblicana prendeva atto che un contrasto insanabile contrapponeva ateismo e religione, e per questo aveva dedicato alle due posizioni dello spirito due distinte norme: l'art. 19 al fenomeno religioso, caratterizzato dall'aspetto collettivo e dalla sua organizzazione (che dunque la norma costituzionale proteggeva); l'art. 21 all'ateismo, caratterizzato da isolamento e solipsismo, a garantire il quale era sufficiente la norma posta a protezione della libertà di manifestazione del pensiero. Con la fondamentale conseguenza che un ateismo organizzato (un'organizzazione ateistica) attivo nel fare propaganda antireligiosa, non godendo di garanzia costituzionale, avrebbe dovuto soccombere nel contrasto con l'interesse religioso specificamente protetto dall'art. 19. Né rilevava il fatto che religione e ateismo si occupassero entrambi del medesimo problema dell'origine dell'universo e del dopo la

morte (naturalmente proponendo risposte diverse). Secondo l'Allorio e l'Origone (i primi e più impegnati paladini di quella posizione) tra religione ed ateismo non c'è alcun aspetto problematico comune, giacché "l'ateismo comincia là dove la vita religiosa finisce" (altri, a mio avviso più correttamente, ritengono che il salto logico che porta alla fede religiosa cominci là dove la ragione puramente umana, la scienza con le sue prove, si arresta).

Può sorprendere che tale polemica si sviluppasse proprio quando era appena entrata in vigore la Costituzione repubblicana (comunque non c'era ancora il suo vero custode, la Corte costituzionale). Ma il fatto è che le norme non solo nascono, ma anche vivono all'interno di un determinato clima sociale. Le norme, specialmente di diritto pubblico, nascono in un determinato clima sociale, lo modificano, ma poi in fase interpretativa a loro volta risentono del nuovo clima che si sarà formato. E ancora negli anni cinquanta e sessanta il clima sociale era nettamente sfavorevole all'idea della piena libertà e uguaglianza dell'ateismo e degli atei rispetto alla religione, cattolica specialmente: cosicché era possibile sperare di poter ancora piegare l'interpretazione della norma costituzionale agli interessi dei credenti. Anzi la stessa dignità delle persone non credenti era calpestata quando per indicarli non si usava dire "atei" bensì, dispregiativamente e un po' con odio, i "senza Dio", i "miscredenti".

Con la fresca ondata di laicità degli anni settanta è soprattutto il clima sociale, prima e più delle norme stesse, che comincia a cambiare. Ma ancor oggi assistiamo a continui sforzi clericali – anche con invasioni di campo – diretti a bloccare lo sviluppo della laicità (che vuol dire soprattutto uguaglianza, e dallo Stato pretende astensione) e persino dell'uguaglianza nel privilegio fra le diverse fedi religiose. Un esempio soltanto ma particolarmente significativo: il 16 luglio 2007, nell'audizione presso la Commissione della Camera che si occupava dell'ennesimo tentativo (poi naturalmente fallito) di varare un progetto di legge sulla libertà religiosa e di coscienza (un progetto assai moderato ma nel quale almeno figurava finalmente la parola *laicità*) il Segretario Generale della CEI senza pudore metteva in guardia il legislatore italiano dal rischio di omologare troppo

la chiesa cattolica alle altre confessioni religiose (cioè autorevolmente lo invitava a non abbandonare il sano principio di disuguaglianza favorevole alla chiesa cattolica).

È umanamente comprensibile, purtroppo, che chi gode di una posizione di vantaggio la voglia conservare e non sia interessato – anzi! – alla realizzazione dell'uguaglianza. E ciò è vero a tutti i livelli di potere: ognuno è disposto ad accettare il proprio *status* di subordinato purché non gli sia tolto il di-



ritto di esercitare a sua volta un sia pur piccolo potere su qualcun altro; all'"uomo" si preferisce il "grado" (per esprimersi con i termini efficacissimi di Totò: siamo uomini o caporali?). In quest'ottica tipicamente umana (ma dell'umanità più miserevole) risulta ben comprensibile non soltanto il disperato attaccamento della chiesa cattolica ai propri privilegi temporali ma poi anche il grande sforzo delle altre confessioni religiose di avvicinarsi per quanto possibile a quella stessa posizione privilegiata; e poi ancora il più generale tentativo di emergere comunque sugli atei, relegando o mantenendo quest'ultimi nella posizione di paria privi di qualsiasi riconoscimento nel mondo dell'etica e della spiritualità.

Di questo gioco poco nobile fa parte la stessa guerra dei simboli (velo, crocifisso, ecc.) nonché tante altre piccole battaglie minimali, ad alcune delle quali ha preso parte o ha dato il via lo stesso movimento ateistico (penso, ad esempio, allo *sbattezzo*). E qui è necessaria una precisazione. È infatti così raro vedere gli atei (assoluti, scettici, agnostici, razionalisti) in posizione di attacco nei confronti delle chiese, che la cosa produce nei credenti offesa e doloroso stupore. Abituate a riconoscere come avversari/competitori sempre altre confessioni religiose, le

CONTRIBUTI

chiese mal si rendono conto che le loro rispettive autopromozioni sono rivolte non solo contro i fedeli delle altre confessioni ma, automaticamente, sempre anche contro i non credenti. Ma così è. Ed ora dovrà cominciare ad essere sentito come normale che anche l'ateismo (in tutte le sue versioni) svolga attività di propaganda, naturalmente antireligiosa. Infatti, chi ritiene di aver raggiunto una certezza – sia pure la certezza del dubbio – non può e non deve trattenersi dal comunicarla. Peraltro il caso dello “sbattezzo” è stato particolarmente clamoroso perché lì la polemica assumeva un valore assolutamente significativo, quasi simbolico. Non si poneva, infatti, un ragionamento contro un ragionamento (la battaglia delle idee è sempre agevolmente accettata perché comunque viene combattuta su un piano intellettuale, sempre poco affollato e spesso un po' snob). In questo caso si puntava ad abbattere di fatto gli effetti temporali di un atto simbolico fondante del credo cattolico, un simbolo nel quale si esprime la massima forza del tabù religioso, implicitamente evidenziando appunto che la forza della fede sta proprio nel tabù instillato nelle menti infantili e poi sempre coltivato (con l'essenziale aiuto dello Stato che mette a disposizione dell'istruzione catechistica, fatta di affermazioni dogmatiche, l'organizzazione scolastica con gli insegnanti, le scuole e soprattutto i ragazzi).

Si domanda quale esigenza mai possa spingere le persone atee a organizzarsi in gruppi e associazioni. Non vale, infatti, per gli atei alcun comandamento divino a farsi comunità, a compiere riti comunitari, a gridare dai tetti la loro verità. Ma quella è evidentemente una visione molto riduttiva della realtà del-

l'ateismo, che a livello collettivo si pone essenzialmente come movimento di liberazione: appunto liberazione dal pregiudizio religioso con tutto ciò ch'esso comporta sul piano etico e del costume. Qui il discorso si fa impegnativo, anche troppo per un movimento così giovane. Ma è proprio qui che si richiede maggiormente l'impegno moralmente pulito dei gruppi non credenti, a chiara dimostrazione del fatto che gli atei non sono affatto moralmente indifferenti (“tutto è permesso se Dio non c'è”) ed anzi seguono principi morali diversamente ispirati (ad esempio non antropocentrici) ma spesso più rigorosi di quelli stessi dei credenti, e assolutamente puri stante la mancanza di qualsiasi promessa/speranza di premio o minaccia/timore di punizione celeste. Del resto una morale ispirata da una legge religiosa che, per quanto severa, prevede fin dall'inizio la possibilità di essere scavalcata e accantonata da un sincero pentimento (ogni singola volta ma eventualmente anche una sola volta finale) non sembra avere le carte in regola per criticare un'etica laica seria e sincera. In effetti proprio sul piano dell'etica il movimento dei non credenti gioca probabilmente le sue carte fondamentali. Lì esso viene più visceralmente attaccato, ma proprio lì il pensiero e ora il movimento ateistico può non solo dare una risposta teorica forte ma anche mostrare in concreto come su non pochi temi le sue posizioni siano le più attuali, coraggiose e altruiste: basti pensare alla vasta e variegata problematica dell'animalismo, ma anche solo a tantissimi aspetti del problema dell'uguaglianza (uomo/donna, etero/omo sessuale, di diversa religione, ecc.), un problema che nessuna confessione religiosa è in grado di affrontare a viso aperto.

In ogni caso qualsiasi domanda e qualsiasi risposta relativa all'etica (dunque all'uomo) dipende in maniera stretta e necessitata dalla risposta che si sia data all'intero problema cosmologico, dipendendo da quest'ultima il carattere interno (coscienza morale) o esterno (legge divina) dei relativi comandamenti. E proprio su quella tematica il pensiero religioso riceve dalla critica del pensiero scientifico stimoli importantissimi in funzione di un necessario aggiornamento. Penso e mi riferisco alla sostituzione del vecchio, ingenuo “creazionismo” col più presentabile “disegno intelligente”, meglio in grado di reggere il confronto con l'evoluzionismo darwiniano e ora con lo stesso “Grand Design” di Hawking e Mlodinow, che difficilmente può convincerci che non ci sia stato un inizio, causato o casuale, inconoscibile per tutti e destinato a rimanere tale: lasciando insomma la porta aperta al senso del mistero, giacché le certezze non si addicono al pensiero ateo, neppure la certezza di una scienza onnisciente.

Il contrasto filosofico e scientifico resterà sempre e sarà anche aspro, ma nell'organizzazione statale la laicità, se capita e condivisa, potrà essere la “casa comune” atta ad accogliere positivamente – senza prendere posizione a favore o contro alcuna – tutte le diverse opinioni e opzioni in tal materia: perché lì, soltanto lì, potrà pur con fatica realizzarsi quella “uguaglianza nella diversità” che è sale e sostanza dell'ideale laico.

Francesco Onida, già professore ordinario di Diritto Ecclesiastico nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze, dove ha insegnato per cinquant'anni.



“Atei razionalisti”, “Atei devoti”, “Atei scalognati”

di Giuseppe Ugolini, eugugo@alice.it

I primi siamo noi, o sono la maggioranza di noi, i secondi consistono in quella, già ridicolizzata nella denominazione, genia d'opportunisti che s'ingegnano di cogliere riconoscimenti e adesioni sia nell'orto dei credenti sia in quello degli incerti o che sono persuasi di poter passare per iperlucidi indipendenti e che al contrario sono più asserviti dei leccapiatti: rifulgono in Giuliano Ferrara.

I non credenti scalognati costituiscono una categoria assai patetica che non mi pare sia stata notata e osservata. Penso che gli appartenenti a questa tipologia di confusi si manifestino più facilmente e più frequentemente in pubblico allorché alla domanda esplicita “ma lei è credente?” dopo un qualche momento di silenzio e qualche farfugliamento, “no, io non credo, non ho ricevuto questo dono”.

Scommetto che vi sono atei di ferro che ritengono di ascrivere quest'ultima categoria di sedicenti non credenti a quella degli agnostici. Un agnostico che abbia fatto a fondo i conti con la propria composizione interiore e col rapporto tra questa e il mondo esterno che, inoltre, impieghi una razionalità davvero ripulita da ogni immunità non darebbe una siffatta risposta nemmeno quando attraversasse una grande sofferenza.

Quella risposta del non credente scalognato è prima di tutto in forte sospetto di corredarsi d'una delle tante sfumature in cui si articola l'opportunismo: esce infatti prevalentemente in presenza vicina o lontana d'un pubblico. Sembra proprio formulata per parare il rischio d'aver ammesso di non appartenere al gregge dei pastori d'anime attribuendone la causa non ad una propria scelta, ma a dio che non ha voluto essere con lui munifico. Il non credere quindi non è una colpa, ma una sfortuna, una misteriosa scelta di dio. Da chi dovrebbe mai provenire la fede se non da dio? E tanto più se la si vede come un dono? Allora, a questo punto noi razionalisti agnostici ed atei dovremmo lasciar perdere ogni accanimento logico, mostrar indulgenza a chi comunque ha dichiarato d'essere non credente? Dovremmo interpretare la contraddizione, al solito, come una

debolezza umana? Come un'evoluzione non del tutto compiuta? Sarebbero troppe e troppo rilevanti le rinunce che ci toccherebbe concedere qualora dovessimo mai dar retta a questo singolare pietismo: tutta l'evoluzione del pensiero e del come collocarsi nel mondo e verso se stesso dell'uomo non si sarebbe svolta. Il sottinteso d'ogni “magistero” ecclesiastico, che si esprima con le buone o con le cattive, è proprio questo: rinunciare a capire, rinunciare alla “superbia” del rigore logico, lasciare la povera umanità ad altalenare tra speranza senza strumenti e indolenza anche nel dolore.

Quando in Italia senti dichiarare in pubblico “non sono credente, non ho ricevuto il dono della fede”, se costui riveste un qualche ruolo di rilievo o nell'economia o nella politica o nella cultura, puoi star certo che sta cercando di non alienarsi tutto il cattolicame che in Italia costituisce da tanti anni la *lobby*, più ampia, più potente e più articolatamente organizzata.

Che sia una risposta buttata lì a casaccio o tanto per tagliar corto? Invece par proprio formulata per far intendere “io lascio una porta ben aperta nella mia miscredenza, prima o poi potrebbe visitarmi la munificenza di dio”. Oltretutto, mostra anche una sfumatura vittimistica atta a disporre il cattolicame al perdono, all'accoglienza, al ritorno della pecorella e si sa quanto conti il ricuperare gli smarriti che appariranno come esempi straordinari d'esperienze sbagliate approdanti all'unica fonte di verità: insomma, un riconoscimento di valore doppio.

Ma se non ci fosse tutela d'interessi o fosse resa in privato, se fosse sincera rispecchiando un'articolazione del pensiero davvero assai stramba, sarebbe una volta di più dimostrazione di quanto sia ancora arduo, incerto, a rischio d'esser giocato dalle pulcinellate dell'irrazionale, il cammino d'una ragione non autoritaria, non rigorista e solipsista, ma che operi a favore di tutti gli uomini indiscriminatamente e per quegli obiettivi che se non sono aspirazione di tutti, contengono valenze tali da poterlo diventare. Non fa una mossetta da pulcinella la mente di chi (magari di de-

cantata cultura) lasci coesistere nel cinghio del suo strumentario intellettuale una scorreggia logica come “non sono credente, non ho ricevuto il dono della fede”.

Vediamo la cosa più da vicino: “non sei credente, ma non dipende da te perché dipende dal non aver ricevuto il dono della fede; d'altra parte non è dipeso da te che chi elargisce un tale beneficio te ne abbia escluso e certo senza motivartelo. Insomma, di queste faccende nessuna dipende da te; né il non credere né il credere sono un portato del tuo pensiero, delle tue scelte; ma tu dov'eri? Dove sei? Chi sei? In entrambi i casi, comunque, il tuo referente è dio e in entrambi i casi, però, lo neghi perché che fede è mai quella che non scaturisca da un tuo moto riflessivo o desiderativo! Direi che tu stia pesticiando in una pegola spessa e invischiante”.

Certo, uno può venirsi a trovare in un periodo della vita (magari anche assai prolungato) di gran confusione mentale ed anche ad attraversare angosce da speleologo disperso. Verso persone che si trovino a vivere in autenticità i drammi d'una revisione radicale il nostro affetto deve proporsi vicino, pronto al sostegno e con determinazione. L'espressione di cui stiamo dissertando appare però un traccheggiare, una formula per scantonare e non dispiacere a nessuno.

Per ciò che attiene al versante interiore, l'ipotesi che mi si accredita più persuasiva è che si sia affermata nella scuola della paura, che, cioè, serva a gestire la paura. Ancora una volta, una volta di più, gratta gratta e sotto il crostone secolare della religione riannuserai il miasma della paura. La paura: fondamento, nutrimento e crisma della religione.

Giuseppe Ugolini è nato a Addis Abeba (Etiopia) da genitori della città e montagna parmense. Scuola elementare a Reggio Emilia, media, liceo classico e laurea in lettere moderne a Bologna; ha insegnato – vive in un comune collinare della cintura bolognese – e dai primi anni sessanta scrive poesie già pubblicate.

CONTRIBUTI

Lettera aperta a Vannino Chiti sulla questione del crocifisso

di Giovanni Mainetto, giovanni.mainetto@fastwebnet.it

All'indomani della sentenza definitiva della Grande Camera della CEDU sul crocifisso indirizzai una prima lettera al Vice Presidente del Senato Vannino Chiti, l'autorevole esponente del PD che ha, per motivi di rapporti politici fra il suo Partito e il Vaticano, condiviso il ricorso presentato dal Governo Italiano. A questa prima lettera, Chiti rispose e io replicai punto per punto chiedendo lumi sui motivi per cui tutti i bambini piccini che frequentano le scuole statali vengano poco laicamente sospinti verso la religione cattolica grazie ai nostri politici. In attesa di una risposta che non ci sarà, rendo pubblica questa mia seconda lettera che dà modo di conoscere il modo di argomentare sulla questione crocifisso da parte dei politici clericali del centro-sinistra.

Egr. Vice Presidente Vannino Chiti, ... (convenevoli) ... in questa mia seconda email riprenderò dapprima i punti sollevati dalla Sua (in corpo piccolo), poi chiuderò invitandoLa a prendere in considerazione una mia riflessione sugli argomenti crocifisso e ora di religione cattolica nelle scuole statali per bambini privi di capacità critiche autonome, cioè minori di 11-12 anni.

Non ritengo che i principi contenuti nella carta dei valori del Partito Democratico siano in contrasto con la mia posizione sulla esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche. La laicità dello Stato è un elemento essenziale del buon funzionamento della nostra democrazia ed è giusto difenderla. Io, come lei, attribuisco la massima importanza al rispetto delle minoranze e alla loro uguaglianza di fronte alla legge. Dico di più: la molteplicità religiosa è una ricchezza e da essa non c'è nulla da temere.

Avrei trovato più completo il suo pensiero se Lei avesse asserito qualcosa tipo: "la molteplicità religiosa e le molteplici *convinzioni personali* sono una ricchezza ...". Infatti, con il termine "convinzioni personali" vengono genericamente indicati nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (artt. 10 e 21) i vari tipi di non credenti, cioè coloro che non si identificano in alcuna religione. I non credenti sono molto nu-

merosi nel mondo – stimati in oltre un miliardo, terzo gruppo per consistenza numerica dopo cristiani e musulmani (Phil Zuckerman, *Atheism and Secularity*, Praeger, Santa Barbara California, 2007) – e anche in Italia. Secondo il *Calendario Atlante 2010* della De Agostini, edito nel 2009, i non religiosi e gli atei sono circa 10 milioni pari al 16,6% della popolazione italiana (60 milioni circa); secondo il *Rapporto Eurispes 2010* gli agnostici sono il 10,7% della popolazione e gli atei sono il 7,8% per un totale di più del 18% degli italiani.

Ho condiviso il ricorso del governo italiano presso la Corte Europea per i diritti dell'uomo perché ritengo che l'esposizione del crocifisso non sia in contrasto con la libertà di religione e di educazione.

Ovviamente questa è la Sua personale opinione. Ma mi permetto di osservare che chi, come Lei, riveste un importante incarico istituzionale forse dovrebbe essere più prudente e cercare di rappresentare maggiormente tutti i cittadini della Repubblica, compresi quelli come me che non credono. Le ricordo che la già citata Carta dei Diritti Fondamentali dell'UE all'art. 14 – Diritto all'Istruzione – nel dettare le linee guida dei diritti fondamentali per chi accede all'istruzione *obbligatoria* (non scordiamocelo mai!) ribadisce la necessità di tutelare "il diritto dei genitori di provvedere all'educazione e all'istruzione dei loro figli secondo le loro convinzioni religiose, filosofiche e pedagogiche", dove evidentemente quelle convinzioni filosofiche si riferiscono anche a chi convinzioni religiose non ha. Tornerò su questo più approfonditamente in chiusura.

Si tratta di un simbolo dal significato religioso ma presente anche nella tradizione storica e culturale dell'Italia e di altri Paesi. Per i cristiani è un simbolo di fede. Per tutti, indistintamente, è segno di innocenza, di mitezza, di sacrificio di sé per gli altri. Non è ragione di oppressione, costrizione o intolleranza, bensì motivo di solidarietà e amore.

Anche qui ritroviamo una Sua visione personale del crocifisso che Lei arbi-

trariamente attribuisce indistintamente a tutti e una Sua personale interpretazione del significato del simbolo in questione.

Il crocifisso è, per gli stessi giudici della Corte Europea, il simbolo di una particolare confessione religiosa cristiana: quella *cattolica*. Non è neanche rappresentativo delle confessioni cristiane – alcune delle quali, come la Chiesa Valdese, sono addirittura contrarie alla sua esposizione nelle aule scolastiche. Solo di quella confessione religiosa che si chiama Chiesa Cattolica Apostolica Romana, che adottò il crocifisso come proprio simbolo intorno all'anno 1000 e.v. Altre confessioni cristiane usano altri simboli. Inoltre, storicamente, è molto opinabile che il crocifisso rappresenti per tutti solidarietà e amore, dal momento che in nome della religione che lo adotta come simbolo, la religione cattolica, sono stati compiuti tremendi crimini e misfatti come guerre sante, persecuzioni di eretici e di credenti in altre religioni, conversioni forzate e genocidi di interi popoli, torture, roghi e quant'altro. Comunque, il punto è che quel simbolo rappresenta per tutti indistintamente solo e unicamente la religione cattolica nel suo complesso, e non gli possono essere attribuiti arbitrariamente altri significati: né pro, né contro. Anche don Milani, che aveva una visione evangelica e cristiana della religione cattolica, preferì togliere il crocifisso dalle pareti della sua scuola di Barbiana.

Le ragioni su cui si fondava il ricorso dell'Italia sono di ordine giuridico e risiedono nel nuovo Concordato e nella Costituzione: questi non vietano l'esposizione pubblica dei simboli religiosi che non sono in contrasto con la libertà delle singole persone.

Qui capisco che Lei voglia fare implicitamente riferimento alla Costituzione Francese, che vieta l'esposizione dei simboli religiosi negli edifici pubblici, mentre il nuovo Concordato e la Costituzione italiana non accennano minimamente a questa questione. Infatti, l'esposizione del crocifisso nelle aule

scolastiche frequentate per legge dai nostri figlioli è dovuta a un paio di Decreti Regi emanati nell'Era Fascista, caduti a lungo nel dimenticatoio, e poi ripresi come Regolamento Ministeriale recentemente, nella primavera del 2002 dal ministro Moratti, che raccomandò la attenta custodia del crocifisso ai Presidi degli Istituti scolastici, insieme ad altro materiale di arredo! Le ho voluto ricordare queste date significative perché esse parlano da sole, più di tante carte importanti, dell'uso strumentale della questione crocifisso che è sempre stato fatto dalle varie forme di destra clericofascista italiana. Sia storicamente sia in epoche recentissime.

Nel mondo di oggi le religioni hanno un ruolo pubblico. Riconoscere questa realtà di fatto non significa compiere passi indietro rispetto alla laicità dello Stato. La Costituzione italiana è uno dei testi che maggiormente tutela la libertà religiosa, stabilendo che «tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge». I rapporti tra lo Stato italiano e le confessioni diverse dalla cattolica sono regolati da appositi accordi, a dimostrazione del fatto che la nostra democrazia rispetta pienamente le diverse confessioni.

Che la laicità di uno Stato sia, in generale, la miglior tutela della libertà religiosa, e areligiosa!, dovrebbe essere assodato. Che solo le religioni possano avere un ruolo pubblico nelle leggi e negli ordinamenti di uno Stato è assai opinabile, poiché, se così fosse, sarebbe discriminante nei confronti di chi religioso non è. Quando poi, nella pratica, in Italia il ruolo pubblico delle religioni diventa il ruolo pubblico di una sola religione, mi sembra che siamo completamente al di fuori di qualunque stato di diritto minimamente laico, e ci si inclini pericolosamente nella direzione di una Repubblica (mono)clericale. Dall'Insegnamento della sola Religione Cattolica nella scuola pubblica, ai cappellani militari solo cattolici, dall'assistenza spirituale solo cattolica con personale assunto in ruolo anche dalla mia e Sua Regione Toscana, a... chi più ne ha più ne metta, l'elenco dei privilegi che la Repubblica tributa alla sola religione cattolica è pressoché illimitato (con costi superiori a 10 miliardi di euro all'anno per tutti noi contribuenti). Buon ultimo, per rilevanza economica, viene il privilegio dell'esposizione del crocifisso, il simbolo della religione cattolica, alle pareti delle aule scolastiche statali.

Il problema che io vedo nel suo ragionamento è questo. Se Lei volesse dare un ruolo pubblico a tutte le religioni, allora lo dovrebbe dare anche a tutte le forme di non credenza. Inoltre, dovrebbe porre questa questione non in astratto, ma concretamente. Dovrebbe cioè valere nella pratica il principio o tutti o nessuno, altrimenti siamo di fronte a un'effettiva discriminazione. Se dovesse valere il principio cui Lei accenna, cioè tutti, allora le conseguenze sono facilmente immaginabili non solo per le pareti delle aule scolastiche, tappezzate di simboli, ma anche per le casse dello Stato, che dovrebbe finanziare tutte le religioni e le molteplici convinzioni filosofiche personali.

Non bisogna però dimenticare che la religione cattolica nel nostro paese ha un'importanza particolare, innanzi tutto per il numero di fedeli che la abbracciano.

Questa affermazione è assolutamente priva di alcun significato dal punto di vista del diritto, visto che il "supremo" principio costituzionale della laicità dello Stato non permette di privilegiare alcuna confessione religiosa sulla base del numero dei suoi adepti, né tantomeno di prendere decisioni in merito a questioni religiose in base a maggioranze numeriche. Se un gruppo religioso "maggioritario", o presunto tale, riuscisse a impossessarsi in qualche modo di leggi, regolamenti, ecc. di uno Stato, allora quello Stato non sarebbe più laico.

Passo ora a illustrarLe il mio punto di vista, frutto di esperienza personale, sulla questione crocifisso nelle aule scolastiche della nostra Repubblica. Sono non credente e ritengo molto diseducativo impartire un insegnamento religioso – particolarmente se cattolico – ai bambini piccini. Penso che la questione religioni/assenza-di-religionie sia un argomento estremamente serio che, proprio per questo, vada affrontato solo da un ragazzo quando ha raggiunto una certa maturità, tale da avere acquisito un minimo di capacità autonoma di giudizio. Conseguentemente, la mia figlia unica non è stata battezzata e

avrei voluto evitarle discussioni e valutazioni sull'argomento – pro o contro che fossero – fino a quando lei non avesse raggiunto l'età in cui si dimostrasse "matura" per ragionare di queste cose con genitori, amici, insegnanti.

Non ho mai incontrato difficoltà nel seguire questo mio orientamento educativo, tranne quando sono entrato, anche per legge, in rapporto con la scuola statale. Il primo momento fu quando mia figlia aveva 3 (!) anni allorché iniziò a frequentare le scuole materne



statali. Successivamente, quando la iscrissi – obbligatoriamente – alle elementari statali all'età di 6 anni (!). In entrambe queste circostanze mi trovai di fronte alla assurda necessità di dover decidere se mia figlia doveva frequentare o meno l'Insegnamento di Religione Cattolica (IRC). Scelsi, fra molti dubbi, l'Insegnamento Alternativo, perché sapevo di condannare la mia unica figlia, cioè il mio più grande affetto, alla difficile prova dell'emarginazione dalla sua classe. Fu così che dovetti cercare di spiegare a una bimba, la prima volta all'età di 3 anni, perché lei una volta alla settimana veniva isolata dal gruppetto dei suoi amici della scuola materna. E dovetti anche cercare di spiegarle perché lei non poteva credere che quel Gesù Cristo, che se ne stava appeso alle pareti della sua aula a evidenziare da quale parte stesse tutto il resto della sua scuola, fosse il figlio di Dio come pensavano tutti i suoi amichetti. Quel Cristo che a Natale diventava Gesù Bambino, anche nel Presepe della scuola, per tutti i suoi compagni di scuola, mentre a casa nostra c'era l'albero di Natale con i regali.

CONTRIBUTI

Quindi, frequentando la scuola statale, ho dovuto andare parzialmente contro i miei orientamenti educativi e intervenire, facendo uso della mia credibilità e affettività paterna, al fine di controbilanciare in qualche modo le vergognose situazioni discriminatorie in cui uno Stato incivile come il ns. pone i bambini delle minoranze non credenti e diversamente credenti. Quel diritto che la Carta europea dei Diritti Fondamentali afferma, e che è stato fatto proprio dalla nostra legislazione, ma che nella pratica della vita scolastica nelle scuole della nostra Repubblica viene negato.

La presenza del (solo) simbolo della religione cattolica alle pareti delle aule – da che parte sta lo Stato – e la possibilità di frequentare l'ora di religione (solo) cattolica nelle scuole statali – da che parte sta la maggioranza – creano una pressione psicologica nei confronti delle famiglie e degli alunni "diversi" che è intollerabile

quando gli alunni sono dei bimbi piccini. Sono pochissimi i genitori che non cedono alla vergognosa pressione esercitata su loro e i loro amati figlioli: solo quelli di minoranze religiose e areligiose fortemente motivati. Successivamente, questa pressione viene sentita molto meno quando i ragazzi crescono e maturano, fino a scomparire completamente quando frequentano le superiori. Tanto che, negli ultimi anni del Liceo, chi sceglieva l'IRC nella classe di mia figlia era una minoranza.

Questo mio ragionamento è corroborato dalle analisi di pedagogisti e verificato dalla mia modesta esperienza personale. Non riesco a vedere quale controargomento educativo e politico generale possa essere addotto per giustificare la forzatura che la Repubblica fa sui nostri bambini piccini, quelli di età inferiore ai 10-11 anni, affinché, per non sentirsi emarginati, nella pratica frequentino l'IRC.

Ma sono ovviamente ansioso di conoscere la Sua opinione su questo: perché il crocifisso – e l'IRC – alle elementari e alle materne statali? Qual è il rationale di questa scelta evidentemente clericale? Perché dividere le classi fra chi segue formalmente la religione cattolica e chi no? Perché lo Stato, che si dichiara laico, sta in pratica dalla parte della religione cattolica e non se ne sta invece in disparte almeno fino a che i nostri bimbi non hanno raggiunto gli 11 anni per frequentare le Medie?

Nell'attesa Le invio i miei più cordiali saluti, G.M.

Giovanni Mainetto, informatico del CNR, è un migrante da Nord verso Sud che è stato Coordinatore del Circolo UAAR di Pisa e tra i fondatori di Circoli della Vela, condotte di Slow-food, Gruppi di Acquisto Solidali, ...

Crescete e moltiplicatevi

di *Mélanie Lafonteyn*, lafonteyn@hotmail.com

Le religioni, cioè le sette che si sono affermate, sono tutte pro-natalità: esse incoraggiano la procreazione, anzi, la esigono, mettendo abilmente e vergognosamente in piazza l'elenco con tutte le loro indicazioni. La Bibbia dice: "Crescete e moltiplicatevi", ugualmente il Corano: "Sposatevi, crescete e moltiplicatevi, poiché la ricchezza e i bambini sono gli ornamenti della vita di questo mondo".

Ogni religione ha i suoi estremisti che rifiutano categoricamente il ricorso alla contraccezione: per gli ebrei concepire figli è un dovere, infatti, il giudaismo chiede ai suoi fedeli d'avere almeno due figli, possibilmente un maschio e una femmina; i protestanti hanno adottato una strategia più liberale che rende la coppia responsabile nella scelta di dare o no la vita; per la religione cattolica, il solo scopo della sessualità deve essere la procreazione. Nell'enciclica *Humanae vitae*, il papa Paolo VI condanna categoricamente la contraccezione artificiale. Giovanni Paolo II ricorda che "gli sposi non possono attribuirsi un po-

tere che non appartiene che a Dio"; nella sua *Lettera alle donne*, pubblicata il 10 luglio 1995, egli condanna una volta ancora tutte le interruzioni di gravidanza, anche nel caso di stupro come le donne bosniache rimaste incinte a seguito di violenze compiute dai serbi durante la guerra e loda quelle che proseguirono una gravidanza "legata all'ingiustizia dei rapporti sessuali imposta dalla forza. Anche in tali condizioni la scelta dell'aborto è un crimine". Benedetto XVI è allo stesso modo determinato e noi gli saremmo riconoscenti se volesse porre la propria attenzione ai sordidi impulsi pedofili dei suoi dipendenti, essendo il *procreare* un tema che si suppone non conoscere e di cui e sul quale non può dibattere. Nonostante le pressioni dei fedeli e d'una certa parte del clero, il Vaticano mette in imbarazzo un gran numero di donne credenti che finiscono per domandarsi per quale ragione questo dio così meravigliosamente buono che s'impone loro fin dalla nascita, diventa poi cattivo quando esse crescono. In questo modo i papi incoraggiano tutti coloro

che tentano d'imporre alla donna un ritorno al passato, cioè all'oscurantismo e all'inquisizione.

La vera rivoluzione a fine XX secolo sembra essere stata, per le donne, poter disporre liberamente del proprio corpo. La grande battaglia sulla contraccezione doveva rappresentare una svolta fondamentale nelle società occidentali, ma purtroppo, la donna, che è sempre stata demonizzata, continua ad esserlo.

È demone se ella è figlia-madre e non crediamo alle parole tolleranti che certi genitori dicono ipocritamente allo scopo di apparire "zen" (che espressione assurda!), quando si tratta d'una figlia che non è loro.

È demone se la donna è sposata, vuole riuscire professionalmente e abortisce avendo già due figli quando giudica eccessivo il lavoro che già la opprime: ella non è che un'egocentrica.

È demone se ella è madre di una famiglia numerosa, vittima d'impulsi

passionali d'un coniuge imprudente e abortisce perché essa è oberata dai suoi impegni e prossima ad una crisi nervosa: lei è un'irresponsabile.

È demone se la sua precaria salute la obbliga ad abortire: essa appare come pericolosamente ipocondriaca.

È demone se abortisce quando è licenziata dal lavoro: lei deve pensare solo alla famiglia.

È demone se abortisce alla vigilia d'un divorzio: lei uccide il figlio del coniuge che aveva scelto e di un uomo che le era piaciuto, priverà d'un fratello i bambini avuti in precedenza: avrebbe potuto rifletterci prima (tutti questi commenti sono stati uditi).

È demone se abortisce in seguito allo stupro commesso in un parcheggio, nel corridoio d'una metropolitana, in ascensore o nel letto coniugale; o se questo stupro è il risultato del sordido appetito di un padre, d'uno zio, di un nonno: si osa dire che la donna anche se terrorizzata e calpestata manca di generosità verso un bambino non responsabile dello stupro.

Tutte le donne che abortiscono, tutte senza eccezione, sanno perfettamente che l'aborto non è altro che un ripiego e che dovranno sopportare per tutta la vita il trauma fisico e psicologico di questo amaro ricordo. Esse si ritroveranno tra l'incudine e il martello; nella maggior parte dei casi si tratta di una questione di sopravvivenza. La donna deve essere madre, prima d'essere donna: l'immagine è ereditata dalle religioni e dalle tradizioni, per cui rifiutare la nascita continua da tempo ad essere una trasgressione alla legge della continuità della specie. Il ruolo primordiale è quindi calpestato. È inconcepibile che la propria libertà sia di ostacolo alle responsabilità che le assegnano la natura e la società. L'aborto era ancora nel 1962 un crimine contro la sicurezza dello Stato, punito con la pena di morte. Si sosterrà a gran voce che i tempi sono cambiati e che dopo il 1974 la donna può finalmente dire: "i figli quando li voglio, se voglio".

Ma attenzione! Non guardiamo troppo attraverso il buco della serratura ciò che succede veramente nelle case, tra le coppie, nelle tempestose discussioni di famiglia o negli oscuri e mal sani confessionali. Avremmo delle sor-

prese e dubbi sulla nostra splendente modernità!

La verità è che siamo nel 2011 in piena regressione. Le lobby anti-aborto, in tutti i continenti, conducono nuove campagne e si assiste ad una puntigliosa rimessa in discussione della libertà di aborto; *commando* invadono cliniche specializzate (divieto ai *media* di diffondere queste barbarie), terrorizzano le pazienti e arrivano fino ad uccidere i medici che sono ridotti a portare giubbotti anti-proiettile. Negli USA, la Corte Suprema riafferma il diritto all'aborto, ma riconosce ai differenti Stati quello di limitarlo. Così, lo Stato del Missouri non l'accetta che nel caso di estremo pericolo per la donna e vieta di praticarlo negli ospedali pubblici. Più dei 3/4 delle cliniche private non assicurano più questo servizio perché i medici devono proteggersi e gli istituti dotarsi di vetri anti-proiettile. L'aborto, oneroso, finisce per diventare un lusso al quale molte donne americane non hanno accesso. Varie indagini condotte recentemente mostrano che gli aborti clandestini continuano ad essere praticati nel mondo intero, o perché le informazioni date dai governi sono insufficienti, volontariamente o per mancanza di mezzi, o perché alcune donne non sanno come scegliere il loro destino e preferiscono procedere in segreto: l'educazione impartita dalla famiglia non è stata sufficiente. Di proposito o per negligenza?

Oserei anche dire che il governo attuale ha ridotto del 30% lo stanziamento attribuito in precedenza agli uffici per la pianificazione familiare che hanno per scopo d'informare le giovani. In Francia la donna deve prendere una decisione entro la 14^a settimana dall'inizio della gravidanza e certi medici si rifiutano di praticare un aborto dopo la 12^a settimana, quando in Olanda, in Spagna o in Gran Bretagna, gli si accorda 24 settimane di riflessione. Un viaggio in Olanda con relativo intervento costa 960 euro che bisogna avere in tasca o trovare una persona generosa che faccia un prestito. E quale coraggio occorre poi per chiedere un tal prestito confessandone il motivo! Questo vuol dire che l'aborto non è ancora compreso come un diritto della donna. Ho recentemente udito Simone Weil, simbolo del coraggio femminile, parlare di regressione della donna in Francia: la sua tristezza era molto evidente.

La storia delle donne continua, dunque, ad essere sanguinosa. Gruppi di pressione istituiscono ramificazioni internazionali reclamando il rispetto dell'embrione e si trasformano in un urlante "rispetto della vita" con sfilate isteriche sempre sostenute da enti religiosi e di estrema destra, per meglio convincere della criminalità della donna. Non dimentichiamo l'*Opus Dei* di cui riparleremo un giorno. Il grembo della donna si vuole tradizionalmente ridurre ad un unico dovere, come pilastro della società, tanto che i canali della TV si perdono nei falsi dibattiti filosofici per fermare l'emancipazione della donna. Per questi fondamentalisti e integralisti, di qualsiasi religione e nazionalità, l'obbligo a procreare ogni anno, o il più spesso possibile, è il miglior mezzo per tenerla prigioniera e per renderla nuovamente inesistente. Incessanti sono i richiami del Vaticano. Si esige l'abrogazione delle leggi sull'aborto, o misure restrittive con il relativo ritorno all'antico stato delle cose, così comodo, così rassicurante. Tutto deve rientrare nuovamente nell'ordine. Ma quale ordine? Quello che tutela la donna. La natalità è insufficiente secondo le casse della Sicurezza Sociale. È dalla donna che deve venire la soluzione.

Ho letto nel *Le Libre Penseur* di Losanna n. 146 che un'impresa di prodotti di latticini di Mosca, la Rousskoie-Moloko, ha annunciato che applicherà un codice di lavoro ortodosso, secondo il quale saranno licenziate le impiegate che hanno abortito e quelle che non si sono sposate con rito religioso. Immortale clericalismo, sempre odioso verso le donne. Ecco dove siamo arrivati dopo tanti anni di lotte! Tutto questo semplicemente perché le nostre figlie hanno creduto di aver vinto per sempre la battaglia e si sono sedute, spensierate e pigre, sui nostri insufficienti allori. Esse ne pagano ora il prezzo.

Alcuni paesi, come la Cina, di fronte al problema demografico, arrivano al paradosso di obbligare le donne ad abortire nel caso di due gravidanze, essendo tollerato un solo figlio per famiglia. In questo caso l'aborto non è più una libera scelta della donna, ma una coercizione imposta con pene e sanzioni diverse. Le è vietato d'essere madre se ella ha già un bebè. La tradizione, privilegiando la nascita dei maschi, insieme alla conoscenza anticipata del sesso del feto, porta frequentemente alla sua soppressione

CONTRIBUTI

quando è una femmina. Si assiste ad un vero e proprio genocidio di bambine, incoraggiato dai pubblici poteri, come nei lontani tempi passati, considerando le donne come le sole responsabili della procreazione. È quindi solo la femmina che si punisce. Chi si preoccupa dove e in quale luogo si offende? Dopo tutto si tratta della Cina e la Cina è lontana.

La contraccezione maschile ristabilirebbe la responsabilità dell'uomo nella procreazione, ma essa urta feroceamente contro uno dei più potenti tabù. In questa desolante situazione l'uomo si ritrova perdente. La donna, avendo ottenuto il potere di decidere solo nella maggioranza dei paesi europei, non tiene più conto dell'opinione del part-

ner maschile in un campo fondamentale: la costruzione della famiglia. Sospettoso nei confronti della libertà sessuale che si offre alle donne da un'ancestrale inibizione, alcuni, spesso medici conservatori o pseudofilosofi, tentano di moltiplicare gli ostacoli psicologici all'impiego dei contraccettivi lanciando campagne allarmiste: essi provocherebbero insostenibili emicranie, allergie incurabili, tumori inguaribili. Bene, allora, che si lavori per sopprimere gli effetti secondari.

Si è sempre utilizzata la paura e la frustrazione per frenare l'emancipazione delle donne. Sta a loro, in questo momento, affrontare le sette, i governi, i tentacoli internazionali. *Sta a loro dire: no!*

(Da *Le Libre Penseur*, periodico romando laico e indipendente, anno 37, marzo 2011, n. 148, edito in Svizzera, C.P. 5264, CH-1002 Lausanne).

(Traduzione dal francese di Baldo Conti, balcont@tin.it).

Mélanie Lafonteyn, nata in Francia, risiede a Madrid. Docente di letteratura spagnola e francese al Liceo de l'OTAN (Francia), la sua formazione è in psicologia, pedagogia, lingue e lettere. Ha fondato una propria scuola bilingue a Madrid che recluta bambini di tutte le razze e di tutte le nazionalità interessati alla lingua francese. Le sue pubblicazioni sono in lingua francese e spagnola su temi sociali, storici o parapsicologici, ha anche scritto libri ed articoli per numerose riviste letterarie e antologie.

ATTIVITÀ UAAR

Genova 2011: "In un mondo senza Dio"

di Massimo Maiurana, m_maiurana@yahoo.it

Il convegno internazionale di Genova è stato articolato in quattro giorni ed è iniziato giovedì 5 maggio con il congresso della *European Humanist Federation*, federazione che raggruppa varie associazioni umanistiche continentali e nel cui consiglio d'amministrazione siede l'UAAR. Dato il carattere transnazionale della EHF/FHE il suo congresso si svolge ogni anno in un paese diverso ed è consuetudine associare al momento politico, che sebbene si svolga a porte aperte non è certo di interesse per il pubblico, anche un ciclo di conferenze e dibattiti. Per l'edizione 2011 l'UAAR ha proposto e organizzato ben quattro conferenze aventi come tema comune una concezione della vita che non tiene in conto l'esistenza di Dio e che si affida quindi ad una morale laica.

La prima conferenza del venerdì, tenuta nella principesca sala del Maggior Consiglio, con il titolo "*Le basi morali in un mondo senza Dio*", è moderata dal segretario dell'UAAR, Raffaele Carcano, che introduce il tema facendo riferimento alla proposta di legge Calabrò contro il testamento biologico come esempio lampante di

come la moralità percepita dalla gente, in larga maggioranza contraria a quella legge, non sempre sia in sintonia con quella che la religione cattolica cerca d'imporre. Telmo Pievani, primo dei due relatori a parlare, mette subito in guardia dal riconoscere la chiesa come autorità morale necessaria, atteggiamento tipico di tanti presunti laici con il complesso d'inferiorità; tale concetto viene successivamente ripreso da Giulio Giorello, secondo relatore, che ne individua le origini in una parte del movimento illuminista e precisamente in quell'illuminismo paternalista di Voltaire e Kant che tiene in conto l'idea di Dio come garanzia di moralità. Per entrambi i relatori la moralità in sé non ha bisogno della religione, è la religione che invece ha bisogno d'imporsi come unico riferimento morale per poter legittimare la sua esistenza. Pievani parla di una chiesa che riduce la scienza ad una ragione ristretta, limitata, subordinata ad un'altra ragione superiore, allargata, che è quella che proviene da Dio e che prevale in caso di contrasto; una chiesa, quella cattolica, che a dispetto di quanto comunemente si ritiene è di fatto creazio-

nista in quanto contesta l'evoluzionismo, così com'è definito dalla scienza, con argomenti privi di fondamento come, ad esempio, la sua presunta non riproducibilità a livello sperimentale. Per Pievani non può essere moralmente accettabile il principio tutto religioso secondo il quale la presenza dell'uomo in questo mondo sarebbe semplicemente l'espressione d'una imperscrutabile volontà divina, un'esistenza ridotta a mero giocattolo di un dio, squalificata e priva di qualunque senso. Giorello continua il discorso sull'illuminismo parlando poi dell'illuminismo radicale di personaggi come Spinoza e Mill, veri esempi di come si possa vivere la propria vita in completa rettitudine pur senza aver bisogno di alcun dio, basandola su una moralità umanistica. Del resto, si chiede Giorello, dov'è la moralità religiosa quando si condanna qualcuno ad una "vita" dentro un corpo ridotto a semi-macchina, o quando lo si costringe alla sofferenza per un male che, ad esempio, potrebbe essere risolto con l'uso delle staminali?

Raddoppio sia di relatori sia di moderatori nella seconda conferenza, "*Pen-*

sare ed agire in un mondo senza Dio", divisa in due parti distinte. Nella prima parte, moderata nuovamente da Raffaele Carcano, relazionano Gilberto Corbellini e Simone Pollo. Corbellini spiega come l'approccio scientifico naturalistico sia perfettamente in grado di dar conto di qualunque attività umana, sebbene le teorie scientifiche siano in genere, a differenza delle spiegazioni religiose, controintuitive. Perfino la base delle moderne democrazie di diritto origina dalla diffusione del metodo scientifico a partire dall'epoca rinascimentale, e gli studi demografici e sociologici dimostrano che a livelli culturali più elevati corrisponde una maggiore diffusione dell'ateismo e che proprio i non credenti tendono ad essere più rispettosi delle leggi e dei diritti umani, sebbene nelle società meno secolarizzate siano quasi sempre considerati come modelli negativi privi di moralità. Pollo parla invece di come spesso si tende a far coincidere la moralità con la norma, sia essa civile o divina, quando invece questo è solo parzialmente vero poiché il concetto di moralità è per larga parte autodeterminato dall'individuo che se ne assume la responsabilità. L'autodeterminazione è un diritto quando si tratta di prendere decisioni che riguardano la fine della propria vita, o che riguardano un modello familiare di riferimento diverso da quello "canonico" basato su un matrimonio eterosessuale, ma diventa al contrario negazione di un diritto nel caso, ad esempio, dell'obiezione di coscienza per i ginecologi, perché in tal caso si pretende di spostare la responsabilità dell'azione da chi la compie a chi invece dovrebbe semplicemente svolgere il suo dovere di medico.

Di respiro decisamente internazionale la seconda parte condotta da Andrew Copson, *chief executive* della *British Humanist Association*. Gli argomenti proposti sono quello della libertà d'espressione e di ricerca, esposto dal nostro presidente onorario Valerio Pocar, e quello dell'educazione liberale che è stato invece elaborato dal futuro presidente della BHA Anthony C. Grayling. In entrambi gli interventi i relatori partono dal presupposto che sia necessario essere in grado di eseguire un'analisi critica. Pocar mette la possibilità di affrontare in modo critico la ricerca come prerequisito fondamentale perché vi sia vera libertà, cosa che si scontra inevitabilmente con la reli-

gione che invece ammette una sola interpretazione vera e valida, di discendenza divina. Pretendere che la scienza agisca secondo una morale oggettiva non è possibile in quanto questa rappresenterebbe per forza di cose una limitazione alla sua libertà. Per Grayling la formazione di un'adeguata capacità critica è ciò che ci si aspetterebbe da un'educazione che abbia come obiettivo il pluralismo, il rispetto per chi pensa in modo diverso, non l'orientamento verso un conformismo ideologico, sia esso basato su ideologie politiche piuttosto che su credenze religiose, che insegna che vi è un solo modo retto di vivere e che si riduce quindi a semplice propaganda. A maggior ragione nell'era digitale è necessario aver sviluppato un adeguato senso critico per riuscire a valutare correttamente l'ingente mole d'informazioni, non sempre vere e non sempre attendibili, che attraverso internet trovano rapida diffusione e rimbalzano da una parte all'altra.

La terza conferenza, il *workshop* su "L'etica della responsabilità", è destinata principalmente alle persone interessate in qualche modo al tema dell'assistenza morale non confessionale nelle strutture sanitarie, alternativa a quella di stampo confessionale. Il *workshop* è stato condotto da Isabella Cazzoli, tesoriera dell'UAAR, che ha introdotto il tema raccontando alcune sue esperienze personali in tema con l'argomento. Tra i relatori due presi-

denti onorari dell'UAAR, Laura Balbo e Carlo Flamigni, ed il presidente degli *European Humanist Professionals*, Freddy Boeykens. Il fulcro intorno al quale ruotano gli interventi della Balbo e di Flamigni è il concetto di "cura", una cura intesa come interesse per la condizione del degente, come compassione ma non come pietà, su cui basare il servizio di assistenza morale. Per la Balbo occorre in qualche modo ribaltare la terminologia in uso correntemente che tende ad accostare al concetto di laicità termini che in qualche modo sottolineano una mancanza, come il termine a-teo con la sua radice privativa e come la stessa definizione di "non confessionale" in riferimento all'assistenza morale. Flamigni si sofferma sul concetto di dignità umana, che chiede rispetto per la persona, in opposizione ad una dignità sacralizzata che proviene da Dio e da cui spesso discende invece la negazione dei diritti umani. Tali diritti sono poi calpestati dal parlamento, con leggi che equiparano l'alimentazione forzata ad una terapia clinica o che vietano la donazione di gameti, e vengono calpestati negli ospedali cattolici, dove non vengono spesso operate donne con gravidanze extrauterine.

L'intervento di Boeykens si basa invece su un'analisi dell'offerta di servizi laici nei vari paesi europei e comincia col sottolineare la marcata differenza che c'è tra la situazione dei paesi nordici e quella dei paesi mediterranei, con i primi a poter vantare una tradizione culturale e storica che, sotto la spinta delle ideologie socialiste, li ha portati prima degli altri ad assumere comportamenti più rispettosi dei diritti umani, tra cui appunto la laicità. La punta di eccellenza è rappresentata dall'Olanda, dove i *counselor* sono formati nelle università e sono presenti anche in realtà diverse da quella ospedaliera, come ad esempio l'esercito. Nel Regno Unito viene data maggiore importanza alle cerimonie laiche, soprattutto ai funerali, e situazioni rosee sono presenti anche in Germania, Norvegia e Belgio. Per Boeykens le questioni principali con cui confrontarsi quando si presta assistenza laica sono due: il fatto che l'assistente deve essere palesemente identificato come non credente, cosa che deve poi trovare applicazione pratica nei metodi di assistenza, e il fatto che occorre cercare di dare un senso alla vita di chi magari ha già perduto



ATTIVITÀ UAAR

Scopri quanto sei cattolico

Un nuovo sito promosso dall'UAAR permette ora a tutti di sapere qual è il proprio profilo religioso. Basta infatti accedere a <http://quantosei.cattolico.info/> e rispondere alle 29 domande proposte dal test. Al termine del test, a ogni navigatore verrà presentato un profilo coerente con le risposte fornite: sarà anche possibile confrontare le proprie opinioni con quanto afferma il Catechismo. L'iniziativa costituisce uno sforzo per informare i cittadini e aiutarli a riflettere sulle proprie convinzioni, assumendo posizioni coerenti. L'iniziativa ha riscosso un buon interesse, e sono già migliaia i navigatori che si sono sottoposti all'intervista.

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

qualcosa o qualcuno. Tra i tre interventi c'è stato anche lo spazio per la testimonianza di Flaviana Rizzi del Circolo UAAR di Torino, primo ad aver attivato un servizio di assistenza laica presso il complesso *Le Molinette*, poi seguito dal Circolo UAAR di Milano che si è attivato presso l'*Istituto Europeo di Oncologia*.

L'evento conclusivo al teatro Politeama Genovese è stato di tutt'altro tenore rispetto ai precedenti, molto meno filosofico e più autobiografico. Il tema era *"Vite senza Dio"*, e nel nostro caso le interessantissime vite in questione sono quelle di Margherita Hack, astrofisica e presidentessa onoraria dell'UAAR, e del compositore premio Oscar 1999, Nicola Piovani, mentre Valerio Pocar si occupava della conduzione della serata con domande e spunti di discussione. Entrambi gli

ospiti hanno iniziato descrivendo la prima parte della loro vita, che pur essendo stata vissuta in un contesto sociale impregnato di religiosità non è finita col far loro sviluppare un senso religioso. La Hack racconta di essere nata da due genitori cristiani, una cattolica e l'altro protestante, che insoddisfatti delle rispettive confessioni approdano infine a pratiche teosofiche. Poi spiega che Dio non è altro che un'invenzione dell'uomo per cercare di dare delle spiegazioni ai fenomeni naturali con affermazioni prive di fondamento, ma sostiene che tuttavia neanche la scienza è in grado di dare tutte le risposte perché può solo spiegare i meccanismi che stanno alla base dei fenomeni naturali, non può spiegare perché accadono.

Il racconto di Piovani della sua gioventù è stato ricco di aneddoti, molto

apprezzati dal pubblico, che descrivono un mondo pieno di contraddizioni, dove la profonda religiosità che permea i gesti quotidiani si accompagna alle bestemmie urlate quando le cose non vanno come ci si aspetta, e dove anche negli eventi tragici si cerca di trovare qualcosa di positivo da accreditare al santo di turno.

Piovani contesta il fatto che spesso nel linguaggio comune si contrappongono religione e laicità, come se fossero l'una il contrario dell'altra, quando invece la laicità è un valore imprescindibile che dovrebbe essere perseguito sia da non credenti sia da credenti e il cui vero contrario è il bigottismo. E proprio la mancanza di laicità nelle istituzioni italiane preoccupa entrambi gli ospiti che vi fanno riferimento in diversi passaggi. Lungo e vivace il dibattito conclusivo con il pubblico, com'era lecito aspettarsi data l'affluenza e data la notorietà degli ospiti; oltre un'ora di domande e di commenti su quanto era stato espresso durante la serata è stata la degna conclusione del più grande convegno italiano sulla non credenza mai realizzato.

Massimo Maiurana vive e lavora a Ragusa dove è nato nel 1968. Referente UAAR per la stessa provincia dal 2008, nel 2010 è stato eletto nel Comitato di Coordinamento come responsabile per la Comunicazione Interna.

RECENSIONI

 **FRÉDÉRIC LENOIR**, *Piccolo trattato di storia delle religioni*, ISBN 978-88-11-69332-1, Garzanti (collana "Saggi"), Milano 2011, pagine 328, € 24,00.

Non sono moltissimi i volumi disponibili sulla storia delle religioni e molti di essi sono mere compilazioni. Il migliore di essi, a parere di chi scrive, resta ancora *l'Introduzione* di Brelich e risale ormai al 1965. Con ogni evidenza, alla difficoltà di presentare un compendio che non sfoci nella trattazione enciclopedica si aggiunge anche quella di riuscire a dare un'interpretazione personale capace comunque di dar anche conto delle molte opinioni esistenti sulla materia.

Reduce da esperienze di vario tipo, dal giornalismo alla cura di un'enciclopedia delle religioni giù pubblicata per UTET, il filosofo e saggista Lenoir pubblica un'opera che per certi versi non esce proprio dal seminato, per altri presenta un approccio completamente nuovo. E riesce a farlo senza farle mancare una sua coerenza interna. Gran parte del testo è, infatti, meramente compilativo: per quanto in molti casi inappuntabile, il contenuto è lo stesso di altri lavori dello stesso tipo e la bibliografia, al 90% francese, non è certo di ampio respiro. L'autore, peraltro, prende seriamente in considerazione teorie discutibili e datate come quelle del "numinoso" o delle "età assiali".

Inoltre, ritiene ragionevole pensare che Mosè non sia un mito, considera vera la stele di Dan (un falso ormai proclamato) e, per quanto riguarda Gesù, senza mezzi termini afferma che la sua esistenza è «fuori discussione». Poco spazio è stato riservato all'origine e alla funzione delle credenze, nessuno all'ateismo.

Le novità risiedono nell'insolita attenzione posta alla religione popolare e in una scrittura in cui l'informazione si alterna a leggende sapienziali. Arriva addirittura a trattare la filosofia greca (pur dimenticando Democrito), non ha timore di sostenere che Confucio era un agnostico *ante litteram* e asserisce

che l'affermazione di tutte le grandi religioni di cui si conosce lo sviluppo storico è dovuta al favore dei governanti. Affermazione che solo assai raramente si può trovare in pagina, nonostante sia di un'evidenza quasi palmare.

Nuova (per chi non lo conosce) è soprattutto l'impostazione che Lenoir ha voluto dare al suo *Trattato*. Convinto che si viva oggi «un momento assiale» caratterizzato da processi di razionalizzazione, globalizzazione e individualizzazione, postula che il distacco dell'uomo dalla natura (che incongruamente troverebbe conferma nella perdita di influenza degli argomenti basati sul diritto naturale) sia bilanciato dalla propagazione della *new age* e dal «ritorno allo sciamanesimo». Tali movimenti sarebbero i principali beneficiari del dilagare del rifiuto del Dio monoteista, autoritario e legislatore, ormai in via di sostituzione con quella «energia divina benevola e protettiva» di cui già gli stoici si erano fatti alfieri.

Lenoir, in patria, è un personaggio dal fascino *glamour* che scrive in modo semplice ma non banale e questo spiega gran parte dell'attenzione che riscuote. La religione, per lui, è un fenomeno necessario soprattutto per il ruolo sociale che svolge, ma i soli suoi lati positivi che sembra in grado di individuare con chiarezza sono il colore, «la gioia dei riti»: un approccio paradossalmente relativizzante, in cui non si percepiscono le differenze e non si danno giudizi di merito. Un atteggiamento né scientifico né apologetico che potrebbe riscuotere un certo seguito anche da noi, perché largamente diffuso tra la popolazione.

Raffaele Carcano

raffaele.carcano@libero.it

📖 **LUCA ADDANTE**, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, ISBN 978-88-4209-380-0, Laterza Editore (collana "Quadrante Laterza" 162), Bari 2010, pagine 226, € 24,00.

Il testo documenta l'esistenza di istanze e movimenti libertini diffusi già dal Cinquecento in Italia. Per "libertinismo" s'intende un insieme di opinioni e comportamenti di miscredenza religiosa bollati con questo termine da Calvino: in francese "liber-

tins". Tra i primi atei, agnostici e anticlericali italiani si ricordano:

- Giulio Basalù e Tobia Citarella che condividevano beffarde "chimere e fantasie" di intonazione libertina, ritenevano il mondo eterno, rifiutando così la creazione divina.

- Scipione Capece il cui materialismo trasse fonte non solo dall'epicureismo, ma anche dal naturalismo presocratico nonché dallo stoicismo.

- Giuliano Busale si spinse agli estremi sulla strada dell'eterodossia fino a dubitare dell'eucarestia, della natura divina di Cristo e della verginità di Maria. Non dava credito alla veridicità della Bibbia.

- Lorenzo Borgato negava ogni magistero clericale ed anzi considerava la chiesa cattolica una specie di banda di ipocriti e malfattori.

- Juan De Villafranca, spagnolo residente a Napoli, fu artefice di un discorso che "portava alla liberazione da ogni dogmatica e al sovvertimento di qualsiasi religione".

- Silvio Vicentino diceva che la fede religiosa non era altro che l'opinione di un uomo immaginifico e che tutte le religioni potevano essere al pari vere o false.

Nel testo vi sono anche interessanti riferimenti a Giulio Cesare Vanini che negava purgatorio e paradiso, svalutava i miracoli, riteneva le religioni pura invenzione umana e considerava Cristo solo "uomo da bene". Le "superstizioni papistiche" erano il comune bersaglio di tutti i dissidenti schifati dall'evidente idolatria di certi aspetti del cattolicesimo: in particolare le indulgenze erano viste come un banale espediente per "utile et lucro" del clero.

Anche le Università erano minacciate dall'Inquisizione: libera ricerca e libero insegnamento erano pure utopie. Si cita il caso del giurista Matteo Grimaldi Mofa, docente a Padova, costretto a esiliare nel 1555 "ob monachorum insidias", era stato denunciato da vari eretici pentiti quale sospetto.

Quello che sappiamo di questi primi artefici del libero pensiero lo dobbiamo al salvataggio quasi totale degli archivi

dell'Inquisizione di Venezia e Napoli da cui risultano i verbali dei loro interrogatori talora seguiti da torture e roghi.

Pierino Marazzani
marazzani@tiscali.it

📖 **CHRISTOPHER WILSON**, *Il vangelo della scimmia*, traduzione di Luigi Cojazzi, ISBN 978-88-8237-191-3, Meridiano Zero, Padova 2011, pagine 160, € 13,00.

Desmond Morris apre la sua famosa opera *La scimmia nuda* constatando che delle 193 specie di scimmie conosciute, l'uomo appartiene all'unica che non ha peli. Certo, sulla pelle ne ha pochi rispetto ai primati, ma in compenso ne ha molti sullo stomaco e, forse, sul cuore.

Quante sono le scimmie nella storia della letteratura? Tantissime, dalla scimmia bugiarda di Esopo fino a quella che agisce da macabro giocattolo in pagine di Stephen King. Chissà, forse esiste in italiano o altra lingua un libro che ne fa un elenco, se non esistesse, bisognerebbe che qualcuno s'accollasse quell'immane fatica; ne verrebbe fuori un prezioso catalogo. Sia come sia, a quella pelosa lista, da oggi bisogna aggiungere Maria, scimmia inventata da Christopher P. Wilson che ne fa personaggio motore di questo suo vertiginoso libro ambientato nel '700. Lo ha pubblicato Meridiano Zero.

L'autore vive a Londra. Ha conseguito un dottorato di ricerca sulla psicologia dell'umorismo presso la London School of Economics. Parallelamente alla sua attività di scrittore, ha insegnato all'Università per dieci anni e ha tenuto dei corsi di scrittura creativa anche nelle carceri. In modo voluto, Wilson indica discendenze della sua creatura da Kafka arrivando a intitolare il primo capitolo col nome di un famoso racconto del praghese: "Nella colonia penale".

Maria, da mascotte di una nave da guerra che s'inabissa, diventa naufraga che, onda su onda, raggiunge una piccola isola chiamata Iffe. Gli isolani, ultras della Bibbia, vivono in una società severamente gerarchica, che si è data norme austere dalle quali discendono sussiegosi rapporti fra gli abitanti attraversati da una repressa sensualità.

RECENSIONI

Chiaramente, l'arrivo di Maria con i suoi grugniti, i salti, le posture bizzarre, rappresenta agli occhi degli Iffiani (o Iffesi?) un'immagine della lubricità, un estraneo di cui diffidare, un diverso da temere, non accettato dall'ipocrita loro ve-recondia. Soltanto la Pazza del villaggio – si chiama Vera – alla quale un giorno gli Iffesi (o Iffiani?) hanno ucciso i figli, accoglie la villosa creatura; anche Vera, resa pazza dal dolore e libera nella follia, bercia parole talvolta incomprensibili, ride sguaiatamente, siede con le ginocchia divaricate turbando sguardi e solitudini.

Ne viene fuori un feroce ritratto del pensiero unico e di coloro che in quello si riconoscono per meschinità e paura, un'amara satira delle religioni, una sarcastica immagine delle società chiuse in se stesse che temono chiunque voglia entrare fra le loro mura. Come va a finire la storia di Maria? Di Vera? Degli abitanti di Iffe?

Accade che un giorn... no, non posso andare avanti altrimenti Marco Vicentini, patron di Meridiano Zero, s'arrabbia di brutto. In fondo, avrebbe ragione. Le librerie stanno lì apposta. Basta attraversarne la soglia. Entrando, intendo.

Armando Adolghiso
armando@adolghiso.it
(da www.nybramedia.it)

📖 **SERGIO LUZZATTO**, *Il crocifisso di Stato*, ISBN 9788806207274, Giulio Einaudi Editore (collana "Vele"), Torino 2011, pagine 128, € 10,00.

Libro che prende spunto dalla sentenza della Corte Europea dei Diritti

dell'Uomo (CEDU) per ripercorrere parte della storia dei tentativi di liberare le pareti istituzionali dalla presenza del simbolo del cattolicesimo. Il testo nella parte storica si concentra in particolare sulla vicenda del Prof. Marcello Montagnana, e dei crocifissi nei seggi elettorali, conclusasi con l'assoluzione del professore e la vicenda parallela, ma conclusasi negativamente, della moglie la Prof.ssa Maria Vittoria Vigliano che sollevò la questione dei crocifissi nelle aule, mentre accenna appena alla vicenda Lautsi, senza peraltro mai nominare il supporto dell'UAAR alla vicenda, che ha portato alla sentenza della CEDU e non ricorda in alcun luogo la vicenda del giudice Tosti.

L'autore analizza poi dettagliatamente la vacuità delle ragioni a favore della presenza del crocifisso nei luoghi istituzionali in particolare smontando gli "argomenti" portati dalla Natalia Ginzburg nell'articolo pubblicato su *l'Unità*, articolo che diventerà il testo primordiale, *l'Ur-Text*, di tutte le apolo-gie del crocifisso nei luoghi istituzionali, di tutte le confusioni tra luoghi pubblici e luoghi istituzionali, di tutti i falsi sentimentalismi appellanti a tradizioni a geometria variabile a seconda dell'interesse clericale del momento. È nell'analisi di questa vacuità argomentativa che emerge la storia personale e familiare dei Montagnana che s'intreccia inestricabilmente con la storia del periodo fascista che porterà i crocifissi in tutti i luoghi istituzionali della nazione (dalle scuole elementari a tutte le scuole ai tribunali ed in ogni dove) smontando così la pretesa presenza "da sempre" del crocifisso, e con la storia del valore ambiguo e cangiante del crocifisso, da croce spoglia a croce con un cristo mo-

rente e sofferente. Insomma nella lettura storica il crocifisso riacquista la sua voce di simbolo culturale potente e di parte e da questa storia impossibilitato ad essere simbolo di tutti.

L'argomento viene ulteriormente approfondito analizzando la linea difensiva del ricorso portato contro la sentenza della CEDU dove l'avvocato Weiler contesta la neutralità del muro bianco, contestando in definitiva la laicità degli stati come distanza da tutte le religioni anche quelle maggioritarie assumendo come elemento centrale della propria arringa la strana posizione che un muro senza simboli è un muro di parte, come affermare che il non collezionare francobolli sia un hobby di un certo interesse.

Il libro si chiude in modo un po' frettoloso tirando incongrui paralleli con la legge francese contro il velo del 2004 e riprendendo la proposta di Amos Luzzato di utilizzare il simbolo del DNA come simbolo universale dell'umanità, proposta che a nostro parere si scontra con la necessità di ricorrere a simboli istituzionali per rappresentare le istituzioni repubblicane, e dunque di tutti i cittadini, nei luoghi istituzionali, quelli sì simboli significativi e appropriati nei luoghi dello Stato (non si sta parlando di trovare un nuovo simbolo in fondo). Nonostante alcune incertezze e dimenticanze il libro risulta capace di arricchire la prospettiva e le argomentazioni sulla presenza dei simboli di una religione, nello specifico sul simbolo della religione cattolica, nei luoghi istituzionali. In definitiva una valida aggiunta a qualsiasi biblioteca laica.

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

LETTERE

✉ **Dal Centro di Cultura Evangelica ai soci UAAR**

Spettabili Soci,
Premetto che, rappresentando un ente culturale di cultura protestante, considero aberrante l'esposizione di un simbolo di sofferenza a sintesi di quello che dovrebbe essere un annuncio di fede e di speranza. Il culto del dolore di cui è intriso il cattolicesimo è il nemico

ultimo contro cui dovrebbe ergersi una cultura civile degna di questo nome. Personalmente sono cresciuto in un posto in cui la Chiesa di Roma aveva perso ogni autorità presso la società italiana, che aderiva per la massima parte o al messaggio marxista o al cattolicesimo sociale dei Don Milani, che i cilici e le reliquie aveva messo in soffitta a favore dei canti di gioia intorno al fuoco: nel mio corso al Liceo Cavour

il crocifisso era stato rimosso da anni, e ne restava la brechtiana impronta sulla polvere del muro. I giornali riportavano i pareri dei vescovi in trafiletti di ventesima pagina.

Poi, come tutti sappiamo, il Concilio Vaticano del Marketing trovò nell'asse polacco-tedesco un team vincente che progressivamente ha riportato San Pietro in primo piano sul palcoscenico

LETTERE

mondiale e ha allargato la sua presa sulle ondivaghe coscienze degli italiani – che, in quanto privi di una loro identità storica e culturale, sono sempre stati pronti a qualsiasi moda e parola d'ordine, e non fanno grandi distingui tra fascismo, comunismo, edonismo reaganiano, liberismo videocratico e veterocattolicesimo: l'importante è aderire a una proposta già compiuta, facendo il solo sforzo di apporre una firma o una croce su una scheda ed evitando così un lavoro di faticosa elaborazione personale che potrebbe porli in distonia con il pensare comune.

Il Paese in cui viviamo, pur contando all'incirca un modesto 30% di cattolici osservanti, continua a battezzare i bambini e a percorrere l'iter dei sacramenti per puro conformismo sociale. Si tratta di riti, e nessuno distingue più veramente la funzione della cresima da quella dell'acquisto dello zainetto o dell'ostentazione del cellulare ultimo modello con suoneria del momento. Si tratta di quelli che un tempo si definivano *status symbol*. Ecco perché ritengo che la vostra lotta di retroguardia, vista e percepita come il capriccio politico di pochi intellettuali e non più come una petizione di principio ampiamente condivisa.

Se fossi in voi la metterei da parte per concentrare il fuoco delle polemiche sui punti effettivamente deboli dell'egemonia cattolica, là dove la società italiana è già meglio disposta, come sull'eutanasia e la pedofilia, le coppie di fatto, il celibato ecclesiastico, la prevenzione delle nascite. Rispettosamente vi saluto.

Dario Segato Janese
Presidente del Centro di Cultura
Evangelica "Paschetto" di Torino

Gentile Sig. Segato Janese,
Non condivido l'opinione che l'iniziativa legale avviata dall'UAAR contro la

presenza negli edifici pubblici del simbolo della religione cattolica sia «una lotta di retroguardia». Sia perché non c'è mai stato, da parte nostra, alcun impegno fisico (né di braccia, né di stomaco) nelle argomentate considerazioni con cui cerchiamo di far capire che, in luoghi che appartengono a tutti, un simbolo di parte è lapolissimamente fuori posto. Sia perché sono sufficienti le parole del portavoce della Santa Sede, secondo il quale la sentenza di secondo grado della Corte di Strasburgo «è assai impegnativa e fa storia», a provare che, se avessero dato ragione a noi e alla famiglia Albertin, già ora vivremmo in una società meno conformista e meno condizionata clericalmente.

L'UAAR non è peraltro nemmeno troppo adusa a polemiche: né sul cro-



cifisso, né sulle tante altre questioni scottanti che sono purtroppo aperte, come anche lei giustamente nota. Le poche volte che è stata invitata a partecipare a programmi televisivi sono stati infatti gli esponenti religiosi e i devoti opinionisti presenti in studio a dare in escandescenze. L'UAAR preferisce invece impegnarsi quotidianamente per una società che affermi realmente il principio costituzionale di laicità dello Stato. Lo fa su ogni specifica istanza laica, e lo fa attraverso tantissimi mezzi: le azioni legali, le conferenze organizzate sul territorio, i tavoli informativi in piazza, il sito internet, questa rivista ... se tutti coloro che rivendicano l'importanza della laicità delle istituzioni facessero altrettanto, e non si limitassero a manifestare le loro preoccupazioni nel tinello di casa, o in

articoli tanto accalorati quanto scritti con la frequenza con cui si rinnova la patente, il nostro sarebbe un paese sicuramente migliore.
Cordiali saluti.

Raffaele Carcano, Segretario UAAR
segretario@uaar.it

☒ In un mondo senza Dio

“In un mondo senza Dio”. Un ottimo slogan dietro il quale si profila un universo di valori alternativi a quelli su cui si fonda il mondo dei cosiddetti credenti? Ho partecipato da attento osservatore al recente convegno di Genova (6-8 maggio 2011), peraltro riuscitissimo. Ne ho ricavato l'idea che il tipo di risposta da esso elaborata in merito alla questione di cui sopra va nella direzione di una puntuale messa a punto e messa in atto (fino a farne testimonianza con l'esempio di una vita senza Dio – quella di ciascuno di noi) proprio di basi e comportamenti morali che sostituiscano e però ricalchino quelli di coloro la cui esistenza e il cui impegno sono illuminati dalla fede. L'unica differenza tra i due mondi consisterebbe dunque nel fatto che il nostro impegno e la nostra esistenza (quelli, cioè, di

noi laici) sono illuminati dalla ragione. E che, secondo noi, l'esistenza e l'impegno di tutti non derivano dall'azione e dalla rivelazione divine, ma da basi esclusivamente biologiche e materiali. Questa più o meno la conclusione del convegno, a parte la presa di distanza dall'atteggiamento dottrinario e intollerante dei religiosi rispetto ai laici.

Qualora quell'atteggiamento venisse a cessare potremmo – noi e loro – agire senza romperci le scatole (o meglio senza che essi le rompano a noi) e persino collaborare. Secondo l'atea Margherita Hack, possiamo addirittura fare nostro il loro vangelo – quello attribuito a un certo Gesù di Nazareth e cioè a un bravo socialista antelitteram, tuttalpiù un po' esaltato in quanto si credeva figlio di Dio – trattandosi di un

LETTERE

esempio e di una proposta assolutamente condivisibili. Tutta qui la differenza? Oh beata ingenuità! Possiamo davvero credere che il "lupo" allevato dai credenti perda il pelo e insieme il vizio? Che anzi non sia nemmeno un lupo ma un bravo cane da pastore il quale ci protegge in quanto "pecore" e tutt'al più ci azzanna un po' troppo, ma sempre per il nostro bene? Francamente è questa fiducia che a me sembra un po' troppa. *Il tue!* direbbero i francesi. Il cane non solo abbaia, ma morde, non solo morde ma uccide. Ne sanno qualcosa i milioni di morti, da quel cane o meglio dai tanti cani e pastori, immolati sull'altare dell'ortodossia. E i milioni di morenti costretti a restare in vita attaccati a un tubo per anni, anni che – date la sofferenza e l'indegnità da cui sono schiacciati – si configurano come un'eternità.

Ritengo che moltissimi dei partecipanti al convegno siano della mia stessa idea. Durante i lavori ho sentito parlare tanto di giustizia laica, amore laico contrapposto ovviamente all'odio, assistenza laica, verità laica, e quindi sottoposta a costante verifica. Bene, dato che si tratta di altrettante puntualizzazioni che costituiscono un antidoto contro il morbo dell'assolutismo. Ma allora tutto ciò che sa di vangelo e di evangelizzazione non può suscitare certo la nostra adesione e il nostro entusiasmo. Che il suo autore si chiami Gesù o Pincopallino, la cosa non cambia. Qualcuno tra il pubblico ha detto persino che il concetto di Dio si può salvare e financo quello del Diavolo. Basta identificare il primo nell'Amore e il secondo nell'Odio. Insomma si fa rientrare dalla finestra ciò che si era gettato via dalla porta: Dio (e il Diavolo). Il morbo rifà continuamente capolino. Assolutizzare. Vada per la giustizia, l'amore, la verità. Ma con la minuscola, non con la maiuscola, per favore! Io, comunque, ma si tratta di una posizione personalissima, diffido proprio della giustizia, dell'amore, dell'odio e della verità. Secondo me queste quattro belle statuine se non nascono già con la maiuscola tendono pericolosamente ad assumerla. "Vi cacheremo o giusti nei ventri di gesso!" ha esclamato in una delle sue formidabili *illuminazioni* Arthur Rimbaud. Ammesso pure che quei quattro cavalieri non possano non essere nostri affidabili e persino benevoli compagni di strada, io sogno un mondo in cui tutti gli esseri indistintamente abbiano finalmente ciò che si meritano: la libertà e la felicità. Queste sì senza

limitazioni (insomma assolute: unico assolutismo accettabile e sano) oltre che, naturalmente, senza Dio. Un'utopia un mondo in cui tutti riescano ad essere liberi e felici indipendentemente da chi sono e dai loro trascorsi "peccaminosi" e senza pestarsi i piedi gli uni con gli altri? Ma è proprio un mondo del genere che secondo me ci spetta. Abbiamo diritto a un mondo così. Tutti. Domanda: e perché mai? Risposta: e perché no?

Paolo Ceraolo
gisella.for@libero.it

✉ Morte e vita

Gentile Maria Turchetto,
Ho appena letto il Suo editoriale – come sempre di una razionalità esemplare. Mi permetta un paragrafo introduttivo prima di arrivare al nocciolo della questione. Ho 87 anni, sono ateo dall'età di 14 anni e cioè da quando fui folgorato dall'*Etica* di Baruch Spinoza. Con lui la natura è sia "naturante," sia "naturata." Visione olistica che permette di abolire – una volta per sempre – il dualismo creatore-creatura. Di colpo anche tutti gli altri dualismi svaniscono. Ad iniziare da quello tra spirito e materia – lo spirito essendo solo lo stato più sottile della materia. Così come non ha più senso – ma questo l'imparai più tardi – la dualità tra amore spirituale e amore corporale.

Infatti, occorre restituire alla parola amore il suo autentico significato: l'attaccamento passionale ad una sola persona che diventa ragione di vita e di felicità.

A proposito della dualità – altrettanto artificiosa – tra morte e vita. Non bisogna dimenticare che continuiamo a vivere solo fintanto è in atto il processo catabolico che implica la morte di cellule del nostro corpo – morte necessaria per fornire l'energia che anima il processo anabolico di creazione di nuove cellule. Entrambi questi processi costituiscono il metabolismo – il complesso delle reazioni chimiche e fisiche – che, cessando, determina la fine dell'esistenza cosciente. A proposito di energia, la fisica quantica insegna che questa, essendo una qualità della materia, non si crea e non si distrugge ma può solo trasformarsi. Questa visione permette di prendere coscienza del fatto che il nostro stesso corpo è energia e che, quando moriamo l'energia vitale si trasforma semplicemente in un altro tipo di energia. Perché quindi temere la morte? Certo, è cosa spiacevole se avviene brutalmente e troppo presto, ma come dice bene Epicuro – da Lei giustamente citato a proposito della morte – "quando noi ci siamo ella non c'è, quando lei c'è noi non ci siamo più". Un fraterno saluto,

Arturo Schwarz
arturoschwarz@interfree.it



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Iscriviti alla **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfogliala **ULTIMISSIME**

UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi)
campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)
international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Rossano Casagli

Graziano Guerra

Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 48):
Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (G. Bertucelli) Tel. 333.4426864
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973
COSENZA (F. Saccomanno) Tel. 338.9409495
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Matacena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 377.2106765
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (G. Galièni) Tel. 327.0492652
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 347.8759026
ROMA (M. Rinaldi) Tel. 334.6060376
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (E. Avi) Tel. 339.3318695
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

Dio, il cinema e il gonnellino di Eta Beta

di Carlo M. Pauer 4

Fuori dallo sguardo di dio.**Woody Allen e il senso di colpa**

di Francesco D'Alpa 8

Cinema e storia

di Paolo Benvenuti 9

Con riserva, sconsigliati, esclusi. Correva l'anno 1963

di Francesco D'Alpa 11

Quando i gatti non erano ancora Pet

di Marco Accorti 15

Filmografia ragionata

a cura della Redazione 16

Atei e credenti di fronte a un dilemma sociale: uno studio

di Giovanni Ventura 20

Storia di un a-teo in Italia. Intervista a un membro dell'UAAR

di Cecilia Bacci 24

Ateismo a fumetti: Un'intervista a Federico Memola

di Fabio Milito Pagliara 26

La beatificazione di Wojtyla e la teocrazia di Ratzinger

di Lucio Garofalo 28

Vivere nella modernità riflessiva**(e il piacere di essere laica)**

di Laura Balbo 31

Laicità, ateismo, religione

di Francesco Onida 32

"Atei razionalisti", "Atei devoti", "Atei scalognati"

di Giuseppe Ugolini 35

Lettera aperta a Vannino Chiti sulla questione del crocifisso

di Giovanni Mainetto 36

Crescete e moltiplicatevi

di Mélanie Lafonteyn 38

Genova 2011: "In un mondo senza Dio"

di Massimo Maiurana 40

Recensioni

..... 42

Lettere

..... 44

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union